

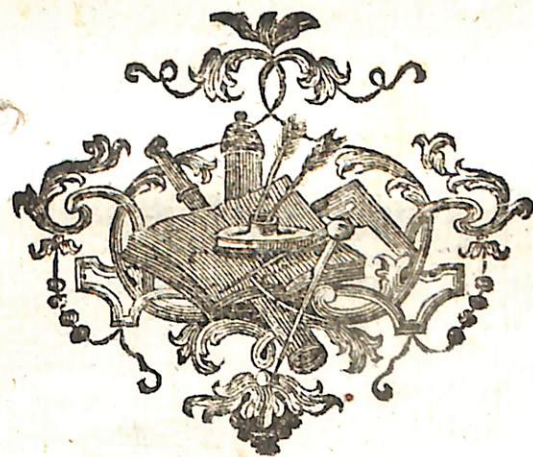
1872  
O R I G I N E

D E L L A

CITTA', E DELLE FAMIGLIE  
NOBILI DI NAPOLI

D E L

CAPECELATRO.



N A P O L I

NELLA STAMPERIA DI GIOVANNI GRAVIER

MDCCCLXIX.

---

CON LICENZA DE' SUPERIORI.





# O R I G I N E

D E L L A

CITTA', E DELLE FAMIGLIE  
NOBILI DI NAPOLI

D E L

## CAPECELATRO.

**I**O ho deliberato di scrivere l'origine delle Famiglie nobili, e de' Seggi comunemente detti, che sono in Napoli, materia in vero degna di Storia, trattandosi della Nobiltà, e del Governo di una Città, la quale, oltre all'esser Capo d'un grande e potente Regno, gareggia parimente per la sua ricchezza, per la felicità del sito, ove ella è posta, e pel merito, e valore de' suoi Cittadini con ciascun' altra, per chiara e magnifica ch'ella si sia in Europa, o fuori d'essa; ma all'incontro assai faticosa e malagevole, essendo di mestiere investigarle fra le tenebre dell' antichità, onde oscuramente sono i loro principj involti, senza aver per guida nessuno degli antichi Autori, che abbia di ciò particolarmente favellato: per lo che se in cosa alcuna io mancassi, non s' incolpi la mia diligenza, che non vi ho in parte alcuna risparmiata, ma il non aver potuto altro di quello, che io ho scritto, rinvenire fra le nostre antiche memorie in gran parte.



parte confuse, ed oscurate da tante guerre, e mutazioni di Stato, che ha per addietro il nostro Reame miseramente sofferte. Ma per maggior chiarezza di coloro, a' quali perverrà questa nostra scrittura, è necessario di dire quali di essa Città furono i primieri abitatori, ed onde tragga ella i suoi principj, ed anche in parte gli avvenimenti delle Nazioni, che variamente hanno di essa avuto la signoria, e l' governo, imperciocchè traendo buona parte de' suoi Cittadini da esse il loro legnaggio, per mostrar quanto chiari ed illustri furono i loro principj, è convenevole ancora di quelle alcune cose brevemente narrare.

Per la corrente fama dunque, e secondochè scrivono la maggior parte di coloro, che hanno del loro cominciamento favellato, Cuma da' Greci di Calcide, molti anni prima dell' Incarnazione del nostro Redentore, e Napoli da' Cumani ottant' anni dopo essere stata edificata, e prima Napoli Partenope essere stata detta o dal nome di una delle Sirene, che colà, ove ella fu fondata, era stata innanzi sepolta, o più veridicamente da Partenope nobile ed onesta Donzella, figliuola di Eumelo Re di Fera Città di Tessaglia, che delle dette genti in fondarla fu guida, secondochè Semiramide a Babilonia, e Didone a Cartagine nobilissime Città diedero principio; ma secondo altri, e con solide ragioni da Falero uno degli Argonauti, come dice Pietro Lasena nel quinto libro del suo Ginnasio Napoletano. Attenendomi io a ciò, che dottamente ne ha scritto il suddetto Lasena, certo è che da' Greci fu ella fondata, e che Greci furono i suoi primieri abitatori, nobilissima origine invero, e di sua grandissima lode, da una delle più chiare ed antiche Nazioni del Mondo aver ella avuto i suoi principj: ma concorrendo continuamente nuovi abitatori nella prima Città e per la comodità del mare, e pel felicissimo suo sito, e non essendo ella capace per lo suo picciolo giro de' nuovi abitatori, Palepoli a lato a Partenope vi edificarono, e da un istesso Popolo furono ambedue le Città abitate, che poscia congiuntesi l'una coll' altra, furono Napoli nominate, le quali Città fin dal loro principio si ressero con quelle leggi, e con quei magistrati, che a ben ordinate Repubbliche si convenivano; e tanto basti aver brevemente detto della primiera origine, e fondazione della nostra Città. Ma la prima menzione, che di lei appo Livio si ritrova, è ne' tempi appunto, che Alessandro Epirota guerreggiava in Italia, ove così di lei ragiona; la Città di Palepoli fu già posta non lungi, ove ora è Napoli,

li, e l' medesimo Popolo abitava in due Città: aveano avuto origine da Cuma, ed i Cumani da Calcide di Euboa discendeano: questi furono assai potenti nella riviera, che abitavano, e coll' armata, colla quale vennero di Grecia, passarono in prima di quà dalle Isole Enaria, e Pitecusa, e di poi ebbero anche animo di passare ad abitare in terra ferma. Queste Città, dice egli, confidate nelle proprie forze, e nella poco fedel compagnia de' Sanniti verso i Romani, e forse ancora nella pestilenza, che si dicea esser nata in Roma, fecero molte cose nemichevolmente contro di essa, e contra gli abitatori del Contado Capuano, e Salerno: per la qual cosa avendo i Romani mandato i Feciali a richiedere le cose tolte, e riportata da' Greci superba risposta, loro mossero sotto la guida di Quinto Publio Filone Console asprissima guerra, dalla quale, non ostante che fossero in questo mentre stati e da' Sanniti, e da' Nolani soccorsi, erano stati strettamente assediati, avendo con sua oste occupato il luogo frapposto tra le due Città, acciocchè una gente non avesse potuto coll' altra convenire, e soccorrerli fra loro delle cose alla guerra bisognevoli; il qual assedio essendo lungamente durato, afflitti alla fine i Greci dalla lunga guerra, e parimente dalle insolenze da' Sanniti, e Nolani commesse in ambedue le Città, soffrendo cose più sozze e crudeli dagli amici, che non avrebbero da' nemici sofferte, per opera di Carilao, e Ninfio loro principali Cittadini, scacciando via i poco fidi compagni, si diedero a' Romani, facendo con essi lega, e compagnia, la quale fu poscia da' Napoletani costantemente osservata, difendendosi francamente nella guerra Cartaginese dalle forze di Annibale invittissimo Capitano, il quale, secondochè l' istesso Livio dice, fecero trarsi dall' impresa di combattere la Città, spaventato dall' altezza delle mura, e dal valor de' difensori; avendo altresì i Napoletani molto tempo prima inviati loro Ambasciatori a Roma, i quali avendo colà recate quarantadue tazze d' oro di gran peso, esposero nella susseguente maniera la loro ambasciata, cioè che, sapendo che l' Erario del Popolo Romano per la lunga guerra si votava di moneta, e che facendosi la guerra parimente per lo Contado, e per le Città degli amici, e compagni, come per la Città di Roma, Capo, e Rocca principale di tutta l' Italia, e per la libertà di tutto l' Impero, i Napoletani aveano giudicato convenevole ajutare il Popolo Romano con tutto quell' oro, che da loro Maggiori o per ornamento, o per difenderli dagli avversi avveni-



venimenti della fortuna era stato loro lasciato; e che se credessero poter altrimenti lor porgere aiuto, colla medesima prontezza d'animo volentieri l'offerirebbero, soggiungendo appresso che 'l Senato, e 'l Popolo Romano farebbe loro cosa molto grata, se stimasse esser sue, e ricevesse come tali tutte le facoltà de' Napoletani, giudicandoli degni, da cui si ricevesse un dono maggiore più per l'animo, e buon volere, con cui il donavano, che per la qualità del dono. La quale ambasciata essendo stata gratissima al Senato, ricevette in segno d'amore la minor tazza, e rimandò addietro le altre cogli Oratori, co' quali largamente ringraziò del loro buon volere i Napoletani, essendogli sommamente a grado che in così dubbia guerra, e con così potente nemico, al quale la maggior parte d'Italia aderiva, con tal costanza agli antichi amici la fede serbassero. Ho voluto particolarmente narrare quello, che da così antico, e veridico Istoric della nostra Città si favella, potendosi da tai cose scorgere che come è per la sua potenza, e per le opere lodevoli, era anche a quei tempi Napoli fra tutte le altre Città d'Italia assai chiara e riguardevole.

Avendo poscia Ottaviano Cesare felicemente sottoposti la Monarchia Romana, vedesi aver rifatte alla nostra Città le torri, e le mura per particolare affetto, che verso di lei tenea, come appare da una scrittura ritrovata in un marmo nella strada detta comunemente dell' Olmo, ch'è del tenor che siegue.

IMP. CÆS. DIVI F. AVGVSTVS  
PONTIFEX MAXIMVS CON. XIII.  
TRIBVNITIA POTEST. XXXII. IMP.  
XVI. PATER PATRIÆ MVRVM  
TVRRESQ. REFECIT.

Fecefi parimente ne' tempi del medesimo Imperadore la grotta, ch'è su la strada, che va a Pozzuoli per opera di Coccejo Nerva famoso Architetto, e per ordine di Lucullo con altra simile in mare nel luogo appunto, che si nomina la Gajola, posta fra l'Isoletta di Nisida, e la vicina riviera, che allora era un monte tutto intero, che sporgea nelle onde, che poi per cagione del cavamento di detta grotta, e de' tremuoti, che qui vi sovente sono, distaccandosi da terraferma, divenne isoletta, come al presente si vede, di cui il Pontano, e 'l Sannazzaro nelle loro

po scritture sovente favoleggiarono. Fu altresì allora rifatto da Tiberio Giulio-Tasso Liberto, e Procurator di Augusto, il Tempio d'Apollo, antica Deità de' Napoletani, e da lui consagrato a Castore, e Polluce, come si scorge dall' Epitaffio posto su le antiche colonne di marmo, che ancora oggi in piedi si veggono, il quale tradotto dall' idioma Greco, così risuona in Latino:

*Tiberius Julius Tassus Dioscoris &  
Urbi Templum, in Templo Pelagon  
Augusti Libertus, & Procurator per-  
ficiens ex propriis consecravit.*

Nacque in questo mentre in Bettelemme Città di Siria il nostro Salvatore Cristo, il quale, dopo aver operato grandi ed infiniti miracoli e nella Giudea, e nella Galilea, fu nel trentesimo-terzo anno di sua vita crocefisso, e per cattività, ed invidia degli Ebrei da Ponzio Pilato Presidente della Giudea, mentre regnava Tiberio, che ad Ottaviano nel Romano Impero succedette; ed essendo da' suoi discepoli predicata prestamente da per tutto la Cattolica fede, Pietro Apostolo, dopo aver sette anni tenuta la Pontefical Sede in Antiochia, volendo andar verso Roma, capitò in Napoli, quarantatré anni appunto dopo la venuta di Cristo, e vedendo il felicissimo sito della Città, si fermò a mirarla presso una delle sue porte detta da Nola, ove si abbattè in Candida onestissima donna, e di santi costumi ripiena, dalla quale ebbe contezza la Città essere abitata da' Greci, e che con greche leggi sotto il Romano Impero si reggea, e che vi si adoravano Apollo, Castore, e Polluce, a' quali magnifici Tempj si erano edificati, e ch' erano altresì i suoi abitatori di dolci e pieghevoli costumi, e del giusto, e del Divin culto amatori; per lo che conoscendo l'Apostolo esser giunto in ottimo luogo, per ispargervi il Celeste seme, cominciò di presente a predicarvi la Cristiana fede, e guarendo Candida del dolor di testa, dal quale era acerbamente travagliata, col solo segno della Croce, inviò parimente per essa il suo bastone ad Aspreno suo parente, che da grave ed incurabil morbo oppresso da lungo tempo innanzi in letto giacea, ordinandogli che appoggiato sopra esso, a lui ne fosse gito. Udita l'ambasciata dell'Apostolo, ubbidì l'uomo giusto, e sorgendo in piedi per appoggiarvisi, conobbe prestamente per tal mezzo aver l'intera salute recuperata, per lo che andando a ritrovar



ritrovar Pietro, si prostrò a' suoi piedi, e gli chiese che gl' insegnasse il culto del vero Iddio, essendo prontissimo a spargere per la novella fede il proprio sangue; nè solo Aspreno, ma infinito altro Popolo concorso allo stupendo miracolo, tra per esso, e per le parole del Santo, insieme con Candida convertiti alla Cristiana fede, dalle mani di Pietro ricevettero il Battesimo. Indi presso le mura della Città in un Altare adoperato per l'addietro a' Sacrificj degl' Idoli, consagrandovi una picciola Chiesa, celebrò la primiera messa in Napoli, alla quale servi di Ministro Aspreno in presenza di Candida, e di tutti coloro, che alla novella Fede convertiti avea, come in pittura nel medesimo luogo ancora oggi si vede, e si fa chiaro dalla seguente Scrittura, che vi è scolpita:

*Quod prima in Latio Christo pia Colla subegi  
Partenope, hæc Petri præstitit Ara fidem.  
Partenope meruit fidei, quam Roma Magistrum,  
Te prior esse pie tua retia sponte subintrans.  
Magna, & in Esperia primum sibi credula cepit  
Sanctorum fructus superis inferre poterunt.*

Dimorando dunque il Beato Pietro alcun tempo in Napoli, con prediche, e con privati discorsi confermò nella novella Fede Candida, ed Aspreno, e tutti coloro, che convertiti avea: indi volendo che vi fosse Pastore, che in sua assenza la novella gregge governata avesse, vi creò per primiero Vescovo Aspreno; dalla qual cosa si scorge quanta riverenza convenevolmente portar si debba alla Vescovil Sede della nostra Città, essendo stata fondata di presenza dal primo Apostolo, e Vicario di Cristo, e da tanti altri ottimi Vescovi, che sono in essa per addietro stati, e co' miracoli, e colle opere sante adornata, ed illustrata: onde non sarà disconvenevole di narrar qui un avvenimento succeduto a nostri tempi, nel quale si scorge che l'alterigia umana ha troppo superbamente alzate le corna, spregiando quelle cose, alle quali i grandi Imperadori, e i gran Re si hanno tenuto a gloria di servire, e rendere ogni riverenza, ed onore. Correndo dunque l'anno mille seicento e trenta della fruttifera Incarnazione del Figliuolo di Dio, venne in Napoli Maria d'Austria Regina d'Ungheria per passare in Alemagna a ritrovar Ferdinando figliuolo dell'Imperador Ferdinando suo novello Sposo, la quale, volendo andar nel Duomo, per riverire il Sangue del Martire Gennaro, e

le altre sante Reliquie, che colà sono, vennero i suoi Ministri in differenza col Cardinal Francesco Buoncompagno Arcivescovo di Napoli, per cagione che voleano che si facesse tor via l'ombrella dalla Sede Arcivescovile, quando la Regina entrava in Chiesa; alla qual cosa non avendo egli voluto a patto alcuno consentire, girono un giorno improvviso il Conte di Tarascia, il Cardinal Arcivescovo di Siviglia, uomo, che da povero stato co' favori della Corte era stato sollevato a tal grado, il Padre Guiroga de' Frati Cappuccini, il quale avea il corpo, ma non l'animo vestito dell'umiltà, che si conveniva all'abito della sua Religione, e fecero violentemente dagli Alabardieri della Guardia Regia togliere le cortine, e l'ombrella, anzi la Sedia stessa dal suo luogo con grave scandalo del numeroso Popolo, che ivi era concorso, con esporre a manifesto pericolo la riverenza dovuta alla Regina, che ivi poco stante sopravvenne; imperciocchè per ogni picciol contrasto, che a tal atto avesser fatto i Canonici, e gli altri Preti, che dimoravano in Chiesa, si sarebbe agevolmente mosso grave tumulto, che a gran fatica si sarebbe poi racchetato. Ma il Cardinal Buoncompagno, che nel suo Palagio congiunto al Duomo albergava, a cui fu del tutto data prestamente contezza, vietò con reiterati messi a suoi Preti, che non si facesse a coloro contrasto alcuno: nè contenti d'aver, come abbiamo detto, tolto in cotal guisa la sedia dal suo luogo, ebbe anche ardimento Andrea di Gennajo Consigliere Regio di dire che, se non si fossero tantosto aperte le porte del Tesoro, ove son custodite le reliquie de' Santi Protettori della Città, avrebbero fatte rompere le ferrature, e porle a terra: ma non guarì passò, che alcuni degli Autori di tal fatto ebbero da Iddio convenevol castigo; imperciocchè partita la Regina da Napoli, per continuare il suo viaggio, ed essendo appena giunta in Ancona, il Cardinale di Siviglia, che, essendo uomo di Chiesa e Cardinale, avea in tal affare più degli altri fallato, si ammalò gravemente, ed appresso se ne morì, non avendogli la violenza del male dato tempo d'aver dal Papa, a cui avea frettolosamente inviato, il breve di poter lasciare al suo nipote il suo mobile, siccome è in uso di darli a tutti i Cardinali, e di essere assoluto da tre scomuniche, nelle quali era incorso. Attaccossi parimente il fuoco nella medesima Città al palagio, ove albergava la Regina, e sopra le stanze appunto, in cui dimorava il Duca di Alva, principale Autore di tal fatto, il quale corse rischio di rimanervi morto, imperciocchè il fuoco fece



cader giù il tetto di esse; e corse ancora tal pericolo la Regina, che si votò di gire il vegnente mattino alla Casa Santa di Loreto, e fu di mestiere portar incontro alle fiamme il Sagramento dell'Eucarestia, col cui venerando aspetto incontanente cessarono.

E ritornando alla Storia, avvenne che, mentre S. Pietro dimorava in Napoli, passò un giorno pel tempio di Castore, e Polluce, e vedendo nella sommità di esso la statua d' Apollo, che adoravano particolarmente per loro Dio i Napoletani, sali su d'un marmo, che colà era, ed invocando il nome di Cristo, fece di presente rovinare la statua a terra, la quale in minutissimi pezzi tutta si ruppe: per lo che fu della pietra, ove era il Santo dimorato, fatta una picciola sede Ponteficale, la quale fino al presente si vede, in memoria di tal miracolo, fabbricata all'incontro del Tempio, ove il caso successe, nel muro d' una picciola Cappella all' Apostolo dedicata. Partitosi poscia Pietro per Roma, eresse Aspreno un'altra Chiesa, e quella consacrò alla Madre di Dio, la cui Immagine vi fece dipingere, la quale, per essere stata la primiera, che fosse fatta in Napoli, la Madonna del Principio fu detta, e così ancora si nomina; ed avendovi la sua Sedia collocata, ed in essa trentasei anni vissuto, chiaro per molti miracoli, ed opere Sante, si morì a' tre di Agosto l'anno di Cristo 79.. Venendo poi in progresso di tempo l'Impero in potestà di Floro, e Galerio, succedette il martirio del glorioso Vescovo Gennaro Cittadino Napoletano nato di nobil sangue, il quale, essendo Vescovo di Benevento, ed esortando a patir costantemente ogni tormento per la fede di Cristo Sosio, e Procolo Diacono della Chiesa di Puzzuoli, ed Eutichete, ed Acuzio suoi Napoletani, ch' erano allora in prigione per ordine di Timoteo, che colà era Presidente, per cagione che non voleano adorare gl'Idoli de' Gentili, fu per comandamento del medesimo Timoteo preso, e messo in un' ardente fornace, d' onde essendo miracolosamente uscito senza alcun nocimento, fu crudelmente flagellato, e poscia insieme con Festo, e Desiderio suoi discepoli, e cogli altri quattro di sopra nominati esposto alle fiere nell'anfiteatro di Puzzuoli: ma i feroci animali, divenuti incontenente mansueti per miracolo, faceano vezzi a' Santi martiri; per lo che incrudelito Timoteo comandò che a tutti fosse mozzo il capo, non ostante che in quel mentre divenuto cieco, a' prieghi di Gennaro la vista recuperasse; ed in un luogo non guari da Puzzuoli lontano, ove  
per

per le molte esalazioni di solfo, che vi sono, si dice comunemente la solfatarà, fu crudelmente eseguito l'ordine del Tiranno: ma i miracoli adoperati da' Martiri, e la loro costanza in morire magnanimamente per la fede, benchè ammollito non avessero il cuore dell'empio Timoteo, convertirono nondimeno alla Fede di Cristo cinquemila pagani, ch' erano stati del tutto spettatori. Furono le Sante Reliquie di Gennaro prese da un Napoletano, per dar loro sepoltura, a cui aparendo in prima, ordinò che cercasse, ove era stato egli ucciso, che avrebbe ritrovato ivi il suo corpo, ed un de' diti della mano, che con esso gli fu troncato, e quelli insieme seppellisse, promettendogli che sempre sarebbe stato in Cielo a lui, ed alla sua Patria particolar Avvocato, e difensore: al che avendo il divoto uomo ubbidito, ritrovò appunto, come il Santo detto gli avea: per lo che postele insieme in un luogo non lungi, ove il glorioso Martirio avvenuto era, le seppellì, le quali furono non guari dopo trasportate in Napoli. Ritrovossi ancora nel medesimo tempo a Puzzuoli una donna similmente Napoletana, la quale, udita l'innocente morte de' Santi Martiri, corse a venerare quei corpi, ed avvedutasi dell'abbondanza del sangue, che usciva dal busto del Vescovo Gennaro, tolse due ampollette di vetro, di esso le riempì, le quali poscia anch' esse in Napoli trasportate, con chiaro ed illustre miracolo fin oggi si vede in loro il sacro Sangue sempre, che s'incontra col Santo capo, che dentro un simulacro d' argento indorato è riposto, il quale fu fatto per opera di Carlo il vecchio di Francia già Re di Napoli, dopo sì lungo spazio di anni liquido e spumante divenire, e dividendosi, torna ad indurirsi, come prima era, avendo parimente in diversi tempi per la salute de' Napoletani il Glorioso Martire stupendi miracoli operati, le cui reliquie sono state sempre con particolar riverenza da tutti i Re, e gran Signori, che sono stati nel nostro Reame, adorate, e riverite. Succeduto poi in progresso di tempo nel Romano Impero al Padre Costanzo il Magno Costantino suo figliuolo, e convertitosi colla Madre Elena, alla fede Cristiana, ricevette dal Pontefice Silvestro in Roma il Santo Battesimo; ma volendo poscia andare al Concilio, che si avea a celebrare in Nicca di Bitinia, capitavano insieme col Papa in Napoli, e dimorandovi, mentre che si poneano all'ordine le cose bisognevoli per passare in Asia, nella guisa che in Roma primieramente l'Imperadore fatto avea, fondò molti sacri Tempj, secondo l'opinione



nione di alcuni Autori, benchè ciò da altri apertamente si neghi, i quali fornì di ricchi arredi, e di grosse rendite dotò, col cui esempio la sua Madre Elena risece in miglior forma la Chiesa edificata dal Vescovo Aspreno, che chiamiamo la Madonna del Principio così nominata, e vi fece di lavoro di mosaico rifare l'antica pittura con aggiungervi l'immagine del Martire Gennaro, e della Beata Vergine Restituta, ove furono scolpiti i seguenti versi, che sino ad ora si veggono,

*Lux Deus immensa postquam descendit ad ima  
Annis trecentis completis, atque peractis,  
Nobilis hoc Templum Sancta construxit Helena.*

Vedendo poscia l'Imperadore la Città reggersi da Repubblica col Senato, e co' Consoli, volle che dal Popolo vi si creasse il Doge, il quale fosse poi da lui confermato, e che assolutamente dipendesse dall'Impero, mantenendo nelle altre cose la Città nel medesimo stato, in cui ella era, e confermandole ogni altro suo privilegio; ed indi a pochi anni avendo Costantino in Tracia sulle rovine dell'antico Bizanzio una nuova Città fondata, e quella di numeroso Popolo, e di superbi e ricchi Palagi al pari di Roma magnificamente ripiena, ed adornata, e nominatala dal suo nome Costantinopoli, vi trasportò la Sede dell'Impero, per la qual cagione rimanendo quasi abbandonata l'Italia, prestamente grosse schiere di Barbari si posero all'ordine, per passare alla sua rovina. Onde vedendo Costantino esser ciò per sua colpa avvenuto, radunata poderosa oste in Grecia, vi ritornò con gran fretta, per iscacciarneli via. Giunto a Napoli fu dal Doge, e dal Senato con grandissima pompa, e letizia ricevuto, e fu di tanta importanza la fama sparsa della sua venuta, che di presente i Sassoni, i Franceschi, e gli Alemanni, ch'erano in grosso numero radunati per passare i monti, smarriti ritornarono addietro: e certamente finchè Costantino visse, conservò sempre la Maestà dell'Impero nella sua antica riverenza, coll' invecchiata opinione della sua virtù, da tutti i Barbari. Ma poichè passò a suoi figliuoli, e nipoti, i quali con seguitare varie eresie, che aveano intanto contro la fede Cattolica avuto principio in Grecia, posero ogni loro intendimento nella persecuzione de' Santi Vescovi, e degli altri, che al loro volere si opponeano, tutte le cose si rivoltarono in istato peggiore,

re, avendo altresì Costantino, col menarne in Costantinopoli la maggior parte de' Senatori, e de' soldati Romani, i Tribuni, e i Centurioni, e ciò, che vi era di più fermo nelle legioni, lasciato l'Impero assai debole, e quasi senza sangue in Italia. Per lo che Costanzo Principe Cattolico, il quale signoreggiava in Roma, agevolmente fu oppresso da Magnezio Tiranno in Francia, non avendo avute forze bastevoli a difendersi da lui, nè essendogli dati quegli ajuti, che convenivano dal fratello Costantino, o perchè macchiato dalla perfidia arriana, abborriva il Cattolico Imperadore, o pure perchè bramasse di veder per opera d'altri il proprio fratello estinto, per cupidigia di regnar solo.

Dopo di questo Valente eretico, nipote di Costantino, più crudelmente dell'Avo non ebbe altra cura, che di perseguitar coloro, che seguivano la vera fede, avendo oltre a ciò la progenie Romana per la mutazione del paese, come nelle altre cose comunemente avviene, cambiato natura, e, tralignando, dato prestamente nel peggiore, non essendosi più uditi quei nomi gloriosi de' suoi già fortissimi Capitani; laonde preso da per tutto ardimento e potere, diverse barbare Nazioni cominciarono in varie parti a travagliare, ed occupar l'Impero. Ma Teodosio, chiamato da Graziano nella Signoria per compagno (era questi di sangue Spagnuolo) fece per alcun tempo risorgere di nuovo la virtù Romana, difendendo egli, mentre visse, con molto valore le Province a lui soggette, non essendo di minor pregio in far ottime leggi per governar perfettamente i Popoli in pace, ch'egli si fosse prode e valoroso nel mestiere delle armi: e venuto a morte lasciò due figliuoli Arcadio, ed Onorio, i quali per la lor poca età avendo bisogno di chi in loro vece reggesse l'Impero, il raccomandò a tre suoi Capitani pari fra di loro di potenza e di valore, lasciando in governo a Gildone uno di essi l'Africa, all'altro detto Rufino l'Oriente, ed al terzo Stillicone l'Occidente, stimando che costoro, come uomini a lui fedelissimi, il dovessero in tutto riservare a' figliuoli: ma non gli riuscì l'avviso, imperciocchè in esser egli morto, ciascuno di loro incominciò a rapire, ed occupare la sua Provincia: ma la fede delle Romane Legioni verso i loro Principi fece a Rufino in Asia, ed a Gildone in Africa pagar colla morte la pena della lor fellonia. L'altro Capitano di sangue Vandalò coll'esempio del cattivo fine de' compagni guidò più sagacemente la bisogna. Avea questo autorità, e ricchezze infinite in guisa tale, che Onorio due sue figliuole l'una dopo la mor-



te dell'altra tolse per mogli, ed era di pronto e sagace ingegno, simulatore, e dissimulatore espertissimo, e di niuna fede, avendo altresì gran nome con tutte le straniere Nazioni, ed essendo congiunto in stretta amicitia con loro, la qual cosa fu la principal cagione di tutti i mali; imperciocchè giudicando poter meglio recare a fine il suo intendimento, se insievolisse l'Impero, con porlo in continue guerre, acciocchè poscia inabile a fargli difesa, sel potesse agevolmente sottoporre, cominciò a sollecitare i barbari Aquilonari, fermatisi oltre al Reno, a passar innanzi, confortando dall'altra parte Arcadio, che tenea l'Impero d'Oriente, a dar commiato a' Goti, a' quali era stato dato albergo nella Misia, acciocchè da quel lato difendessero dagli assalti stranieri i confini dell'Impero, dicendo esser convenevole togliere alla Repubblica quell'inutile spesa; e il tutto, per trovar nuovi semi di discordia. Or licenziati costoro, come se dal proprio paese fossero stati scacciati, entrarono con grave sdegno in Ungheria, ed essendo colà venuti in contrasto Radagasio, ed Alarico, ch'erano i più stimati dell'oste, volendo ciascuno di essi esser creato Re, convennero alla fine che Radagasio, messo insieme grande e poderoso esercito, passasse in Italia, ed Alarico aspettasse a casa l'avvenimento delle cose. Era Radagasio della illustre famiglia de' Balti, stimata e chiara per grandezza di cose fatte da' Goti, ed oltre a ciò era egli, per lo proprio valore, e per esser di costantissima fede, nobilissimo riputato. Or questi, radunata innumerabil turba d'Unni, Vandali, ed altre barbare Nazioni, entrò in Italia per li passi di Venezia l'anno di Cristo quattrocento e sei. Stillicone intanto, intesa la sua venuta, gli va prestamente all'incontro, e spianando i consigli del nemico, procacciò con ogni suo potere di assalirlo improvviso, ed avendolo aggiunto ne' monti di Toscana, ivi tese le insidie, secondo il suo avviso, il costrinse a cattivo luogo, e per li Goti disvantaggioso a combattere; onde agevolmente dopo breve battaglia il pose in fuga, e ricoverandosi i vinti nelle valli di Fiesole, vi furono da' Romani in guisa tale racchiusi, che più di fame, che di ferro morirono molte migliaia di Barbari, rimanendo gli altri col loro Re Radagasio senza alcun contrasto preda de' vincitori, da cui furono a vilissimo prezzo venduti per servi.

Fu cagione questa vittoria di far accendere insuperbito di essa Stillicone di maggior desiderio di regnare; e seguendo il suo primiero intendimento, sollecitava gli Svevi, i Bor-

gognoni, e gli Alani, che, siccome abbiamo detto, si erano fermati alle rive del Reno ad assalir la Francia; per la qual cosa mossa nuova guerra in quella Provincia, confortò Onorio che gisse di persona a chetarla, che agevolmente con la Maestà dell'Impero l'avrebbe composta, dicendogli ch'egli intanto sarebbe andato ad opporsi ad Alarico, il quale, essendogli stata significata la morte, e presura de' Goti, e di Radagasio, si era con potente esercito avviato anch'egli in Italia per farne vendetta. Ordinata dunque la bisogna secondo l'animo di Stillicone, quasi in un medesimo tempo Onorio andò in Francia, ed Alarico giunse a Ravenna, ove venuto Stillicone, incominciò a trattare accordo col nemico, promettendo fare ogni opera appresso Onorio, acciocchè gli concedesse stanze, e soldo in Italia. Non dispregiò Alarico le condizioni, e Stillicone, per tenerlo a bada, finse d'aver ciò significato a Cesare, ed aspettarne risposta; ma trapassato il convenevol tempo, e più volte richiesto a dar compimento al fatto; e vedendo alla fine Alarico dargli parole, cominciò a temere che sotto tal cosa non fosse nascosto alcun inganno; per lo che più importunamente chiedea il fine della pace: ed all'incontro Stillicone, ritrovando sempre nuove cagioni alla dimora, menava la bisogna in lungo; laonde avvedutosi Alarico chiaramente della frode del nemico, significò il tutto per segreti messi ad Onorio, il quale, accortosi della fellonia del suo Capitano, di presente del miglior modo, che potette, compose i movimenti di Francia, e ritornato a Roma, di voler del Senato fece lega e compagnia con Alarico, con condizione che partendosi d'Italia, avesse albergo, e stipendio in Francia, difendendo colà i confini dell'Impero. Stillicone, intesa tal cosa, si sdegnò gravemente; nondimeno finse d'approvar l'accordo, e dilungandosi dal campo de' Goti, lasciò liberi i passi, che avea con sua oste occupati: dall'altra parte fra se ripensando come potesse turbare il tutto, comandò a Saulo uom ebreo, a cui, come a suo fidato, avea tutto il suo intendimento scoperto, che dovesse nel sagra giorno di Pasqua col meglio delle Romane Legioni assalire il campo d'Alarico, giudicando per la sicurezza della pace già conchiusa, e per la riverenza, che a quel dì si dovea, trovarlo sprovvisto, e potere agevolmente porlo in rotta; e dopo dato tal ordine, se ne andò in Roma, acciocchè colla sua assenza ricoprissi l'inganno. Saulo, secondochè gli era stato imposto, sullo spuntar dell'Aurora dello statuito giorno assalì gli alloggiamenti de' Goti, ed Alarico sbattuto



sbattuto dal caso improvviso, primieramente stordì; e avvedutosi poi l'inimico armato esser presente, con alta voce scongiurò Saulo per la fede di Cristo, se umana non vale, a soprastare sino al vengnente mattino, che condurrebbe fuori l'esercito per far battaglia. Ma ciò era niente, perchè il Giudeo con più vigore rincorava i suoi al combattere, benchè i Romani, ancorchè in prima combattessero francamente, vedendo poi non venir niuno de' Goti armato innanzi, ma piuttosto patendo ferite, e morti, colle mani levate al Cielo chiedere a Iddio vendetta della rotta fede, cominciarono pieni d'alta maraviglia a intiepidir la zuffa; e Saulo, credendosi aver la vittoria sicura, con nuove genti rinforzava la battaglia. Ma alla fine Iddio si mosse ad ira, imperciocchè Alarico, vedendo la crudele ostinazione del nemico, rivolto a' Goti «abbiamo, dice, compagni, pagato l'onore, di cui siamo tenuti a Cristo; e gli medesimo insieme con noi piglierà la pena del perfido e scellerato nemico, il quale non si può faziare, che del nostro sangue: spregiate dunque gli alloggiamenti, non essendo voi nati per difender ripari: mostrate il vostro valore colle saette, e colle spade d'appresso, facendo avvedere i Romani, che non il timore di loro, ma la riverenza verso Iddio ci ha finora tratti». Ed egli medesimo, così dicendo, non bene ancora armato di sua persona con uno stuolo di valorosi soldati passa intrepido dentro le schiere nemiche. Fecero impeto ferocemente i Goti, uscendo fuori da tutte le porte de' loro steccati, onde in un momento fu fatta tal mutazione di cose, che i Romani sgomentati non meno dal valor de' Goti, che dal timore della sprezzata Religione, e trafitti dalle saette de' nemici, de' quali non cadea colpo in vano, rotti gli ordini, si posero poco stante vergognosamente in fuga verso i luoghi circonvicini, con isperanza di salvarsi in essi. Ma i Goti, seguendoli da ogni parte, non rislettero mai di ferirli, ed ammazzarli, finchè la sazietà del sangue, e la stanchezza de' corpi pose fine alla vendetta; e gli alloggiamenti Romani presi, e dati a rubba da' Goti fecero lungamente testimonianza colle loro ricche spoglie dell'infelice rotta. Questo fu il fine del mal consiglio di Stillicone, ricevendo l'Impero per cagion sua la maggior perdita, che da ottocento anni prima avesse mai ricevuta. Alarico, dopo esser dimorato alcuni giorni, parte a ricevere, e parte a foggigare le Città, ch' erano poste in mezzo del cammino, passato l'Appennino, se ne andò verso Roma non gli si facendo tra via alcuno all'incontro; e giuntovi, poco

poco stante agevolmente la prese, e la pose a ruba, ed a rovina, lasciando solo tutte le Chiese degli Apostoli Pietro, e Paolo con ciò, che dentro vi era: e ciò avvenne negli anni di Cristo quattrocento e dodici, e certamente con maggior vittoria, che non fu già di Brenno Francese; imperciocchè quegli prese un ancor picciola Città, e questi quella, che 'l Mondo signoreggiato avea: colui fu ingannato, e scacciato fuori della Rocca, e costui, albergatovi a suo talento, la lasciò affatto distrutta. Ma non rimase senza castigo l'Autore di tanto male; imperciocchè Stillicone, benchè tardi, pagò pure la pena della sua cupidigia di regnare, essendo insieme col suo figliuolo Eucherio per comandamento di Onorio da' suoi stessi soldati ucciso. Ma comechè sono brevi tutte le umane felicità, Alarico, appena compiuto un anno dopo sì gran vittoria, infermatosi gravemente, si morì a Cosenza ne' Bruzi; e fu colà, svolto per opera de' prigionieri Romani il corso del fiume Bisento, nel letto di esso un gran tesoro sepolto.

Passati poscia appunto trent'anni dalla guerra di Alarico, essendo stato intanto da altre domestiche contenzioni aspramente travagliato l'Impero, gli Unni guidati da Attila figliuolo di Mundeleo, passarono anch'essi a depredare l'Italia: dopo i Vandali sotto Genserico, e gli Alani sotto Bigorgo di maniera l'afflissero, che non vi fu luogo in essa, ove non lasciassero doloroso segno della loro barbara crudeltà, e fiera, essendo stata parimente un'altra volta da' Vandali saccheggiata Roma; e ultimamente per avanzo di tutti i mali Odoacre Re degli Eruli di gente Rutena, o per proprio consiglio, o pure chiamato dagli stessi Romani, i quali per le discordie, che aveano fra di loro, ogni altro stato voleano piuttosto, che le cose presenti, si pose anch'egli in animo d'occupar l'Italia. Possedea questi quella parte di Ungheria, ove il Danubio entra nel mar maggiore, e dopo la morte di Attila era stato di gran nome, ed autorità fra quelle genti. Messo dunque insieme il maggior numero, che potette, delle reliquie dell'Esercito degli Unni, per li medesimi passi di Venezia senza alcun intoppo se ne calò in Italia; e ritrovando ogni cosa aperta, e fatta eguale alla terra, camminò velocemente innanzi, affrettandosi di combattere colle legioni Romane, che dimoravano appresso Pavia, colle quali venuto a battaglia, le pose agevolmente in rotta, facendole insieme con Oreste loro Capitano racchiudere dentro le mura della Città. Tenea allora l'Impero in Italia Augusto



stolo del sopradetto Oreste figliuolo, uomo di niuna virtù, il quale era stato per opera del Padre indegnamente sublimato all'Impero. Odoacre; campeggiata Pavia, dopo lungo assedio alla fine la prese, avendo a vista dell'Esercito presso Piacenza ucciso Oreste; ed Augustolo, abbandonato da ciascuno, si pose vilmente in fuga, ed andossene a Roma, ove rifiutato dal Senato, e dal Popolo depose di suo volere il diadema, e la porpora Imperiale. Odoacre, entrando di là a poco dentro Roma, vi fu con grande onore ricevuto; e condotto in Campidoglio, fu chiamato Re, essendo il primiero dopo la cacciata di Tarquinio, che avesse in quella Città tal nome. Afflisse costui per quattordici anni l'Italia, togliendosi ciascun anno la terza parte delle rendite di ciascuno: e così il Romano Impero, incominciato con tanta virtù da Augusto grandissimo, e felicissimo Principe, sotto un altro Augusto di niuna virtù, e di oscurissimo sangue dopo cinquecento anni pervenne all'estrema rovina, così portando la legge delle cose umane. Ma era di maniera in quei tempi estinto il valore Romano, che Odoacre ebbe ardimento, abbandonando l'Italia, senza alcun presidio ritornare per lo stesso cammino, onde era venuto in Ungheria contro Felteo Re di Rughi, il quale molestava i Turcilinghi, ch'egli avea lasciati alle sue antiche stanze, con cui venuto a battaglia, prestamente il vinse, ed uccise, e di nuovo rimandò addietro l'Esercito, non facendosi intanto per la sua assenza in Roma movimento alcuno.

Or non dee altrui recar maraviglia, se fra queste memorie non ritroviamo farsi mai menzione di Napoli, imperciocchè essendo il furore della guerra in un'altra lontana parte d'Italia, non si ritrovano nominate, se non quelle Città, ch'erano più esposte al primiero impeto de' barbari, per essere più vicine a' passi, ond'esse guerre aveano principio: ma in questa comun servitù è cosa chiara esser caduta ancor lei in poter di Odoacre, il quale, non cessando ogni giorno di maggiormente incrudelire e ne' beni, e nelle persone degl'Italiani, era cagione, che s'inviasse continui prieghi, chiedendo soccorso a tanti mali, a Zenone Imperadore d'Oriente, ed a Teodorico Re de' Goti figliuolo di Teodomiro, che allora dimorava in Tracia, e traeva sua progenie da Uvimondo, a cui da' passati Imperadori, per uscir dalla briga, che dava loro, facendo seco lega e compagnia, era stato dato albergo in quei Paesi, il quale, oltre al dominare una fortissima Nazione, era giovin di sommo valore, ed avvedimento, e che incli-

nava

nava più di niuno de' suoi passati alla virtù Romana, trattando con ciascuno con grandissimo amore, e con maniere non meno Cittadinesche, che da soldato, colle quali si rendea amici i Baroni dell'Impero, e gli uomini militari; per lo che era ugualmente da tutti amato, e riverito. A costui dunque, ed all'Imperadore concorreato i Romani, chiedendo d'esser liberati da così dura servitù, alla qual cosa inanimato il Re Goto, favellò lungamente sopra tal bisogna coll'Imperadore, il quale, trattata la dimanda di lui nel Senato, si conchiuse ch'egli ne gisse a scacciar Odoacre d'Italia, e poi regnasse in essa, come amico, e dipendente dell'Impero. Laonde Teodorico, posto insieme grosso esercito, prevenendo l'opinione delle genti, partì frettolosamente da Costantinopoli, essendo da Zenone con grandissimo onore accommiatato fuori della Città. Ma Odoacre, avuta contezza dell'intendimento, procacciò con ogni sforzo d'impedirgli il cammino. Erano suoi vecchi amici i Gepidi, gli Eruli, e i Turcilinghi, i quali, secondochè abbiamo detto, travagliati dal Re Felteo, e cacciati fuori di casa, egli avea restituiti alla Patria. Persuase dunque a costoro che, congiuntisi con alcuni degli antichi soldati di Attila, formassero esercito per fronteggiare a' Goti. Ma l'autorità, e diligenza di Teodorico presente vinse l'antico beneficio di colui, ch'era più lontano; imperciocchè rivolse egli una buona parte di loro, tra per promesse, e speranza di preda, e tra per minacce, a seguir le sue insegne, e gli altri, che si sforzarono impedirlo con le armi, essendo la minor parte, e senza Capo d'importanza, vinti con poca briga furon costretti a dargli libero il cammino. Entrato dunque senz'altro intoppo in Italia per lo stesso cammino, che già Attila, ed Odoacre fatto avevano, giunse al fiume Lisonzio, e si fermò su le sue rive. Odoacre, inteso l'arrivo de' Goti, deliberò assalirli di presente, acciocchè, ricevendosi il nemico nel cuore del Regno, non nascesse poi rivolta, e movimento maggiore ne' Popoli. Gitogli dunque all'incontro, giunse anch'egli quasi nel medesimo tempo, che Teodorico, alle rive del Lisonzio: e stando ambidue su le opposte sponde attendati, sforzavasi ciascuno di essi di trarre il nemico a cattiva condizione di combattere; e benchè il fiume, che li dividea, per lo caldo della stagione, ch'era nel mezzo della state, essendo scemate le sue acque, si potesse agevolmente valicare, impedivangli nondimeno il passo le ripe alte, e piene di dirupi. Finalmente il Goto, ritrovato luogo più comodo, passò primiera-

C 2

mente



mente sua oste dall'altra parte, e presentò la battaglia al nemico. Odoacre, niente di ciò smarrito, cavò parimente i suoi fuor de' ripari, ed ordinate le schiere, si cominciò con animi odiosissimi a combattere. Parea strano agli Eruli esser turbati nella possessione dell'Italia da loro per tanti anni signoreggiata. Stimolava dall'altra parte i Goti l'antico onore acquistato generosamente in guerra, e 'l premio di così ricca Provincia, che avrebbero con la vittoria conseguito: ma gli Eruli, perchè difendeano i proprj alberghi, de' quali, perdendo, rimaneano privi, cominciarono il fatto d'armi con troppo ardore: onde così come l'impeto, e lo sdegno, quando è temperato, accresce l'animo, ed all'incontro, se è più del dovere, muove la ragion di luogo, nè si fa cosa alcuna felicemente; avvenne che, andando più moderatamente i Goti alla battaglia, serbassero con più fermezza gli ordini, e disponessero più accortamente le schiere di quel, che fecero gli Eruli, e che fossero parimente tutte le altre cose dalla lor parte con più diligenza governate. Si combattette ciò non ostante per lungo spazio con ugual fortuna, morendo grosso numero degli uni, e degli altri, per non ceder nè questi, nè quegli il terreno, ove una sola volta aveano fermato il piede: ma alla fine vinsero i Goti; e turbando, e movendo di luogo le schiere di Odoacre, furono cagione, che gli Eruli, non potendo far più difesa, si ponessero manifestamente in fuga; nè risettero, finchè giunsero con Odoacre ad Ostiglia presso il Po. Teodorico, ottenuta sì nobil vittoria, senza punto indugiare, sapendo che Odoacre rifacea l'Esercito ad Ostiglia, andò a Verona, la qual tosto se gli diede; ove non guari dopo sopraggiunto Odoacre con quei soldati, che avea potuto frettolosamente radunare, vi fu di nuovo sconfitto da' Goti, e volendosi ricoverare dentro Roma, ne fu dal Popolo, e dal Senato ributtato; onde afforzatosi con un suo figliuolo dentro Ravenna, sostenne in essa Città per tre anni un duro assedio, in capo del qual tempo si rendette a Teodorico, il quale non potette sostener di vederlo ed insingendosi lui, il Padre, e 'l figliuolo furono ammazzati da certi Goti per modo di briga, dimostrando con sì fatta sceleratezza Teodorico quanto malagevolmente può aver luogo la virtù, in cui la cupidigia di regnare abbia l'animo occupato. Assegnò dopo questo agli Eruli alcuni campi presso Turinò, con dar loro un Re.

Venuta dunque colla morte di Odoacre tutta l'Italia in balia di Teodorico, inviò in governo de' Popoli da per tutto

tutto i suoi Ministri, e con animo piuttosto Romano, che Barbaro, rislorò in Roma, ed in altre Città i danni, che per le passate guerre aveano patito, con fare altresì giustissime leggi, e render ragione ugualmente a tutti, in guisa tale ch'erano comunemente contenti del suo governo. Leggesi in Cassiodoro, oltre alla commessione, che fa al Capitano, ch'egli v'invia, ove racconta in qualche parte la nobiltà della nostra Città, una Epistola a' Napoletani, in cui gli esorta ad ubbidir fedelmente al suo Ministro, e per quel, che in essa dice, si conosce agevolmente di di quanta bontà, e giustizia egli fosse dotato. Fermò egli il regno del nuovo Regno in Ravenna, e per molti anni l'Italia felicemente signoreggiò. Ma pervenuto in progresso di tempo il Romano Impero a Giustiniano, e traviati i successori di Teodorico dal suo primiero lodevole intendimento, si risolse l'uomo valeroso di liberare le Provincie Imperiali dalla servitù de' Barbari; onde, radunata una potente armata in Costantinopoli, creò di essa Capitano Belisario, uomo di chiaro nome in guerra, imponendogli che scacciasse in prima i Vandali d'Africa, e poscia dall'Italia i Goti, le quali imprese recò Belisario felicemente a fine; imperciocchè vinti i Vandali, e preso in battaglia il loro Re Gelimero, non solo soggiogò in breve l'Africa, ma anche la Sicilia; e passato in Calabria, l'occupò con tutta la Lucania, ed indi ne andò a campeggiar Napoli, le cui mura vedendo alte, e ben munite, e i Goti apprestati a difenderle, non volle per allora tentarla con assalto, ma la cinse strettamente per mare, e per terra: per lo qual duro assedio patendo infinite calamità i Napoletani, gl'inviarono Ambasciatori, uno de' quali nominato Stefano Catoldo in tal sentenza gli favellò: Non fai giustamente, o Belisario, essendo tu Greco, ad assalire uomini similmente Greci, che non ti hanno in cosa alcuna offeso, e che sono stati in ogni tempo devotissimi e dell'Impero, e del nome Romano, come ne fanno certa fede le continuate memorie degli avvenimenti d'Italia. Noi abitiamo in picciola Città con tal guardia de' Tiranni barbari nella Rocca, che non è in nostro potere di far loro resistenza alcuna; e, se vale a dire liberamente il vero, non era qui bisognevole ora la tua venuta, ma era mestiere andar primieramente a ricuperare Roma; che poi senz'alcuna briga sarebbe Napoli venuta sotto il tuo dominio: imperciocchè non avrebbe ancor tu quella soggiogata, ove è il Capo dell'Impero, non puoi nè anche ragionevolmente aver questa. Però ti si con-

viene



viene di por le mani a quella prima, che ad altra impresa. Rispose Belisario che non appartenea a' Napoletani il dargli consiglio, nè tampoco egli loro il chiedea, ma che doveano piuttosto aprir le porte all' Esercito Romano, il cui Imperadore con sì giuste leggi li reggea, che voler combattere, per restare oppressi dalla laida servitù de' barbari, ed esporli a' danni, che da lui avrebbero patiti, essendo egli disposto non partirsi da quell' assedio, se non vincitore: ed avendo così detto pubblicamente agli Ambasciatori, trattò poi segretamente con Stefano, che si operasse a farlo amichevolmente ricevere nella Città. Ritornati dunque addietro, e significate le parole del Capitano Romano nel Consiglio de' Cittadini, fu imposto a Stefano che dicesse prima il suo parere, il quale disse che giudicava essere gran follia il voler esporli a così gravi pericoli, ed a tanto peso di guerra, non per acquistare la libertà, ma per mantenersi in servitù; per lo che loro consigliava, scacciando con ogni lor potere i Goti dalla Città, a darli a' Romani: la cui sentenza ricevuta, come verissima da quei, che si erano radunati nel Consiglio, e sparsasi prestamente di fuori fra la minuta plebe, fu cagione che si commovesse tutta, gridando che si dovessero di presente aprir le porte a Belisario: la qual cosa si sarebbe prestamente eseguita, se due potenti Cittadini, l'uno detto Pastore, e l'altro Ascepliodoto, partigiani de' Goti, non avessero detto, per fermar il tumulto, esser convenevole prima porre in iscrittura le convenzioni, con le quali si rendeano, e fare che 'l Capitano le sottoscrivesse di sua propria mano: e, parendo esser ciò di ragione, furono scritti i Capitoli, e per lo stesso Stefano, e per lo Vescovo della Città recati a Belisario, il quale, ricevutigli lietamente, li lesse, e sottoscrisse, giurando su gli Evangelii di compitamente osservarli. Ma intanto Pastore, e Ascepliodoto, radunato il presidio de' Goti, ed i Giudei, de' quali era nella Città grosso numero, e date loro armi per combattere, dissero ch' era gran follia voler rendere una sì forte, e nobil Città per volere dell' infima plebe, e che, se Belisario avesse avuta speme di poterla prendere a forza, giammai non avrebbe a tai Capitoli acconsentito: e tra per queste, ed altre parole, e per lo timor de' Goti, e de' Giudei armati, e di altri lor partigiani, rincorarono i Cittadini alla difesa, e shigottirono coloro, che trattavano di rendersi; i quali, temendo delle loro vite, non osarono più favellare di tal bisogna. Belisario intanto, vedendo non essergli riuscito di aver amichevolmente

Napoli,

Napoli, cominciò a combatterla con fieri assalti, ma sempre invano, essendo tra per la fortezza del sito, e per lo valor de' difensori con molto danno sempre ributtati i Greci. Ruppe poi, e guastò il condotto, che conducea l'acqua nella Città per uso de' Cittadini, il quale non era altrimenti quello, ch' è in uso al presente, ma un altro, di cui in più luoghi appajono ancora i vestigj, che sulle volte di mattoni per buono spazio alte da terra conducea l'acqua sin da presso Benevento nella Città. Ma ciò non nocque agli assediati per la molta copia d'acqua, che in diversi luoghi dentro la Città sorgea, e loro non si potea torre, aspettando parimente i Napoletani presto soccorso da Roma, ove già aveano inviato. Onde Belisario, vedendo riuscirgli l'impresa più difficile di quel, che avea pensato, volea già torrsi dall' assedio, quando la fortuna, o, per dir meglio, il voler Divino, che tutte le cose di qua giù regge, e governa, gli aperse per via, ch'egli men se 'l pensava, la strada alla vittoria; imperciocchè venuta volontà ad un soldato detto Paucaro di veder il condotto, per cui veniva l'acqua dentro la Città, vi salì per l'apertura fattavi per deviarla, e camminando per esso, non andò guari, che conobbe esser dentro Napoli; ma gli era impedito il passo innanzi da una rupe naturale, che, per dar il passo all'acqua, era stata forata, e benchè il forame capevol non fosse d'un uomo armato, si sarebbe nondimeno agevolmente potuto far maggiore: onde significato il tutto a Belisario, gli furono da lui promessi premj grandi, se avesse rotto di maniera il sasso, che avesse fatto in esso convenevole strada per potervi passare un soldato, ma con segretezza tale, che per lo picchiare in quel luogo non si fossero i Cittadini avveduti del suo intendimento. Alla qual cosa volendo dar compimento il soldato, mosso dalle promesse del Capitano, e dal desiderio di ben fare, ritrovati alcuni compagni all'opera, con molta agevolezza ingrandì il pertugio in guisa tale, che comodamente vi capiva un soldato armato di lorica, e targa; e parendo a Belisario per tal modo esser già Signore della Città, volendo a suo potere evitare il sacco, e la rovina di essa, fece richiamare di nuovo Stefano Catoldo, al quale disse che avesse dato contezza a' Napoletani de' danni, che avvengono alla Città prese a forza, e che non sarebbe poi stato in sua balia ritenere i soldati vittoriosi, che non la ponessero a ruba, ed a rovina. Ma queste parole, riferite da Stefano a suoi Cittadini, a niente montarono; per lo che Belisario già risoluto al fatto radunò quattrocento



cento eletti soldati, a' quali comandò che stassero all'ordine per la vegnente notte, per porre in opera quel, che loro avesse imposto, dando loro per guida, e condottiere Paucaro, che di tal fatto era stato l'inventore, in compagnia di Magno, ed Ennio valorosi suoi Capitani, della cui fortezza, e virtù egli molto confidar solea, e, palesando loro il suo intendimento, gli animò all'impresa, imponendo loro che, passati dentro la Città per lo condotto co' lumi, dovessero uscir poi di esso, ed insignorirsi delle più vicine mura, e fare a lui segno con le trombe; ch' egli, stando intanto con tutto l'Esercito armato, vi sarebbe prestamente accorso, e, appoggiatevi le scale, passato dentro in loro compagnia. Ma poco stante alcuni de' soldati intimoriti del pericolo ritornarono addietro; onde il Capitano, ripresili della loro codardia, ne inviò altri dugento in soccorso de' primi; per lo che quelli, ch' erano ritornati, vinti dalla vergogna vi girano anch'essi, e camminati un pezzo innanzi, e giunti dentro la Città, non sapeano, per essere i condotti alti da terra, e coperti, come calarsi giufo, nè anche in che luogo si fossero: pure giunti alla fine, ove non aveano coverchio, si avvidero esser giunti nel mezzo della terra, e coll'ajuto di un vecchio edificio, che allato vi era, un soldato detto Trojano, deposte le armi, per esser più leggiero, appiccandosi per le mura colle mani e co' piedi, con molta malagevolezza discese in un alberghetto, ove dimorava una povera vecchia, la quale avvedutasi de' nemici, cominciò incontenente a gridare. Ma Trojano, cavata fuori la spada, minacciandola di morte, la fece tacere, e calati tutti gli altri coll'ajuto di una fune, che trovarono presta al lor bisogno, saltarono velocemente fuori, e saliti in su le mura, uccisero Arnesto, e Polifago, che in quel luogo stavano di guardia, ed insignoriti di due torri, diedero il segno a Belisario, onde corsa incontenente tutta l'oste all'assalto, ajutandoli quei, ch' erano dentro colle scale d'in su le mura, e per le porte abbattute, dopo lungo contrasto presero la Città, ammazzando uomini, e donne crudelmente, e vi perirono tutti i Giudei, che, ostinatamente combattendo, non vollero in modo alcuno cedere a' vincitori. Ma entratovi il Capitano fece por fine alle uccisioni, ed alle rapine, perdonando umanamente insino a' Goti, secondochè dice Procopio, benchè Paolo Diacono scriva Belisario aver ucciso grosso numero di Napoletani, e disfatta la Città in guisa tale, che fu mestiere, per riempir Napoli di nuovo Popolo, farvi venire ad albergare gli uo-

mini

mini de' circonvicini luoghi. Ma Pastore, e Asclepiodoto, che, col non far rendere la Città all'Imperatore, furono cagione di tanto male, non restarono senza il convenevol castigo; imperciocchè nel vegnente giorno mosso il Popolo a tumulto contro di loro, ne andò nemichevolmente alle loro case, e preso Asclepiodoto, che ritrovarono vivo, furiosamente l'uccisero, tiraziando anche poscia crudelmente il suo cadavere, e l'simigliante fecero di quel di Pastore, che ritrovarono essere stato morto nella presura della Città. Dato poi sesto Belisario al suo governo, diede ordine che Napoli si cingesse di nuove mura, o per averghele fatte abbattere, siccome scrive Paolo Diacono, o per volerle rifare in miglior forma: e, lasciatovi in guardia Conone, andò a Roma, e la prese insieme con Vitige Re de' Goti, il quale menò cattivo a Costantinopoli. Venne poscia il Regno de' Goti in man di Totila, il quale, essendo uomo di singolar virtù, fece di nuovo risorgere la loro quasi abbandonata gloria militare, ricuperando dalle mani de' Greci in prima Napoli, la quale dopo lungo assedio da fame costretta se gli diede, e poi Roma, facendo ad ambedue battere a terra le mura, e dicea voler combattere co' Romani in campagna aperta, e non dove avessero potuto accompagnare col valor de' corpi la fortezza dell'arte, e de' siti. Dalle cui vittorie mosso Giustiniano, rimandò di nuovo Belisario in Italia, il quale, combattendo in su le rive del Tevere felicemente co' Goti, lor ritolse un'altra volta Roma; e richiamato in Costantinopoli, fu inviato in suo luogo Narsete Eunuco Persiano, valoroso ed avveduto Capitano, il quale venuto a battaglia con Totila appresso Pavia, il ruppe, ed uccise con gloriosa vittoria, estinguendo affatto il Regno de' Goti in Italia; nella quale, da che la tolse agli Eruli il Re Teodorico, aveano ben settantadue anni regnato.

Ma qui è mestiere di dire che, siccome in questi tempi quei di Aquileja, e de' luoghi circonvicini con la cagione, che lor ne diedero le guerre, di cui favelliamo, fuggendo le perturbazioni, e le rovine de' barbari, e cercando scampo a tanti mali, occuparono le isolette del seno d'Adria poste all'incontro delle loro rive, ed ivi fondarono con felice principio l'egregia Città di Venezia, nobilissima e famosissima Repubblica; così ancora molti Romani, che colà ricoverarono, fuggendo le medesime gravissime calamità, diedero cominciamento, benchè con disuguale fortuna, alla Repubblica di Amalfi nella riviera posta tra Napoli, e

D

Sa-



Salerno, la quale, così com'era dal lato di terra resa impenetrabile agli assalti stranieri da rupi altissime, e dirupate, che la cingeano, era da quel di mare, com'è anche al presente, da vago e dilettevol seno di chiarissime acque circondata: le cui migliori Schiatte sdegnando, resa che fu da Barbari sicura l'Italia, la picciolezza del luogo, convenevole per la sua asprezza ad abitare solo a gente fuggitiva, che si voglia con la fortezza del sito difendere dalle ingiurie di potente nemico, passarono ad albergare in Napoli, ove parimente ne sono e da Greci, e da Goti discese, le quali, secondo il nostro primiero intendimento, è di mestiere di narrare quali esse si sieno: e, lasciando per ora il favellar delle Amalfitane, sono di origine o Greca, o Gota la famiglia Capece, e la Caracciola, non potendosi, da qual di esse nazioni discendano, particolarmente affermare per mancamento di Scritture di quei tempi, benchè pajia che ad amendue sia d'impedimento ad esser del legnaggio de' Goti l'usare per arme il Leone, essendo chiaro appo tutti gl'intesi di tal mestiere non essersi giammai usati da quell'antica e nobilissima gente i corpi d'animali per insegna delle loro famiglie, ma quelli essere stati usati da Tedeschi, da quali furono ne' tempi più moderni trasportati nel Reame, e conceduti a molti nobilissimi Casati da' Re di tal Nazione, da cui, e da altri si presero poscia ad usare. Si risponde i Capeci, e i Caraccioli non aver avuto primieramente per arma il Leone, ma gli scacchi in diverse guise, le fasce, e le bande, secondochè usavano i Goti; imperciocchè non solo i Caraccioli Rossi, e i Caraccioli Carasi usano al presente, ed hanno continuamente usato le bande, e le fasce, ma anche altri molti, che or sono spenti, della stessa famiglia hanno portato le sintesi composte a triangoli, ed in altre guise, e la minor parte di loro hanno avuto in uso il Leone, che agevolmente fu lor conceduto da' Re Svevi, i quali procacciavano per qualunque via di rendersi benevole, e fedeli le maggiori Schiatte, che allora fossero in Napoli: ed a' Capeci fu da Federico Secondo conceduto il Leon d'oro in Campo nero, siccome appunto egli l'usava nelle arme, vedendosi chiaramente l'antica insegna de' Capeci non essere stato il Leone\*, sì perchè si veggono scolpiti in alcuni marmi prima de' Tedeschi solo alcu-

\* Si vuole avvertire che queste famiglie, che l'Autore dice unite alla Capece, sono tutte altre case, e di diversa origine.

ni scacchi aguzzi pendenti a destra, i quali usano al presente particolarmente per arme i Capecelatri essi ancora per quel, ch'è stato sempre in uso nella maggior parte delle Case di tal famiglia; imperciocchè i Galeoti, i Minutoli, i Tomacelli, i Cibi, e buona parte degli altri Capeci usano le sintesi, e le sbarre in varie guise composte. Or, essendosi a tal dubbio risposto, sono uniti alla Schiatta de' Capeci gli Aprani, Cibi, Bozzuti, Galeoti d'origine Normanna, secondochè appresso diremo, Minutoli, Piscicelli, Sconditi, Tomacelli, e Zurli, famiglie tutte di chiara, ed antichissima Nobiltà, e la Caracciola in Rossi, Pisquitj, e Carrafi della Spina, e della Stadera, oltre a molti altri soprannomi, che or son mancati, nelle quali famiglie, oltre all'antichità del sangue, sono state insin dal loro cominciamento delle grandezze, e degli uomini di pregio; imperciocchè la Capece ha avuto due Pontefici, cioè Bonifacio Nono, ed Innocenzio Ottavo, e buon numero di Cardinali, e di altri minori Prelati, e nel mestiere delle armi ha ella avuto de' Capitani grandi, come ancora uomini di molta stima, e potenza per ricchi, e numerosi Baronaggi, fra' quali fu Pietro Latro, che difese in Roma, siccome racconta ne' suoi Annali il Cardinal Baronio nell'anno di Cristo 1118., il Pontefice Gelasio Secondo contro l'Imperadore Arrigo Quarto, che favoreggiava l'Antipapa; e, volendo poi Gelasio andare in Francia, l'accompagnò fin là con altri nobilissimi Baroni su l'armata de' Pisani. Ha posseduto ancora i Contadi di S. Angelo, di Nocera, di Potenza, di Nusco, della Guardia, di Montuoro, di Ferentillo, di Sora, di Calvi, di Burgenza, di Minervino, di Alveto, di Arpino, dell'Anguillara, e di Cervetere; i Marchesati di Massa di Carrara, della Marca di Ancona, di Chiusano, e di Alvignano; i Ducati di Spoleto, di Orvieto, di Ajello, di Rodi, e di Sciano; i Principati di Massa del dominio di Altamura, di Monopoli, di Monteleone, e di Monteaguto. Ha avuto de' sette Maggiori Ufficij del Reame, e l dominio di altre Terre, e Città in gran numero con cinque Vicerè di Reami, ed uno della Città di Genova, cioè Arrighetto, e Corrado Capeci, l'uno dopo l'altro di Sicilia, de' quali Corrado fu parimente Vicario Generale in Italia per Corradino di Svevia, e chiaro altresì per valore di armi, e per fermissima fede verso i suoi Re, Floridasso Latro, ed Arano Cibo di Napoli, Parisio Latro di Sardegna, e Giacomo Aprano di Genova, oltre a molti altri famosi Capitani, fra' quali Giacomo Galeoto, il quale Generale dell'Oste di Carlo



Carlo Ottavo di Francia, ottenne chiara e nobilissima vittoria a Sant' Albino contro il Duca Ludovico di Orlens, e Rinieri Duca di Lorena, i quali conduceano un grand' Esercito raccolto da Francesco Duca di Bretagna, e da altri Principi collegati, con far parimente il Duca Ludovico prigioniero. Ma di questi, e di altri uomini chiari di tal legnaggio in altra scrittura più compiutamente, per esser del mio sangue, favellerò.

Chiarissimi ancora sono stati i Caraccioli, e grandi e stimati Baroni: hanno avuto i Contadi di Terranova, di Nicasiro, di Bovino, di Buccino, della Torella, di S. Angelo, di Oppido, della Grotteria, di Policastro, d' Airola, di Marigliano, di Ruodi, di Cerreto, di Montorio, di Montecalvo, di Morcone, di Soriano, di Ciuriano, di Carinola, di Aliano, di Fondi, e di Maddaloni; i Marchesati di Girace, di Vico, di Musuraca, di Burgenza, di Atella, di Castelvetero, di Brancaleone, di Montebello, di Pulignano, di Cavi, di Montefarchio, di S. Lucido, di Arienzo, di Anfi, di Montenero, di Bitetto, di Binetto, e di Santo Eramo; i Ducati di Melfi, di Cangiano, di Martina, di Ascoli, di Paliano, di Ariano, della Tipalda, di Mondragone, di Maddaloni, di Nocera, di Andri, di Rapolla, di Cerza, di Cancellara, di Forlì, e quel di Sabbioneta, che non riconosce altri, che l' Imperadore, come anche i Marchesati di Massa, e di Carrara de' Capece, i Principati di Melfi, di Stigliano, di Avellino, di Santo Buono, di Forino, di Roccella, di Belvedere, e di Colubrano con altri molti titoli, e dignità, buona parte de' quali, come ancora di quelli de' Capece, sono al presente da loro posseduti. Fu anche Sergianni, uomo illustre di tal famiglia, per lungo tempo assoluto moderatore del Reame, perchè troppo ben voluto dalla Regina Giovanna Seconda, per lo che acquistò tante Città, e Castella per Trojano suo figliuolo, e per molti altri di sua schiatta, che, se le rivolture, che fecero, favoreggiando i Francesi, loro non le avessero tolte, come anche ad alcuni de' Carrafi nella guerra di Odetto de' Foïs, possederebbero altrettanti Stati di quei, che al presente possiedono. Fu de' Caraccioli Carrafi Paolo Quarto Pontefice, e grosso stuolo di Cardinali, ed altri Prelati, tra' quali furono di chiaro nome Marino Vicerè di Milano, che fondò la Casa de' Principi d' Avellino, ed Oliviero Cardinale d' Ostia, che fondò quella de' Duchi d' Andria. Sono ancora Greci i Seripandi antichi Signori di Castella, e Conti di Moutula, a' quali ha dato chiarezza a' nostri tempi

tempi il Cardinale Geronimo, uomo illustre e per la dottrina, e per la santità de' costumi. Sono Goti, e di antichissima nobiltà i Morra, i quali a tempi de' Re Svevi furono tra le maggiori schiatte del Reame per dignità, per dominio di Castella, e per parentadi illustri, chiari altresì per Gregorio Ottavo Pontefice, uomo di santa ed innocente vita, e di somma dottrina, ed avvedimento ripieno, avvegnachè a' nostri tempi ritrino o nullo, o debol vestigio delle passate grandezze: cotanto può negli affari di questo Mondo la variabile fortuna, onde a gran ragione disse il gran Poeta Dante, che l' umana nobiltà, è manto, che tosto si logora:

*Che se non vi si appon de die in die*

*Lo tempo va d' intorno colle force.*

Or Narsete, vinti con sua gran gloria i Goti, restò felicemente l' Italia, finchè visse Giustiniano, il quale non fu meno avveduto, e saggio in fare ottime leggi per governare l' Impero (essendo per sua opera composte le leggi Imperiali comunemente dette il Codice), che egli si fosse forte e valoroso nel mestiere delle armi. Ma venuto a morte, gli succedette nell' Impero Giustino suo nipote, uomo scemo, e di niun valore, e che in tutto aggradi la sua moglie Sofia Donna bizzarra, e di ritrosi costumi, presso la quale gli Emuli di Narsete si adoperarono di maniera, che fu da Giustino per cagione di Sofia richiamato in Costantinopoli, aggiungendo di più la rea femina alla chiamata parole villane e iconvenevoli, dicendo che, avendo bastevolmente signoreggiata l' Italia, ritornasse a partire i pelli della lana, e della porpora tra le fanti del Palagio, come a lui si conveniva. Non sopportò l' ingiuria l' uomo valoroso, nè risparmiò la risposta. Io ordirò (disse) tal tela, che nè Giustino, nè i posterì suoi la vedranno mai tagliata: si avvederà Sofia d'aver a fare con uomo, e non con femina, siccome è il suo vil marito. E sospinto da giustissimo sdegno trattò di presente per segreti messi con Alboino Re de' Longobardi (era questo suo vecchio amico) che venisse a conquistare l' Italia, ch' egli l' avrebbe favorito, facendo con lui lega e compagnia. Accettò avidamente l' offerta di Narsete il Longobardo, come quelli, che avea sempre bramato di porsi a tale impresa, nè altro l' avea ritenuto, che l' timor delle armi, e della fortezza del Capitano Romano. Narsete intanto, per alleggerire la noja del ricevuto affronto, e ristorare l' animo col suo giocondo sito, se ne venne in Napoli; ed

Alboi-



Alboino, radunato poderoso esercito de' suoi Longobardi, e di tutti gli ajuti, che potette trar di Alemagna, si avviò verso Italia. Ma Papa Giovanni, volendo ritrovare qualche scampo alla nuova rovina, essendo strettissimo amico di Narsete, andò a Napoli a ritrovarlo e per consolarlo, e per tentare se in alcuna guisa avesse potuto raddolcire l'animo di lui, e frastornar la lega fatta con Alboino. Ritrovò dunque Narsete oltremodo irato, e che a patto alcuno racchetar non si potea della ricevuta ingiuria, dicendo ch'era convenevole guiderdone, per aver con tante fatiche scacciati d'Italia i Goti, esser vilmente oltraggiato da una rea feminetta, e che avrebbe con alta vendetta dato castigo all'orgoglio di lei. Ma il Pontefice, rivolto a' prieghi, lo scongiura per l'immortale Iddio, che non voglia rovinare quelle cose, che con tanta sua gloria avea restituite al loro primiero stato, e che vaglia più presso di lui la stima del pubblico danno, che la sua privata ingiuria, antepoendo la memoria dell'amore, che avea portato al Zio Giustiniano, alla sciocchezza del poco avveduto, ed imprudente Giovane: colle quali, e più altre assai parole vinse alla fine il Papa l'uomo di piacevole ingegno, inducendolo a trattar prestamente con Alboino, che più non venisse in Italia, adducendogli nuove difficoltà per distorlo dall'impresa. Ma non sempre il pentirsi emenda il commesso errore: imperciocchè avendo il Longobardo apprestato ciò, ch'era di mestiere al passaggio, dal quale si promettea sicuro e felicissimo acquisto, non si lasciò svolgere nè dalle parole, nè da' messi di Narsete, e camminò velocemente innanzi, lasciate agli Unni suoi vecchi amici le stanze di Pannonia, con condizione che, se le cose cominciate non gli fossero riuscite felicemente, glie le avessero a restituire, e se egli soggiogasse l'Italia, fossero per l'avvenire degli Unni, secondo che avvenne; imperciocchè gli Unni, tolti in compagnia gli Avari, ch'erano a' loro confini, e confuso l'un nome coll'altro, Ungheri furono detti, e da quel tempo sino alla nostra età l'hanno continuamente possedute, di donde poi sono stati scacciati in buona parte, e fatti anche servi dal potere, e dalla violenza de' Turchi.

Or Giustino in tutto diverso dal Zio, e dall'Avolo, non sapendo nè ciò, che si avesse fatto, nè che fosse per farsi, lusingato dall'adulazione de' suoi Cortigiani, creò Longino Partizio Capitano contro de' Longobardi con titolo di Esarca, la qual dignità era stimata grandissima sopra ogni altra dell'Impero, e fattolo

fattolo frettolosamente partire, gli comandò che giungesse prima del nemico in Italia: nè sarebbe stato cattivo avviso, se fosse l'Esarca venuto fornito di poderosa oste, come era mestiere per fronteggiare i Longobardi. Ma Giustino, come se le guerre si avessero a vincere colla magnificenza del titolo, l'inviò con sì poco potere, che la sua venuta piuttosto spaventò, che rincorò l'Italia, nella quale sparvasi prestamente la novella della venuta d'Alboino, avea messo in tal timore ciascuno, che, come se passasse appunto le Alpi un altro Attila, non si pensava, che a fuggire, e salvarsi. Narsete intanto, in aver avuto contezza della venuta d'Alboino, avea accomiatato tutti i soldati, ch'egli tenea a soldo, e non guarì dopo per soverchio di noia infermandosi gravemente, uscì di questa vita con grandissima gloria per le cotante da lui acquistate vittorie, essendo di maraviglia come in così picciol corpo, come era il suo, albergasse animo così invitto, ed avvedimento bastevole a condurre felicemente a fine tante opere illustri, ch'egli fece: ed in Narsete finì la dignità del Consolato, la quale per addietro aveano usata i Capitani Imperiali in Italia, e succedette in sua vece quella dell'Esarcato, cambiandosi tutto il Governo dal modo primiero, col darsi il reggimento di Roma a un Prefidente, che fu poi detto Duca.

Or Longino, non avendo forze bastevoli per combattere in campagna aperta co' barbari, fermato il foglio dell'Esarcato in Ravenna, si rinchiuse colà dentro, afforzando le sue mura per difenderli da loro. Alboino intanto, valicate le alpi con una innumerabil turba di Longobardi, Sassoni, e Tedeschi con tutte le loro Famiglie, giunse per lo cammino della Marca Trivigiana al fiume Ripago: e raccontasi di lui che, quando, passati i passi alpestri, se gli offerse nelle aperte pianure il dilettevole aspetto d'Italia, ne andò a rimirla sul monte a sinistra del fiume, e rallegrandosi, disse a' suoi: quella, o soldati, è quella bella Italia, che noi ricerchiamo: noi già l'abbiamo pel crine; nè ce la faremo agevolmente uscir di mano: onde quel monte fu poi per tal cagione chiamato il monte del Re. Ma egli, tra per la forza, e tra perchè di lor volere se gli diedero, soggiogò prestamente Trivigi, e Verona, e tutte le altre Città di Vinegia, e di Lombardia insino all'Adda, fuorchè Padova, e Mantova; ed avendo creato Presidente della Marca Trivigiana Gisulfo suo Nipote, egli si fermò a Verona, diletlandosi molto della bellezza di quella Città, ove fermò per allora il soglio del suo Regno.



Regno, e celebrando solenni conviti, riscaldato per troppo vino; comandò che gli fosse recata la tazza fatta dell'osso della testa di Comondo Re de' Gepidi da lui ucciso in battaglia, la quale, secondo l'uso barbaro, avea fatto egli ornare di gemme, ed oro, non ostante che Rosmonda, del morto Re figliuola, fece a mensa, perchè sua donna era, sedesse. Portata dunque la coppa, poichè egli ebbe bevuto, comandò che fosse presentata a Rosmonda, la quale sdegnata per la villania del fatto, mal volentieri, e contro il suo volere bevette, e con un finto riso disse: certo questo non è cattivo vino; riserbando altamente nell'animo il ricevuto sorno: onde fece che Alboino fosse ucciso da un amante di lei, con dire: impari l'uomo ubbriaco quale spettacolo ha fatto della sua moglie a tutti i suoi Baroni con farla berè nell'osso della testa di suo proprio Padre. Crearono i Longobardi dopo la morte di Alboino per loro Re Clefi, ed avendolo non guarì dopo per le sue crudeltà da un servo di lui fatto uccidere, parve a' Baroni Longobardi, stante che 'l nome Reale fosse divenuto orribile e spaventoso, di crear trentasei Duchi, che l'acquistato Impero governassero, i quali con maravigliosa felicità in breve spazio d'anni s'impadronirono della maggior parte d'Italia, soggiogando Rimini, la Marca d'Ancona, l'Umbria, i Peligni, i Mariti, Campagna, la Toscana, e gran parte del Sannio; uno de' quali Duchi detto Zotone diede cominciamento al Ducato di Benevento l'anno di Cristo cinquecento tredici\*. Ma fastiditi i Longobardi de' Duchi, tornarono dieci anni dopo la morte di Clefi da capo a creare il Re, eleggendo Autari suo figliuolo, il quale, venendo da Spoleti verso Benevento, si sottopose per forza d'armi grandissimo spazio di Paese, e passato a Reggio di Calabria, vedendo colà una colonna dentro del Mare, se le appressò col cavallo, e toccatala con l'alabarda, che in man tenea, disse: fin qui si estenderanno i termini de' Longobardi; per lo che fu da Posterì detta la colonna di Autari. Contenea il Ducato di Benevento tutto Abruzzo, e buona parte di Campagna; imperciocchè Napoli, ed alcun'altra Città di maremma, per la comodità del Mare, onde erano agevolmente soccorse, si rimasero sotto i Greci,

\* Bisogna che sia più in qua molto tempo; se Augustolo Imperadore fu sconfitto da Odoacre dopo il 500. anno di Cristo, come sopra, ec.

Greci, i quali, oltre all'Escarato di Ravenna, signoreggiavano da Napoli a Siponto tutta la parte del Reame volta ad Oriente insieme coll'Isola di Sicilia: e benchè mai i Longobardi dominassero Napoli, ad ogni modo essendo per tutte le Città all'intorno sparso infinito numero di loro, i cui successori ne' tempi appresso vi passarono ad albergare, onde è cosa chiarissima buona parte della Napoletana Nobiltà trarre da essi il lor principio, vedendosi i nomi di Pandolfo, Adinolfo, ed altri simili particolari di quella gente essersi continuamente usati dalle schiatte discese da sangue Longobardo, fra' quali antichissimi, e chiari sono gli Aquini già detti Sommacola Conti d'Aquino, onde trassero il nome della Cerra, di Ascoli, di Loreto, di Satriano, di Campagna, di Roma, di Monte d'Orisi, di Martorano, di Castiglione, e di Belcastro, Duchi di Gaeta, e Marchesi di Corati, e di Pescara, Principi di Castiglione, di Crucoli, di Ferolito, e di Santo Mango, chiari parimente e per valor d'armi, e per grandezza di Stati, ma più d'ogni altra cosa per la santità di Tomaso, la cui dottrina, e i cui scritti e dalla Chiesa di Dio, e da ciascun Cristiano sono con maraviglia ammirati, e riveriti. Chiarissimi sono ancora i Sangri già Conti di Mariti, i quali vennero, benchè di sangue Francese, a tempi de' Longobardi nel Reame, da cui uscirono i Conti di Valve, i Conti di Pietra Abbondante, quei del Legnaggio d'Anversa, i Borrelli già da molte centinaia d'anni estinti, la Casa di Anglone, e di Ponte, così dette dalla Signoria delle Castella di tal nome, che ora sono tutte parimente spente, gli antichi Conti di Celano, ultimo de' quali fu Nicolò, a cui, per aver con molta fede seguito le parti del Re Manfredi suo Signore, fu da Carlo d'Angiò tolto il Contado, e quello conceduto ad un Ruggero di schiatta Francese, dal quale passò poi ad altre famiglie, siccome appresso diremo. Sono stati i Sangri, oltre a' titoli, che abbiamo di sopra detto, Conti di Castel di Sangro, e di Anglone, Marchesi di Castelnuovo, e di S. Lucito, Duchi di Torre Maggiore, di Vietri, e di Casa Calenda, e Principi di S. Severo, e di Viggiano. I Procida antichi Signori dell'isola di tal nome non guarì da Napoli lontana, nella quale nacque Giovanni di assai chiaro nome nelle Italiane scritture, per opera del quale fu tratta dalle mani de' Francesi la Sicilia, e data nelle mani di Pietro Re di Aragona, da cui primieramente incominciò la Signoria degli Spagnuoli in Italia, per lo che fu egli largamente premia-



to dal grato Re in Ispagna, ove sino al presente possiedono quei del suo Legnaggio il Contado di Almenare, e sono stati nel Reame sotto i medesimi Re di Aragona Conti di Aversa, i Pandoni Conti di Venafro, Duchi di Bojano, e Signori d'altri ricchi Baronaggi, i Siginolfi Conti di Telese, e di Caserta, gli Azia Conti di Noja, e Marchesi della Terza, i Saracini antichi Signori della Torella, e di Girifalco, i Pignatelli Conti di Burrello, e di S. Valentino, e di Montagano, Marchesi di Cerchiara, di Lauro, di Spinazzola, e di Casalnuovo, Duchi di Monteleone, di Bisaccio, e di Bellosguardo, e Principi di Noja, e di Mondorvino. Sono ancora discesi da' Conti di Marzi i Barrili, detti in prima di Collemazzo, i quali, oltre all'essere stati Signori del Castel di Barrile, onde trassero il nome, presso l'Aquila in Abruzzo molto prima della venuta di Carlo il Vecchio, d'ordine del quale in grazia degli Aquilani fu abbattuto a terra, hanno altresì avuto degli Uomini chiari nella milizia, col Contado di Monte d'Orisi, ed assai grosso numero di Terre, e Castella, e sono al presente Duchi di Caivano, e di Marianella; titoli acquistati per lo valor di Gio: Angelo Signor di S. Arcangelo, e Segretario del Reame, uomo di singolare avvedimento sopra ogni altro dell'età nostra.

Ma ne' medesimi tempi, che i Longobardi andavano soggiogando l'Italia, la Città di Napoli soffersse da' Saraceni, che con potente armata vennero alle sue riviere, un durissimo assedio, dal quale a gran fatica camparono, ributtando i nemici, che un giorno, sforzando la porta ventosa, entrarono dentro la Terra. Durò il Regno de' Longobardi insino a Desiderio, il quale, infestando acerbamente Papa Adriano, cagionò che il Papa ricorse a chiedere ajuto a Carlo cognominato il Magno, il quale succeduto al Padre Pipino nel Reame di Francia, quello con chiara fama di compita virtù valorosamente reggea; imperciocchè gl'Imperadori Greci, macchiati di varie eresie, più agevolmente molestavano, che favoreggiavano la Chiesa Romana: nè fu vota di effetto la preghiera del Pontefice; e perciò calò per tal cagione due volte in Italia Carlo contro Desiderio, e dopo varj avvenimenti il vinse, e prese in battaglia, dando fine con la sua presura al Regno de' Longobardi nell'anno di Cristo settecento settantaquattro, dugento sessant'anni dopo che l'avevano in Italia fondato, rimanendo solo in piedi i Duchi di Benevento, i quali durarono poi lungo tempo appresso. Or facendoli

dosi i meriti di Carlo ciascun giorno maggiori con la Chiesa, e ricevendo i Papi, secondochè abbiamo detto, anzi travagli, che ajuto dagl'Imperadori d'Oriente, fu egli creato dal Pontefice Imperador d'Occidente, e dichiarato perpetuo Difensor di Santa Chiesa; la qual cosa benchè fosse acerbamente intesa da Niceforo, che avea in balia l'Impero di Costantinopoli, tolto da lui non guarì prima alla sorella Irene; pure, non potendone far di meno, fece lega e compagnia con Carlo, e dividendosi con lui l'Italia, toccò al Greco quella parte di essa, che giunge in larghezza da Napoli a Siponto, e si distende poi insino all'estrema punta del Capo d'Otranto, nella quale si contengono la Campagna, i Lucani, la Calabria, e buona parte della Puglia coll'Isola di Sicilia, restando il rimanente al Francese, fuorchè la Città di Vinegia, che, essendo frapposta fra' due Imperi, è stata sempre libera, e fu lasciata, come prima era, Rimasero parimente liberi i luoghi signoreggiati dal Pontefice, e l'Ducato di Benevento, ch'era in balia de' Longobardi, di modo che Napoli rimase pure sotto l'Impero Greco.

Cominciarono poi in progresso di tempo a passare i Normanni in Puglia, dalla qual nazione forse primieramente il Regno, e l'nome Reale: onde è mestiere, come cosa bisognevole al nostro intendimento, raccontare particolarmente la loro venuta in Italia.

Correndo dunque gli anni di Cristo mille e due capitano a Salerno quaranta Normanni in abito di pellegrini, i quali venivano da Palestina da visitare il Sepolcro di Cristo, uomini di nobil presenza, e che dimostravano alla grandezza della persona, ed alla ferezza del sembiante di esser di molto valore in guerra. Ritrovarono costoro campeggiarsi quella Città da Saraceni, onde richiesero al Principe Guaimaro, che allor la signoreggiava, armi per le loro persone, che voleano uscir sopra i barbari, promettendogli che col Divino ajuto avrebbero fatto opera laudevole a suo servizio. Lor compiacque Guaimaro, ed avendoli di cavalli, e d'armi forniti a lor talento, uscirono improvvisi sopra i Saraceni, e fattane orribile strage, ne riportarono nobilissima vittoria, e ritornatine trionfanti a Salerno, furono caramente raccolti dal Principe, il quale, donando loro ricchissimi doni, con molti prieghi, e con larghe promesse gl'invitò a rimaner seco. Ma i Normanni, ogni dono rifiutando, con dire che ciò aveano fatto solo per onor di Cristo, alla lor Patria prestamente fecero ritorno: e l'Principe, volendo ad ogni modo procacciare di aver



aver così valorosa gente seco, inviò con loro suoi Nuncj in Normannia, acciocchè facessero opera, che alcuni di essi passassero a Salerno; e, per allettarli a ciò fare, volendo lor dimostrare la felicità del suo Paese, secondochè racconta Leone Cardinal d'Ostia nella Cronica di Monte Casino, inviò loro pomi di cedri, e di aranci, e mandorle, ed altri soavissimi frutti, che la riva di Amalfi, e di Salerno sopra ogni altra Regione di Europa maravigliosamente produce, inviando parimente a' Principi Normanni ricche vestimenta, ed abbigliamenti di cavalli, con Real magnificenza guarniti di seta, e di oro. Era ne' medesimi tempi, che in Normannia giunsero i Nunzi di Guaimaro, avvenuta colà una briga fra Gisilberto Butterio, e Guglielmo Repostello potenti Baroni con morte del Repostello, della qual cosa offeso il Conte Roberto Signore della Provincia, volea aspro castigo dare a Gisilberto del commesso omicidio; onde, volendo colui campare dall'ira del suo Signore, giudicò ottima cagione venirne in Italia alla chiamata del Principe; per lo che, tolti seco Rainulfo, Asclittino, Osmondo, e Rodulfo, tutti e quattro suoi fratelli, non men di lui prodi e valorosi, forniti di cavalli, e d'armi, con alcuni altri loro seguaci, partitisi di colà capitarono cogli Ambasciatori Salernitani a Capua. Albergava allora in Capua col Principe Pandolfo, Melo valoroso, e nobilissimo Cavaliere di Bari, il quale insieme con Dato suo Cognato, non men di lui in virtù eccellente, si era da quella Città fuggito mal soddisfatto de' Greci, che favoreggiati da' Popoli Dani, Rossi, e Gualani, secondochè racconta Leone Ostiense, da Scipione Ammirato, e da altri Autori presi con errore per cognomi di particolari schiatte, tolta la Puglia, e la Calabria all'Imperadore Ottone, per la loro malvagia natura aspramente tiranneggiavano; la qual cosa fu cagione, che i due cognati gli ribellassero Bari. Onde inviati l'Imperadore di Costantinopoli poderosa oste per soggiogarla di nuovo, non giudicandosi i Barefi bastevoli a contrastargli, si apprestavano di dargli Melo, e Dato nelle mani, come autori della loro rivoltura, e ricuperare in cotai guisa la grazia di lui. Ma coloro, che uomini di sommo avvedimento erano, accortisi del loro avviso, camparono via, e si ricoverarono in Ascoli, ove nè anche temendosi sicuri, di notte tempo partiti, a Benevento pervennero, e di là passarono a Salerno, e finalmente a Capua, procacciando in tutti questi luoghi di concitare le genti contro i Greci, e liberare la Patria dalla lor tirannia. Ma i Barefi, avvedutisi della

la fuga di Melo, e di Dato, e volendo pure in alcuna guisa raddolcire lo sdegno dell'Imperadore Greco, sostennero Maralda moglie di Melo, ed Argiro suo figliuolo, e gl'inviarono presi a Costantinopoli. Or Dato intanto gitone a ritrovare Atenulfo Abate di Montecassino, e dimorato alcuni giorni con lui, fu posto poi sotto la fede del detto Atenulfo colla moglie, e co' figliuoli ad albergare in riva al Garigliano in una forte Torre, la quale era stata, per fronteggiare a' Saraceni, che grandemente travagliavano quelle contrade, edificata da Gio: Patrizio Imperiale figliuolo di Docibile Ippato da Gaeta, essendo Papa Giovanni Ottavo. Or Melo, che a Capua dimorava, quando giunsero colà i Normanni, conoscendoli per uomini di sommo valore, contrasse prestamente con loro stretta amicitia, e trattò anche al suo volere molti Salernitani, e Beneventani, cominciò ad infestar le terre possedute da' Greci, ed affrontatili con loro, che uscirono a contrastargli ben tre volte, la primiera presso Airola, la seconda a Civitate, e la terza a Baccafeccia, tutte e tre, francamente combattendo, li vinse, e li costrinse a ricoverarsi a Trani, soggiogando tutto quello spazio di Puglia: ma azzuffatosi con loro la quinta volta a Canosa, luogo famoso per la rotta data colà presso a' Romani dal Cartaginese Annibale, fu da Bolano Catapano de' Greci in guisa sconfitto, che di ben dugento cinquanta Normanni, che furono con lui nella battaglia, dieci solo vivi camparono, restando tutti gli altri crudelmente uccisi, oltre a' Salernitani, e Beneventani, ch'erano in sua compagnia, morendovi insieme grossa turba de' soldati Greci: e così Melo agevolmente perdette tutto ciò, che agevolmente acquistò; e veggendosi esser rimasto solo, nè poter contrastare co' Greci, raccomandati quei pochi Normanni, ch'erano rimasti in vita, al Principe Guaimaro, ed al Principe Pandolfo, egli, valicate le alpi, se ne andò in Alemagna a procacciare di far venire Arrigo Imperadore in Italia, e scacciarne i Greci, o almeno aver da lui grosso soccorso de' suoi Tedeschi. Ma il Principe Pandolfo, stando intanto con istretta lega coll'Imperadore Basilio, gl'invio' sino a Costantinopoli le chiavi d'oro della Città di Capua in segno della sua fede, con inviargli parimente a dire che gli farebbe stato sempre con tutto il suo Stato fedelmente soggetto: della qual ambasciata avuta contezza il Catapano Boiano, fece significare a Pandolfo che, s'egli volesse far conoscere in fatti all'Imperadore l'amore, che gli portava, gli facesse aver Dato nelle mani, il quale albergava alla



alla Torre del Garigliano sotto la fede dell'Abate Atenolfo; alla qual malvagità avendo il Principe acconsentito, furono inviati soldati alla detta Torre, e Dato, che sicuro se ne stava, colto improvviso, senza poter fare altra difesa, con tutta la sua famiglia fu fatto prigioniero, avendo appena potuto impetrare l'Abate Atenolfo, che in un subito vi accorse, che alcuni pochi Normanni, che colà erano, fossero liberi dati in suo potere: e l'misero Dato dal Capitano condotto in Bari, fu ivi posto dentro un sacco, e mazzerato in mare: la quale sconcia novella recata ad Arrigo in Alemagna, essendo intanto Melo, che gli avea fatto conoscere chiaro che i Greci aspiravano a soggiogare tutta l'Italia, al ritorno morto per il cammino, il fece deliberare a tor via ogni indugio. Onde, radunata bella e grande Oste, calò in Italia, ed inviò innanzi pel Paese de' Mariti undicimila soldati condotti dall'Arcivescovo Poppo, e con Belgrimo Arcivescovo di Colonia altri ventimila per la strada di Roma, con commettere loro che procacciassero di far prigionieri il Principe di Capua, e l'Abate Atenolfo, giudicandoli ambidue rei della morte di Dato. Ma avuta contezza l'Abate della venuta di Belgrimo, e del mal talento di Cesare, nè conoscendosi bastevole a difendersi da tanto nemico, non ostante che i figliuoli di Borrello, ch'erano della Casa de' Conti di Mariti, e gli altri Conti della medesima schiatta il confortassero a non aver timore alcuno, si partì per andare a ritrovare l'Imperadore Basilio, ed imbarcatosi ad Otranto, non ebbe guari navigato, che sopraggiunto da grave tempesta affondò in mare il legno, in cui giva, con tutti quelli, che vi erano sopra. Belgrimo, intesa la fuga di Atenolfo, temendo che il Principe ancor egli non fuggisse, campeggiò prestamente Capua: onde Pandolfo, che conosceva esser poco grato a' Capuani, e che malamente di loro fidarsi si potea, dicendo essere innocente della morte di Dato, e che ne sarebbe stato al giudizio di Cesare, si rendette colla Città a Belgrimo; il quale, dopo la presa del Principe, passò in Puglia a ritrovare Arrigo, che avea assediato intanto la Città di Troja, ove quell'anno appunto aveano cominciato ad abitare i Greci. Ma il Principe Pandolfo, essendo convinto del fallo, che gli era apposto, fu condannato dall'Imperadore a perder la vita, ed a gran fatica a piedi di Belgrimo, a cui raccomandato si era, campò da morte, e fu condotto prigioniero in Alemagna, e l' suo Principato concesso a Pandolfo Conte di Teano. Ma i Trojani, non potendo l'assedio soffrire, si rendettero a Cesa-

re,

re, il quale, stimando col castigo dato al Principe Pandolfo, e co' travagli dati a' Greci aver bastevolmente vendicata la morte di Dato, volle anche in alcuna guisa ristorare i danni, che aveano patito i nipoti di Melo, Melo, e Stefano, e Pietro nomati, nè potendo riporli ne' beni, che i Greci aveano loro tolto, li creò tutti tre Conti, e lasciò in loro aiuto Gilberto, Gosmano, Stigando, Tostamo, Balbo, Gualtieri di Canosa, ed Ugo con altri diciotto Normanni, e lor commise che si vendicassero acerbamente de' Greci, da' quali tanta rovina aveano patito: e ritornato addietro in Alemagna, si morì nell'anno di Cristo mille e venticinque. Succedette nell'Impero Corrado suo figliuolo, il quale, per opera di Guaimaro Principe di Salerno, diede libertà al Principe Pandolfo, e l'rimandò in Italia, ove giunto coll'ajuto del predetto Guaimaro, ch'era a lui cognato, del Catapano, di Rainulfo, e di Arnolino Conti di Mariti, e di alcuni altri Cavalieri Normanni, scacciò di Capua Pandolfo da Teano, e ricuperò intieramente il suo Principato. Pandolfo col suo figliuolo Giovanni si ricoverò a Napoli: Ma gitovi il vegnente anno il Principe con grosso esercito la prese, e ne scacciò Sergio Maestro de' Cavalieri, che la reggea; e l'Conte Pandolfo fuggitosi a Roma, avendo solo tre anni signoreggiato in Capua, non guarì dipoi miseramente morì: e l'Principe ritornato alle sue primiere cattività, facendosi ogni giorno nuovi nemici, diede agio al Doge Sergio di ricuperare Napoli tre anni dopo, che gli era stata tolta: e volendosi procacciare nuova difesa contro il Principe, s'imparentò con Rainulfo Normanno uomo prode in guerra, e gli concedette ch'edificasse Aversa in certi fertillissimi campi nel Contado Napoletano, della qual Città il creò Conte, acciocchè co' suoi Normanni continuamente travagliasse il Principe Pandolfo, ed in cotal guisa fu il cominciamento di quella Città, ove, secondo che scrive l'Abate Alessandro, girono ad albergare dodici nobilissimi Cavalieri, due de' quali, per quello, che finora abbiamo potuto raccogliere, diedero principio alle schiatte de' Riburfa, e de' Marchesi, amendue oggi spente, ed altri quattro alle famiglie de' Tusi, Abenavoli, Gargani, e Scaglioni, che ancora son molto chiare e nobili in quella Terra. E l'Principe Pandolfo, travagliando continuamente i Padri di Montecassino, fu cagione, che l'Abate Teobaldo, non potendo più soffrire la malvagità di lui, si fuggì via nella Marca d'Ancona, e colà dimorò tutta la sua vita nel Monastero di S. Liberatore.

Venuto



Venuto poscia l'anno di Cristo mille e trentotto, passò in Italia Corrado Imperadore di Alemagna, e fermatosi a Milano, gli furono colà prestamente inviati alcuni Priori di Montecassino a darsi della continua noja, che riceveano dal Principe Pandolfo, contro il quale, passato poi Cesare in Roma, gli furono di nuovo fatte altre gravissime querele: onde egli, conosciute le iniquità di lui, qual Cattolico, e giustissimo Principe, gl' inviò a significare che tostamente restituisse al Monastero di Montecassino tutt' i beni, che tolti gli avea, e riponesse in libertà gli uomini di quel luogo, che presi tenea. Ma tale ambasciata nulla operò col Principe, essendo indurato di cuore nel mal fare; per lo che, essendo Corrado venuto a Montecassino, ed ivi rinnovate da' Frati le accuse contro Pandolfo, gli fu alla fine da lui dopo varj avvenimenti tolto di nuovo il Principato di Capua, e quello dato a Guaimaro Principe di Salerno: e dopo aver parimente confermato a Rainulfo il Contado d' Averfa, che Sergio Doge di Napoli conceduto gli avea, addietro in Alemagna ritornò; e di là ad un anno ammalatosi gravemente, si morì, con rimaner l' Impero al figliuolo Arrigo. Ma Guaimaro, col favor de' Normanni preso ancora Sorrento, e Amalfi, concedette la prima al suo fratello Guidone, dal quale trae sua origine la Famiglia Reale, che in detta Città di Sorrento fu tenuta con gravissimo errore da molti per la Casa Serfale, e l'altra aggiunse al suo Principato. E divenuto per tanti Stati accozzati insieme grande e potente Signore, ricevette Ambasciatori da Maniace Catapano de' Greci, che gli chiedea soldati Normanni per l'acquisto, che intendea di fare dell' Isola di Sicilia, posseduta allora da' Saraceni, ove avea destinato di gire con grande e potente armata, che radunata avea da' suoi Greci, Calabresi, e Pugliesi; e Guaimaro, aggradendo cotal domanda, inviò in suo ajuto Guglielmo, Orogone, ed Unfrido, figliuoli di Tancredi, con trecento altri Normanni, che con altri molti erano a mano a mano dopo i primieri passati in Italia; picciola ma valorosa schiera, i quali furono vevoli in guisa tale a Maniace, che buona parte dell' Isola dalle mani de' Saraceni per lor opera conquistò; benchè poi, partendosi i Greci, gl' Infedeli, ciocchè perduto aveano, prestamente recuperarono. Mancato di vita frattanto l' Imperador Michele in Costantinopoli, Costantino Undecimo, detto Monomaco, presasi per moglie Zoe, Vedova del morto Principe, fu col suo favore da' Greci Imperador creato: con la qual cagione avendo tentato

di

Maniace di occupar il Regno d'Italia, fu prestamente per ordine di Costantino, a cui fu significato il suo tradimento, crudelmente ucciso, inviando per Catapano in suo luogo Duclione. Ma i Greci per la lor troppa avidità, ed orgoglio furono scacciati interamente d'Italia; imperciocchè avendo Maniace per assai leggiera cagione usato villania, ed ingiuriato gravemente un nobil Cavaliere Longobardo detto Arduino, mosse colui sì fattamente ad ira, che, sotto colore di andare per un suo voto in Roma, passò ad Averfa, ed accordatosi col Conte Rainulfo, gli manifestò la cagione della sua venuta, e l'ingiuria ricevuta dal Catapano, per lo che, se volea esser in sua compagnia co' suoi Normanni, si farebbe di maniera adoprato, che in breve avrebbero tolta tutta la Puglia a' Greci, già perfidi, effeminati, e non atti a contrastare al lor valore. Piacque tal avviso al Conte, e destinati dodici suoi prodi Capitani, lor commise che andassero con Arduino a discacciare i Greci di Puglia, e che ugualmente poi dividessero il fatto acquisto, dando in prima convenevol parte ad Arduino, siccome con sagramento si erano convenuti, inviando con loro trecento altri Normanni. Girono dunque l'anno di Cristo mille quarantuno primieramente sopra Amalfi, e quella senza alcun contrasto prestamente occuparono; indi presero con l'istessa agevolezza Venosa, Ascoli, e Lavello. Ma significato all' Imperadore l'acquisto fatto da' Normanni in Puglia, inviò grosso esercito a Duclione, acciocchè avesse dato convenevol castigamento al loro ardire, ordinandogli che parte di loro avesse uccisi, e parte glieli avesse inviati presi, e legati a Costantinopoli. Ma è gran follia voler far eseguire in guerra quelle cose, che dipendono dall'altrui potere; imperocchè azzuffatisi i Normanni co' Greci presso il fiume Aufido, furono i Greci di maniera sconfitti, che ben picciolo numero di loro con Duclione campò con la fuga, per poter dar contezza a Cesare del ricevuto danno, con rimaner tutti gli altri uccisi nel campo. Onde l'Imperadore maggiormente adirato mandò di nuovo grossa armata in soccorso di Duclione; e i Normanni intanto, per acquistarsi il buon volere e l'amor de' Pugliesi, crearono lor Capitano Atenulfo fratello del Principe di Benevento. Venuti poi di nuovo a battaglia co' Greci, di nuovo valorosamente li ruppero, e posero in fuga, in guisa tale che in grossissimo numero ne perirono tra gli uccisi dalle spade de' Normanni, e gli affogati nelle acque dell' Aufido, che ritrovavano nel ritorno di modo accresciuto, che guarirlo di nuovo

F

VO



vo per campar via senza certo pericolo della vita non fu lor conceduto, ricevendo da Iddio le loro malvagità il meritato castigo: e i Normanni, presi dopo la vittoria i ripari de' nemici, e quelli mandati a ruba, divennero tutti ricchi per le preziose spoglie, che vi ritrovarono. Per lo che l'Imperadore tutto cruccio- so per tante perdite, tolto il Catapanato a Duelliane, inviò in Puglia Esausulto, ordinandogli che togliesse in sua compagnia Pugliesi, Calabresi, Saraceni, e qualsivoglia altra gente, che avesse potuto. Radunò dunque grosso esercito Esausulto, e venuto da capo a battaglia co' Normanni presso Montepeloso, fu da loro con la solita fortezza vinto e sconfitto, rimanendo anch' egli prigion- ne nel Campo, e fu da' vincitori conceduto al lor Capitano A- tenulfo, acciocchè ne avesse potuto a suo pro cavar grossa taglia, la quale in fatti, ritornato a Benevento, poco stante ne cavò, e diede libertà al Catapano. I Normanni intanto, creati in nuovo lor Capitano Argiro del morto Melo figliuolo, soggiogorono tutto il rimanente di Puglia, alcune Città prendendo a forza, ed altre rendendosi di lor volere: indi diedero titolo di Conte a Gugliel- mo figlio di Tancredi, il quale si era in tutte quelle imprese sì fattamente portato, che ne avea acquistata chiarissima lode di com- pita prodezza, e valore. Poscia invitato il Principe Guaimaro, e'l Conte Rainulfo a venir a Melfi, eletta da loro per solio del nuo- vo Regno, per fare partigione del novello acquisto, diedero in prima al Conte Rainulfo, come lor Capo, e Signore, la Città di Siponto con tutto il monte Gargano, e i prossimi Castelli; indi diedero a Guglielmo Ascoli, a Drogone Venosa, ad Arnolino Lavello, ad Ugone Autobuono Monopoli, a Pietro Trani, a Gualtieri Civitate, a Radulfo Canosa, e a Tristano Montepeloso, ad Erveo Trigento, ad Ascleettino Acerenza, ad un altro Ro- dolfo S. Arcangelo, ed a Rainfrido Minervino. Diedero pari- mente, secondochè si erano convenuti, convenevol parte ad Ar- duino, e statuirono che Melfi loro primiera Sede fosse comu- nemente di tutti.

Or dal sopraddetto Pietro Signore, e poscia Conte di Trani, il quale se fosse disceso dalla famiglia Capece, o d'altro legnag- gio Normanno, malagevolmente si può in tanta antichità con cer- tezza rinvenire, trae la sua origine con certa e sicura discen- denza la famiglia Latra, della quale, che sia una delle famiglie dalla Capece uscite, altro non appare, che l' invecchiata fama, ed alcune Scritture dell' anno di Cristo mille trecento trenta, ove  
si

si legge il cognome Capece aggiunto al Latro, la qual cosa può addivenire o per parentado fatto con detta Famiglia, o per altra cagione a noi occulta, non dinotando altrimenti per ciò che da lei uscita sia\*; imperciocchè dall' anno di Cristo 1118. sino a' tempi del Re Roberto, che fu nell' anno di Cristo 1330., tutti i Cavalieri di tale schiatta, che furono in grosso numero non usarono di porsi altro, che 'l cognome Latro colle assolute armi degli scacchi d' argento, e rossi aguzzi, e pendenti alla destra parte, insegna particolare de' Normanni, come si scorge nelle armi Reali del Re Ruggiero, ed in quelle di altri nobilissimi Casati di tal nazione senza porvi in guisa alcuna il Leone de' Capeci, essendo parimente i nomi usati da' Cavalieri della famiglia Latra Raone, Ubo, Roberto Parisio, Guglielmo, Anuso, Riccardo, ed altri simiglianti chia- ramente Normanni. Ma comunque ciò si sia che non è mio in- tendimento di qual particolare schiatta detto Pietro si fosse an- dar minutamente investigando, certa cosa è che da costui nacque Stefano detto Corso, del quale passato ad albergare in Roma, appare colà essere stato uomo di molta potenza, benchè poco pio, negli Annali del Cardinal Baronio, imperciocchè nell' anno di Cristo 1100., essendo Pontefice Pasquale Secondo, occupò questi con alcuni suoi partigiani, e con un suo figliuolo la Chiesa di S. Paolo, e quella afforzata, e munita, e con ripari, e con sol- dati raccogliendo in essa schierati, ed altri uomini di malvagia vita, travagliava con taglie, e con altre cattività i Romani, la cui Chiesa d' ordine del Pontefice, che non volle soffrir tal ti- rannia, combattuta, ed espugnata, fu preso Stefano, e'l figliuo- lo, ed ambidue mandati fuor di Roma in esilio. Ebbe Stefano moglie della famiglia di Vico, allora grande e potente, la quale fu sorella del Prefetto di Roma, e Signore di Sinigaglia, e di Sessa, dalla quale generò il sopraddetto suo figliuolo nominato Pietro, che usando assolutamente il Casato di Latro, vedesi di- ciotto anni dopo, essendo Pontefice Gelasio Secondo, esser ritornato in Roma, e non solo esser colà di grande stima e potenza, secondochè si scorge ne' medesimi Annali, foglio 126. 128., ma parimente carissimo al Pontefice, favoreggiandolo con Stefano Normanno, e Pandolfo suo fratello contro l' Imperadore Arrigo  
F 2 Quarto,

(\*) Questo discorso intorno alla Famiglia Capecelatro si vuole er- roneo.



Quarto, che aspramente il travagliava, albergando Gelasio in una Chiesa presso i loro ostelli, ove da' Frangipani, e da altri seguaci di Cesare, che l' voleano far prigioniero, valorosamente il difesero, il qual Pontefice, passando poscia in Francia sull' armata de' Pisani, fu da Pietro fin colà accommiatato con Giovanni detto il Bello, e con altri nobilissimi Romani. Ma essendo poco stante morto in Francia Gelasio, si ricoverò Pietro in Gaeta allora Repubblica, e particolar ricetta de' Cavalieri Normanni: e sono per molte congetture indotto a credere, che fosse sua moglie una nipote di Gelasio detto Gaetano per la Patria, ma d' origine anch' egli Normanno, e della famiglia Proja, e che di lei generasse Ubo, e Stefano, senza niun dubbio suoi figliuoli. Nacquero da Ubo con Donna della famiglia della Cerra, chiara \* e nobile in quei tempi, Raone, e Pietro, de' quali Raone si ammogliò con Gisolda di Molino, nata di chiarissima schiatta, e che allora possedea il Contado di Molise, fra quali due famiglie cioè Molino, ora spenta, e Latra fu tal simiglianza di nomi particolari sotto i Re Normanni, e Svevi, e possederono lor terre, e Castella così congiunti, cioè la metà gli uni, e la metà gli altri, secondo le antiche leggi de' Longobardi, siccome è noto agl' interesi delle cose antiche, che non è gran fatto che fossero d' un istesso Legnaggio.

Or da questi due fratelli sono discesi tutti coloro, che sono per l' addietro stati, e sono al presente di tal progenie, i quali chiari per parentadi illustri, per valor militare, e per numerosi Baronaggi, sono stati Signori, oltre di Trani, e di Alatro negli Ernici, onde agevolmente trassero il loro cognome, di Fraina superiore, ed inferiore, di Torre bruna, di Guardia bruna, di Grummo, di Castelgirono, di Planzia, di Castel Guidone, di Castel Giovanni, di S. Maria di Monte Caprario, di Toanata, di Taverna, di Cardeto, di Pareto, di Doncelli, della Città di Nocera, di Curte in piano, di Loreto, delle Baronie di Cerro, e di Satriano, di Cancellaria, di Sioce d' Episcopo, di Pennone, di Majori, di Tramonti, di Monforte, di Casolla, di Casalvetere, di Fontana, e di Nivano. Sono stati Conti di Alvito sotto l' Imperadore Federico Secondo, e sono al presente

(\*) Se ne vuol diversa la discendenza, e diverso il principio, benchè da' Normanni discenda questa Famiglia sicuramente.

te Duchi di Sejano. Fu Parisio Latro Vicerè di Sardegna per lo sopradetto Imperadore Federico, ed Ajolfo Latro gran Maestro della Religione de' Cavalieri di S. Giovanni in Gerusalemme ne' tempi del Primo Carlo, siccome appare in una Cronica di Notar Dionisio di Sarno composta nell' anno di Cristo 1400. Fu altresì Giovanni Latro Vicario in molte Città di Romagna per il Re Roberto, e Capitano di tutta l' Oste di lui, che colà dimorava. E sotto Ladislao, Re parimente di Napoli, visse Floridasso Latro Capitano di alto valore, suo Cameriere, e Consigliere di Stato, Capitano delle galee, Maresciallo del Regno, Vicerè di Napoli, e Signore di molte Città, e Castella: e vi sono oltre a ciò stati continuamente altri uomini di stima, e di pregio, secondochè ve ne sono ancora al presente.

Or avendo in cotal guisa soggiogata i Normanni la Puglia, morì poco stante il lor Conte Guglielmo, a cui pel suo valore fu imposto il nome di Fiero Braccio, e gli fu successore il fratello Drago. Ma essendo costui stato ucciso in battaglia, elessero Conte in suo luogo Unfrido parimente fratello de' morti Signori: e dopo questi pervenne la Signoria a Roberto cognominato Guiscardo, il quale non contento della Puglia, si sottopose in breve tempo la Calabria, e la Sicilia, come appresso diremo. Ma essendo morto ancora Rainulfo Conte di Aversa, gli succedette Ascleettino, che fu detto il Conte Giovane, e poscia per mancamento di costui Rodolfo detto Cappello, al quale, scacciato via dagli Aversani, fu successore Rauldo Trindi, dopo la cui morte fu eletto Riccardo, figliuolo del Conte Ascleettino, il quale era allora in Puglia soldato di Drago, che gli avea data per moglie una sua sorella, il qual Conte Riccardo ne fu creato ancora poi Principe di Capua. Tal fu dunque il cominciamento de' Normanni in Italia, i quali di gran lunga trapassarono in valore i Goti, ed i Longobardi, perciocchè quelli con innumerabili eserciti, a guisa di locuste, colla presura, e rovina delle Città, e col distruggimento de' Popoli, quasi nemici d' ogni atto umano, s' insignorirono d' Italia: e questi in picciolissimo numero, solo per mezzo della propria virtù e fortezza, assai ricca e nobile Signoria in essa fondarono.

Pervenuto adunque il dominio di Puglia in potere di Roberto Guiscardo, il suo Stato con nuovi acquisti maravigliosamente accrebbe, imperciocchè egli soggiogò intieramente la Calabria, e buona parte della Sicilia, e non più Conte, come avea in prima usato,



ulato, ma Duca di Puglia volle nominarsi; ed avendo fatti altri assai acquisti nel Reame, e molte gloriose imprese oltremare, secondochè a sì valoroso Principe conveniva, morì sul mestiere delle armi in Grecia l'anno di Cristo mille ottantacinque, essendo egli di sessantadue anni; e recato il suo corpo in Italia, fu onorevolmente in Venosa Città di Puglia sepolto, ove finora si vede il suo avello di bianco marmo senza scrittura alcuna. Garreggiarono ad ingrandire questo lodevole Signore egualmente la virtù, e la fortuna: ma egli, riconoscendo da Iddio tutti i doni e i favori, avanzò ogni altro Principe in gratitudine, con fondar Chiese, ed esercitarsi in altre opere buone, e spirituali. Fu moglie del Guiscardo primieramente Alverada Zia di Gerardo di Buono Alipergo, di cui generò Boemondo Principe di Taranto, che passato in Siria all'impresa di Terrasanta, fu per la sua virtù creato Principe di Antiochia, ed ammogliatosi con Costanza figliuola di Filippo Re di Francia, generò il secondo Boemondo; e ritornato poscia in progresso di tempo in Italia, ove morì, gli fu dalla moglie eretto quel nobil sepolcro di marmo, che ancora in piedi si vede nel tempio di Sabino presso la Città di Canosa in Puglia, come ho veduto io, governando quella Provincia in nome del mio Re. Generò altresì Cecilia, dalla quale, e da Guglielmo Marchese, legnaggio che, secondochè abbiamo detto, ora è spento, nacque un altro Guglielmo, e Tancredi, che anch' egli passò oltremare, e fu Principe di Galilea, e morì colà senza prole alcuna, di cui ha novellamente Torquato Tasso nella sua nobilissima Opera della presa di Gerusalemme gentilmente favoleggiato, come ne hanno ancora vanamente favoleggiato il Duca della Guardia nel suo libro delle sue famiglie imparentate colla Casa della Marra, dicendo che dal detto Tancredi, che morì senza prole alcuna in Soria, come scrive Guglielmo Arcivescovo di Tiro nell'Istoria sopra di Gerusalemme, Autor gravissimo di quei tempi, discendono quei della famiglia Marchese, che sono al presente; ridicolosa favola per adulare, secondo il vano costume de' nostri tempi, gli Uomini di tal legnaggio. E scrive il detto Guglielmo che Cecilia, dopo morto Tancredi, si maritò con volontà del morto Principe, da lui dichiarata prima del suo morire, con Ponzio Conte di Tripoli, da' quali pretende trarre la sua progenie il Legnaggio Ponze di Leone, che sono al presente Duchi di Arcos, Signori di Marche, e di altri Stati grandi e potenti in Castiglia. Avvedutosi poscia il Guiscardo

essere

essere Alverada sua parente, datole di molti doni, secondochè scrive la Cronica di Montecassino, le diede commiato, e tolse in seconda moglie Sichelgaita, sorella di Gisulfo Principe di Salerno, della quale gli nacquero otto altri figliuoli, cioè Ruggiero, che fu dopo lui Duca di Puglia, la progenie del quale si estinse in un suo figliuolo nominato Guglielmo, Roberto, che morì in Costantinopoli, e Guidone, e cinque femine. E mancato tutto il legnaggio di Guiscardo, pervenne il Ducato di Puglia a Ruggiero suo nipote, il quale fu figliuolo di un altro Ruggiero fratello di Roberto, che fu Conte di Calabria, e di Sicilia, e di Adelaida, che poscia fu Regina di Gerusalemme. Questo Ruggiero in guisa tale ampliò il retaggio del zio, che, con aver tolto il Principato di Capua a Roberto, che allora il possedea, sconfitti i Mori in Sicilia, cacciati del tutto i Greci, abbattuti gli antichi Principi del paese, soggiogata Napoli, ed ogni altra cosa al suo impero insieme co' propri Normanni sottomessa, divenne con maravigliosa felicità un grande e potentissimo Re: ed avendo con somma virtù trentuno anni regnato nella Sicilia, e nel Reame di Napoli, che da lui primieramente, non senza contrasto de' Pontefici, ricevette titolo Reale, morì glorioso per le magnifiche imprese da lui fatte. Ebbe egli tre mogli, la prima delle quali fu Albiria figliuola di Alfonso Ottavo Re di Castiglia, della quale generò Ruggiero Duca di Puglia, Tancredi Principe di Bari, Anselmo Principe di Capua, Arrigo Principe di Taranto, e Guglielmo, che nel Reame gli succedette; e morendo costei con tutti i figliuoli, che generato avea, fuorchè Guglielmo, tolse la seconda, che fu Sibilia sorella del Duca di Borgogna, la quale poco stante si morì anch' ella in Salerno: per lo che tolse la terza, che fu Beatrice sorella del Conte di Resto, che rimasta di lui gravida generò dopo la sua morte Costanza, quasi da tutti favoleggiata per Monaca, la quale fu dal suo nipote Guglielmo Secondo, per opera di Gualtieri Arcivescovo di Palermo, maritata ad Arrigo di Svevia, come appresso diremo.

Or da questa valorosa Nazione molte delle nostre napoletane schiatte traggono il lor principio, e primieramente dal Conte Adimaro uno de' fratelli del Duca Roberto Guiscardo, e dal Conte Ruggiero vengono i Ruffi, cosa finora stata occulta, non senza colpa di loro medesimi, poco avvisati in andar conservando le memorie de' loro passati dalle tenebre degli anni. Sono



no stati i Ruffi dagli antichissimi, e continui Baronaggi, che hanno tenuti in Calabria, Calabresi comunemente giudicati. Ebbero da' Re di Svevia il Contado di Catanzaro nella persona di Pietro, il quale, in que' travagli del Re Manfredi ritrovandosi Vicerè di Sicilia, fu presso che assoluto Signore di quell' Isola, e la perdette per rivoltura, che fecero contro di lui i Siciliani. Ebbero parimente poi il Marchesato di Cotrone, e dal Re Roberto il Contado di Sinopoli, che ancora possiedono, col Principato di Scilla, Marchesato di Nicodia, e Principato di Palazzuolo in Sicilia, essendo altresì stati Conti di Montalto, ed avendo avuto altri molti Titoli, e Dignità, chiari sì bene più per nobiltà di legnaggio, e per grandezza di Stati, che per valore d'animo, o per militar disciplina. Sono anche Normanni, e del Real legnaggio, ma bastardi quei Gesualdi de' Conti di Consa, e Principi di Venosa, ed alcun altro Barone uscito da quella Casa, e i Sanseverini grandi e chiari fin dal loro cominciamento, a' quali diede principio Trogisio nobilissimo Cavaliere, e Zio di Sibilia di Mandonia Regina di Napoli, moglie del Re Tancredi, la fortuna della qual famiglia giunse ad altissimo grado di potenza, e grandezza; imperciocchè, oltre all'essere stati antichi Conti di Sanseverino, dalla qual Terra trassero il loro cognome, furono anche Conti di Marisco, di Lauria, di Capacio, di Bova in Sardegna, di Tricarico, di Terlizzi, di Potenza, della Saponara, di Montescagliofo, di Corigliano, di Venosa, di Renda, di Melito, di Cajazzo, di Chiaromonte, di Colornio, di Matera, di Caserta, di Terranova, di Belcastro, e di Turis. Furono Duchi di S. Marco, di Venosa, di Amalfi, di Corigliano, di Somma, di S. Pietro in Galatina, e di Villa Ermosa in Ispagna, e parimente Principi di Salerno, e di Bisignano, con tanti altri titoli, e dignità, che alzatisi in grande orgoglio cozzarono talvolta di pari co' propri Re, i quali spesso fiate anche dal Reame scacciarono, benchè la lor troppa baldanza loro fu sovente cagione dell'ultima rovina; imperciocchè Federico Secondo Imperadore, e Ladislao, ed Alfonso Re di Napoli gli afflissero in guisa tale, che pochi di loro camparono vivi dalle loro mani. Risorsero nondimeno poi sempre; che pareva, seconchè si favoleggia di Anteo, che ripigliassero, con cadere di nuovo, forza e vigore. Ma ne' nostri tempi con raro esempio dell'umana fragilità si è veduto come in breve cadono le altissime cose all'infima loro bassezza; imperocchè così chia-

ra Famiglia già per addietro di tanta stima nelle guerre, e così potente di uomini di pregio, e potente per tante Signorie di Città, e Castella, appena cent'anni dopo si trova in ogni lato inesperta di armi, vota di persone, e quasi che in tutto spogliata de' numerosi Stati, che possedea. Furono parimente Normanni, e di nobilissimo sangue i Molini, e i Mandra, ambidue stati Conti di Molise, e Signori di altri ricchi Baronaggi; per lo che di Molise usarono poscia il nome: i Montefalcioni, Signori di Montefalcione, e di altre Castella, e ne' tempi di Carlo Ottavo di Francia Duchi di . . . . . i Monteforti talvolta detti di Gambatesa, diversi da' Monforti Francesi, de' quali a lor luogo favelleremo, Signori di Gambatesa, di Montorio, di S. Giovanni in Gaudio, della Tufara, di Campobasso, e di altre Castella, e Conti di Morcone: i Sanframondi, de' quali Raone fu il primiero Signore della Guardia di Sanframondo, onde trassero il loro cognome, la quale possedettero insieme con altre Castella, e furono Conti della Cerra, e di Cerreto; i San Giorgi Conti d'Apici, ed antichi Baroni, da cui passò detto Contado per cagion di donna a' Sovrani Francesi: i Tocchi, i quali agevolmente discendono da Rainulfo Duca di Puglia, marito di Metilde sorella di Re Ruggiero, che furono antichi Signori della Valle di Tocco, e di altre Castella su quella di Benevento, Conti di Martina, di Monteaperto, e Principi di Montemileto, la fortuna de' quali giunse in Grecia, ove un ampio Reame possedettero, alla grandezza Reale, con essere Conti di Zante, e della Cefalonia, Duchi di Lecuate, e Principi di Acaja, il qual titolo a' nostri tempi hanno di nuovo preso ad usare, ed oltre a ciò Dispoti di Romania, e dell'Arta, ch'era l'antico Epiro, e Signori parimente di tutto quello, che già Pirro, ed Ulisse possedettero: fiorirono non solo per grandezza di Stato, ma per valore d'armi, e per le magnifiche imprese da loro fatte imparentaronsi più volte co' Re de' circonvicini Regni, e diedero delle loro donne all'Imperial Casa di Costantinopoli, e ne ricevettero ancora; imperciocchè Maddalena, figlia di Carlo Tocco Dispota di Romania, fu moglie di Costantino ultimo Imperadore Greco, e Leonardo Conte di Cefalonia si ammogliò con Francesca figliuola di Emanuele Paleologo, anch'egli Imperadore di Costantinopoli; e soli costoro godono al presente fra' Baroni Napoletani delle prerogative, e franchigie, che si danno a quei, che sono discesi da Real sangue: li Jevoli chiarissi-  
mi



mi per valor militare, e per grosso dominio di Città, e di Castella, de' quali Medea recò seco in dote il Contado di Trivento, con ammogliarsi ad Antonio Caldora Capitano d' incomparabil grandezza, e valore: i Filangieri \* Conti di Marfico, e di Satriano fin da' tempi de' Re Svevi, e chiari per valor militare, e per fermissima fede verso i loro Re, creati poscia da Carlo Terzo Conti di Avellino, il quale insieme con assai grosso numero di Terre, e Castella recò in dote Catarina, a cui pervennero per morte de' suoi fratelli, a Sergianni Caracciolo gran Siniscalco, e moderator del Regno ne' tempi di Giovanna Seconda: i Concubletti, detti talvolta di Arena, della qual Terra furono Conti fin da' tempi del primo Ruggiero, e Conti altresì di Stilo, e di Mileto, e Marchesi di Arena, e grandi e potenti Baroni in Calabria \*\*: i Boccapianoli, Signori di S. Elia, di Pietracatella, di Monacilione, di Venafro, e di Colletorto, le quali Castella recò una lor Donna a' Conti di Altavilla, con cui s' imparentarono.

Sono stati parimente Normanni, e di chiarissimo sangue i Valvani Signori del Castel di Valvano nella Provincia di Principato, e di Cisterna, della Rocca della Cedonia, di Monteverde, e di altri grossi Stati, prima che fossero i Re nel Reame, ed indi Conti di Armatera, di Apici, e di Consa, Generali di eserciti, e gran Contestabili del Regno; onde a gran ragione fra le primiere Schiatte, che allora si fossero, si possono annoverare, e si spensero a' tempi del Re Manfredi in due sorelle, l' una nominata Minora, che fu Contessa d' Apici, e l' altra Melisenda, che si maritò con Berardo Gentile: i Riburfa Conti di Caserta, de' quali Riccardo tolse per moglie Sifredina figliuola dell' Imperador Federico Secondo: i Tusi, Abenavoli, Scaglioni, e Gargani tutti quattro insieme co' Riburfa usciti dalla Città d' Averfa, e discendenti, secondochè abbiamo detto, da quei dodici nobilissimi Cavalieri, che la fondarono, de' quali i Tusi sono stati Marchesi di Genzano, e di Lavello, ed antichi Signori del Tusco, e di altre Castella. Sono stati parimente antichi, e potenti Baroni gli Scaglioni Signori di Martorano, e di altri ricchi Baronaggi, gli Abenavoli fin da' tempi del primo Ruggiero Signori di

\* Sono tutti una famiglia, e discendono da' Conti di Principato.

\*\* Normanni del sangue Reale bastardi.

di Prata, e di Albanello, e Signori poscia dell' Amendolea, di San Lorenzo, e di altre Terre in Calabria, alcune delle quali fino al presente posseggono, della qual famiglia Ludovico, Capitano di alto valore, fu un di coloro, che combatterono, e restarono vincitori per l' onor d' Italia in quel famoso combattimento fra tredici Francesi, e tredici Italiani alla Cirignola: i Gargani Signori della Città di Venafro, e di Strongoli, di Prata, Castellomuzzo, Frignano, S. Marcellino, Casal di Principe, e Quadrapane, Marchesi di Montefalcone, e Principi di Durazzano. E finalmente sono Normanni i Loffredi, e i Valva, questi antichi Signori del Castello, onde trassero il nome, quale ancor possedono, e di altre Terre ancora, e quelli, oltre ad essere stati sovente di chiaro nome in guerra, Signori di Carovigni, di Lagorotondo, e di altri Baronaggi, e Marchesi di Trevico, di Monteforte, di Santo Strato, della Bufalina, di Sant' Agata, e della Tufara, Duchi di Nuca, di Canna, e di Lacconia, Conti di Potenza, e Principi di Montescaglioso, di Maida, e di Cardeto.

Ma al padre Ruggiero succedette il figliuolo Guglielmo, il quale pel suo poco avvedimento, e per l' estrema ingordigia, ch' egli ebbe di porre insieme moneta, non solo passò, mentre egli visse, per molti travagli, e guerre, ma fu anche posto in prigione da' maggiori Baroni della Sicilia, e da' suoi più stretti parenti, che contro lui congiurarono per togli la vita, e l' Regno, e crearne Re suo figliuolo Ruggiero. Ma dopo varj avvenimenti fu riposto in libertà, favoreggiato dal Popolo Palermitano, che furiosamente corse armato al Palagio Reale, ove era sostenuto; e si operò in guisa, che i Congiurati, essendo lasciati dal Re gir via liberi, il riposero in libertà: e morendo, dopo aver sedici anni signoreggiato il Regno di Puglia, e di Sicilia, fu sepolto nel Duomo di Palermo, e di là trasportato in progresso di tempo in Monreale: e gli fu successore Guglielmo Secondo, ch' egli generato avea insieme con due altri suoi figliuoli, cioè Ruggiero, che morì disavventuramente nella rivoltura, che fecero i Palermitani, per riporlo in libertà, ed Arrigo Principe di Capua, di Margherita figliuola del Re di Navarra sua moglie. Questo Guglielmo Secondo, ovvero il Buono, non fu somigliante al Padre sol che nel nome, imperciocchè fu egli giustissimo Principe, e di santi, e lodevoli costumi sì fattamente ripieno, che fu giudicato essere il più degno, e mi-



e miglior Re de' suoi tempi. Fondò questi un nobilissimo Tempio in Monreale, luogo non guari da Palermo lontano, e con magnificenza Reale di ricchissimi arredi il fornì, e di sì ampi poderi il dotò, che oggi il suo Prelato è il più ricco di Sicilia; e, per consiglio di Matteo Vicecancelliere sottraendolo dalla giurisdizione dell' Arcivescovo di Palermo, il fece da Papa Lucio Terzo erigere Arcivescovado: la qual cosa fece Matteo in dispetto di Gualtieri Arcivescovo della detta Città, del quale per le gare cortigiane era fiero nemico, benchè dimostrasse il contrario; e l' Arcivescovo, veggendo che 'l Re di Giovanna firocchia del Re d' Inghilterra sua moglie non avea generato prole alcuna, il perchè avea a pervenire il Regno a Costanza sua Zia, figliuola postuma del Re Ruggiero, allevata nel Real Palagio, e giammai stata monica, come con manifesto errore hanno favoleggiato alcuni moderni Autori, la fece, per abbatte col tempo Matteo, ed i suoi Cortigiani, maritare ad Arrigo di Svevia Re d' Alemagna, figliuolo dell' Imperador Federico Barbarossa, giudicando che colui, veggendo esser per sua opera giunto alla Corona di Sicilia, l'avesse a stimare, e gradire sopra ogni altro Barone: dal qual maritaggio, e dal parentado co' Tedeschi si cagionarono poscia gran mali, siccome appresso diremo. E' il buon Re Guglielmo, avendo regnato ventitrè anni, e vissuto ne trentasei, santamente morì in Palermo, e fu sepolto nella Chiesa, ch' egli edificata avea in Monreale: e gli succedette contro quello, ch' egli avea ordinato (avendo lasciati suoi eredi Costanza, e' il Marito Arrigo, i quali in un' assemblea tenuta a Troja ne avea fatti in sua vita giurar successori) Tancredi Conte di Lecce per opera di Matteo, creato poi per tal cagione Cancelliere di Sicilia, e suo figliuolo Riccardo Conte d' Ajello, da cui trasse origine la famiglia di tal nome in Salerno. Nacque Tancredi illegittimo da Ruggiero Duca di Puglia, figliuolo di Ruggiero il vecchio Re di Sicilia, e da una figliuola di Roberto Conte di Lecce, e coronatosi Re, si sottomise per forza d' armi molti Baroni Pugliesi, che negavano di ubbidirgli, e difese grandemente il Regno dal Re d' Alemagna, ch' era stato intanto, per la morte del padre Barbarossa, con Costanza sua moglie coronato Imperadore in Roma, e venutone poscia in Regno con poderosa ostede' suoi Tedeschi, contro il voler del Pontefice, dal predecessore del quale ne avea il Re Tancredi ricevuta l' investitura, a muovergli guerra. Fece Tancredi dopo questo coronare in Re di Sici-

Sicilia il suo figliuolo Ruggiero, ch' egli teneramente amava, ed ammogliatolo con Irene Greca, figliuola dell' Imperadore di Costantinopoli, quando ne attendea numerosa prole, infermatosi il giovane si morì. Traffisse sì amaramente la costui morte l' animo del Padre, che fatto coronar parimente Re Guglielmo suo secondogenito, non guarì dappoi infermando per la soverchia noja, si morì anch' egli in Palermo, e fu nel Duomo sepolto di suo volere nello stesso avello, ove era stato in prima riposto il figliuolo Ruggiero. Succedette dunque nel Reame Guglielmo terzo di questo nome, il quale con Ruggiero, e con molte altre figliuole avea Tancredi procreato di Sibilìa di Medania, figliuola di Roberto Conte della Cerra sua moglie. Fu questo giovanetto Re agevolmente ingannato dall' Imperadore, che di nuovo contro di lui con grande esercito passato se n' era in Italia; imperciocchè, veggendo non poterli difendere dal suo potere, gli cedette il Regno, e ne ricevette in vece il Principato di Taranto, e per sua Madre il Contado di Lecce. Ma venuto a Palermo per giurar fedeltà, fu da Arrigo sotto falso pretesto, che volea ribellarsi, sostenuto colla Madre, colle Sirocchie, e con molti altri suoi Partigiani, e fattogli cavar gli occhi, e tagliare i testicoli, il condusse con tutti gli altri prigionieri in Alemagna, ove in breve tempo il male avventurato Guglielmo miseramente morì, e la Regina Sibilìa, le figliuole, e gli altri Baroni Regnicoli dopo lunghi stenti furono liberati per opera del Pontefice. Morto che fu l' Imperadore (costui, per aver più volte con molta rapacità depredata la Sicilia, e tolti i tesori, ed i ricchissimi arredi de' passati Re, e quelli trasportati in Alemagna, ed usate altre inaudite crudeltà contro i maggiori Signori dell' Isola, e particolarmente contro i Normanni, fu odiato, e malveduto da ciascuno, e dall' istessa sua moglie, che, non potendo più la sua cattività soffrire, collegatasi co' Siciliani, gli avea mossa guerra) gli succedette Federico ancor fanciullo, che dalla detta sua moglie generato avea, la quale, finchè visse, generosamente governò la Signoria pel figliuolo, e mancando poi nell' anno di Cristo . . . si estinse in lei il Real Legnaggio de' Normanni, che per anni . . . con grandissima virtù così ampio Reame dominato avea. Lasciò Costanza raccomandato il figliuolo al Pontefice Innocenzo Terzo, da cui gli fu, per mezzo di Gerardo Cardinal di S. Adriano, e poscia di Gregorio da Galgano, Cardinal di Santa Maria in Portico suoi Legati, finchè egli giungesse a perfetta età la



la sua Signoria fedelmente custodita. Fece poi Federico magnifiche imprese in Italia, e fuori d'essa, ottenendo con molto valore nobilissime vittorie; ma ad imitazione dell'avolo Federico, e del Padre Arrigo, dimenticatosi de' beneficj ricevuti da' Romani Pontefici, la Chiesa di Dio aspramente travagliò. A costui morto in Fiorentino, Castello di Puglia, scrivono per cattività del figliuolo Manfredi, succedette Corrado, ch'egli di Jole Regina di Gerusalemme generato avea, avendo altresì di Costanza d'Aragona generato Arrigo, che di suo ordine imprigionato poco stante morì, e da Isabella sorella del Re d'Inghilterra un altro Arrigo, a cui lasciò il Reame di Sicilia, e con Bianca sorella di Goffredo Maletta Conte del Minio, e gran Camerlengo del Regno, e moglie di un de' Marchesi Lancia del Piemonte, il predetto Manfredi da lui lasciato Principe di Taranto, e di altre donne Enzo Re di Sardegna, Federico Principe d'Antiochia, Arrigo Re di Corsica, e Riccardo Conte di Civita, insieme con molte altre figliuole femine. Or il Re Corrado, a cui i Napoletani, istigati dal Pontefice per le sue crudeltà, e per le altre sue malvage opere, negarono di servire, radunato grosso esercito, campeggiò Napoli, ed in guisa tale l'astrinse, che da fame costretta se gli rendette, dopo aver fatta lungo tempo valorosa difesa, con patto che non fossero annojati nelle persone, nè si rovinassero gli edificii. Ma Corrado, entrato nella Città, fece uccidere la maggior parte di coloro, ch'erano atti a maneggiare le armi, dandola altresì a ruba a' suoi soldati, i quali non lasciarono cattività alcuna da commettere contro gli uomini, e contro le donne, non perdonandola nè anche a' Chierici, e alle persone Sacre, abbattendo parimente le sue antiche e belle mura. Ma lo spergiuro Re breve tempo dopo questo sopravvisse; imperciocchè morì d'una grossa malattia presso Lavello in Puglia, lasciando in Alemagna d'Isabella di Baviera sua moglie Corradino fanciullo di due anni. Succedette a Corrado dopo varii avvenimenti Manfredi Principe di Taranto, secondochè abbiamo detto, figliuolo bastardo di Federico, convenendogli in prima acquistarsi il Reame colle armi dalle mani d'Innocenzo Quarto Pontefice di Nazione Genovese de' Fieschi, Conti di Lavagna, che dopo la morte di Corrado occupato l'avea. Succeduto poi nella Sedia di Pietro Urbano Quarto Francese della Città di Tressi, volle tor via d'Italia i Tedeschi, che la Chiesa d'Iddio aspramente molestavano, e chiamò primieramente alla conquista del Reame Arrigo

rigo Re d'Inghilterra, il quale, benchè promettesse di venire per tale affare in Italia, sgomentato poi dalla difficoltà dell'impresa, non ne fece altro: onde il Papa sdegnato lo scomunicò, e chiamò appresso per la medesima cagione Carlo Conte di Provenza, e di Angiò, fratello di Ludovico il Santo Re di Francia. Era Carlo, tra per aver gloriosamente guerreggiato nelle imprese d'Oltremare in Siria, e per la sua potenza ed avvedimento, grandissimo Principe riputato. Or costui, accettato lietamente l'invito del Pontefice, si pose prestamente all'ordine, radunando grande e poderosa Oste, in cui concorse la migliore Nobiltà di Francia, e calato potentissimo in Italia, vinse, ed uccise presso Benevento Manfredi, e con molta agevolezza di Puglia, e di Sicilia divenne Signore.

Ma per seguire il nostro primiero intendimento, è mestiere di narrare quali sieno le Famiglie da' Tedeschi discese, che poscia in Napoli allignarono, e quali sieno parimente quelle, che sotto i medesimi Re uscite dal Reame, a Stato, e grandezza montarono; la cui origine da' Tedeschi, come nobilissima, è da ciascuno stimata, e con molta avidità bramata di avere. Sono dunque di sangue Alemanno gli Avella, de' quali Arnaldo discese dagli antichi Duchi d'Austria, le cui armi della Fascia d'argento in Campo vermiglio sempre ritenne, benchè lasciasse il primiero cognome, prendendo quello di questa antica, e nobile Terra posta in Campagna, da lui novellamente acquistata, della quale fu Conte. Furono i suoi Successori non men chiari per la potenza degli Stati, che per la chiarezza del sangue, e durarono poscia fino al Regno del Re Roberto, e della primiera Giovanna, ne' cui tempi questa nobile Schiatta si spense in Francesca Signora di Avella, moglie di Amelio del Balzo, il sepolcro de' quali ancora si vede nella Chiesa del Martire Lorenzo in Napoli. Sono ancora della medesima nazione gli Acquavivi, a' quali non so se i molti e i diversi titoli, o il pregio delle armi, e delle lettere abbia dato maggior ornamento. \* Possiedono il Ducato d'Atri, ch'è il più antico di quei, che or sono in piedi nel Reame, concesso loro, in grazia di Bonifacio Nono Pontefice, di cui erano stretti parenti, dal Re Ladislao. Possiedono altresì i Ducati delle Noci, e di Nardò, il Prin-

\* Si vuole che vengano dalla Marca di Ancona.



Principato di Caserta, il Marchesato di Acquaviva, e l' Contado di Conversano, essendo stati parimente in loro i Contadi di S. Flaviano, di San Valentino, e di Gioja, i Marchesati di Bitonto, e di Bellante, e l' Principato di Teramo. Hanno avuto buon numero di Cardinali, e posseggono molti padronaggi di ricche Badie da loro fondate; manifesto segno della loro Religione, e grandezza. Sono ancora Tedeschi gli Ajossa, Signori di Rocca secca, di Flumari, e di altre Castella. Chiari ancora furono in questi tempi i Signori della Leonessa, usciti da Capua di sangue piuttosto Normanno, che Tedesco: sono stati antichi, e potenti Baroni: hanno posseduto da antichissimi tempi la Terra di S. Martino, della quale oggi son Duchi, e Principi di Supino, e Signori altresì di Ceppaloni. Sono stati Conti di Montesarchio, e d' Airola, i cui numerosi Baronaggi passarono ne' Carrasi, e ne' Caraccioli del Marchese di Vico, per cagione di loro donne, che vi s' imparentarono. Hanno avuto molte volte de' sette maggiori Uffici del Reame, e sono stati di molto valore in guerra, e tal volta Capitani Generali d' eserciti; onde per questi, e per altri loro titoli, e dignità fra i nobilissimi Legnaggi debbono a gran ragione annoverarsi. Sorsero parimente, regnando i Re Svevi, i Lauria, nobilissima famiglia uscita di Calabria dalla Città di Cosenza, a cui diede il nome la Terra di Lauria, da antichissimi tempi da loro posseduta, della quale Ruggiero grande Ammiraglio, e chiarissimo Capitano di mare sopra ogni altro, che abbia mai avuto il nostro Regno, ha lasciato di se gloriosa ed immortale memoria, che più che mai onorevole dopo tanti secoli fa rammentare la sua virtù, e prodezza. E faranno di origine Tedesca ancora delle altre, i cui principii non sono chiaramente venuti a mia notizia.

Ma il Re Carlo inviatosi con sua Oste verso Napoli, gli si fecero all' incontro in un luogo detto il Salice, non guari dalla Città lontano, gran parte de' Napoletani insieme con Francesco di Loffredo, il quale in nome del Comune gliene presentò le chiavi, significandogli altresì in un ragionamento, che gli fece in lingua Francese, l' allegrezza, che sentiva Napoli della vittoria, ch' egli ottenuta avea, e della sua venuta: e l' Re, fermato il suo destriero, graziosamente l' accolse, ed indi fattolo rimontare a cavallo, essendo quegli per riverenza sceso a piedi, il fece gir seco al pari; ed entrando in Napoli, vi fu con grandissima pompa, ed onore ricevuto. Ma in progresso di tempo

Cor-

Corradino, il quale, come diremo, era nella morte del Padre rimasto picciolo fanciullo, ed allevato sotto la custodia della Madre Isabella in Alemagna, prode e leggiadro giovane divenuto, fu chiamato da molti Baroni Regnicoli, e particolarmente da Corrado Capece, chiaro Capitano di quell'età, e gran partigiano della Casa di Svevia, che andò a ritrovarlo sino in Baviera, e da' Ghibellini di Romagna, e di Lombardia; e, radunato poderoso esercito col Duca d'Austria, non meno di lui giovanetto, e con Arrigo di Castiglia, venne in Italia alla conquista del Regno, che dicea doversegli, come ad unico successore del Re di Svevia, e della Imperadrice Costanza: e venuto a battaglia con Carlo nel piano di Palenta in Abruzzo, fu per opera di Alardo di S. Valerio, vecchio ed avveduto Cavalier Francese, vinto e sconfitto; e poco stante preso in Asluri da' Frangipani, che n' erano Signori, e dato nelle mani di Carlo, gli fu di suo ordine nel Mercato di Napoli mozzato il capo col Duca d' Austria, che seco alla funesta impresa era venuto: ed i Baroni del Reame, tra' quali erano i Capeci, che in buona parte il suo venire cagionato aveano, fatti nella zuffa prigionieri, furono dall' irato Re della lor troppo costante fedeltà verso i loro antichi Signori acerbamente puniti, con esserne fatti altri obbrobriosamente morire, colla perdita de' loro beni, ed altri, che vivi rimasero, bandeggiati. Ma poco durevoli essendo le umane felicità, Carlo, a cui già quasi tutta l' Italia ubbidiva, mentre si affaticava di far nuovi acquisti in Grecia, ribellatasegli per opera di Giovanni di Procida la Sicilia, e rotto, e preso in battaglia navale dall' Ammiraglio Ruggiero di Lauria il suo figliuolo Carlo Principe di Salerno, rimanendogli assai scemato il suo ampio dominio, tutto doloroso si morì in Foggia: onde a gran ragione Giovanni Boccaccio tra gl' infelici il ripone. Regnarono poi gli Angioini nel Reame per centosettant' anni; imperciocchè al padre Carlo, Carlo Secondo, da lui procreato di Beatrice Contessa di Provenza e di Angiò, fu successore, e dopo di lui Roberto suo terzo figliuolo nato da Maria d' Ungheria; per lo che Carlo Martello suo primogenito succedette al Reame degli Ungheri, che, per esser morto senza prole Ladislao suo zio, a lui di ragion pervenne; e Ludovico secondogenito, rinunciando le pompe del Mondo, fu creato Vescovo di Tolosa, chiaro poscia e per santità di vita, e per molti miracoli, per sua intercessione operati da Dio. Ma convenne a Roberto piatire il Reame di Napoli innanzi a Papa Clemente col giovinetto Carlo Umberto

H

Re



Re di Ungheria, figliuolo del Martello, che dicea a lui pervenire; e fu dal Papa, e per la convenevolezza, e per la virtù, ed avvedimento di Roberto, nella quale superò ogni altro Re del suo tempo, dato per sentenza a lui, difendendo tanta lite a favor di Roberto il famoso Dottore Bartolomeo da Capua, che per tal cagione riportò dal gratissimo Re premj convenevoli alla sua virtù, facendoli strada alle grandezze di sua Casa, che felicemente ancor dura. Indi pervenne la Signoria in mano della Prima Giovanna, che nacque di Carlo, unico figliuolo di Roberto, che morì vivente il padre, e di Maria di Valois de' Reali di Francia, il qual Carlo avea procreato Roberto da Violante d'Aragona sua primiera moglie. Questa Giovanna infame per la morte, che fu costante fama aver fatta dare al suo marito Andrea Unghero, figliuolo di Carlo Umberto già detto, fu scacciata dal Regno con Ludovico di Taranto, a cui si era novellamente maritata, da Ludovico Re di Ungheria fratello del morto Signore, in vendetta della morte di lui. Ma Giovanna poi d'Avignone, ove ricoverata si era, richiamata per opera de' Cavalieri di Capuana, e di Nido, dalla Università di Napoli, e da alcuni Baroni Regnicoli, ricuperò la Signoria, che le fu poscia in progresso di tempo di nuovo tolta colla vita da Carlo Terzo Duca di Durazzo, che da Giovanni Principe di Acaja, ottavo figliuolo di Carlo Secondo, trae la sua origine. Regnò dopo Carlo Terzo il figliuolo Ladislao Re, come di rea e malvagia vita, così oltremodo di grandezza d'animo, e di sommo valore dotato. Questi ricuperò valorosamente il Reame dalle mani di Luigi d'Angiò, il quale, per averglielo lasciato insieme co' Ducati di Provenza e d'Angiò prima del suo morire la Regina Giovanna, l'avea colle armi occupato. Accrebbero quei di mia schiatta, fedelmente servendo questo Re, con molto onore la lor grandezza. Regnò dopo Ladislao Giovanna Seconda, pur figliuola di Carlo, e di Margherita di Durazzo sua consobrina. Ma essendo Muzio Attendolo cognominato Sforza, prode Capitano di quella età, malvoluto dalla Regina per cagione di Sergianni Caracciolo gran Siniscalco, il quale e la persona di lei, e'l governo del Reame a suo voler reggea, mosse, tra per sua opera, e per quella di altri Baroni di parte Angioina, Luigi Terzo Duca di Provenza e d'Angiò, nipote del primiero, a venire con oste in Italia, per torre di Stato Giovanna; per lo che fu, così procacciando Sergianni, chiamato dalla Regina per opera di Antonio

nio Caracciolo detto Caraffa, e per soprannome Malizia, in suo soccorso Alfonso Re d'Aragona, giovane potente, e che di tutte le virtù Reali era compitamente ripieno, dichiarandolo, per non aver ella figliuoli, successore nel suo Regno, il quale venuto poco stante in Napoli, entrò nella Città in mezzo di Cristoforo Gaetano Conte di Fondi, ch'era stato da nobili uomini del Seggio di Nido in nome del Comune creato Sindaco per la venuta del Re, e di Braccio da Montone generale dell'armata: e fu lietamente da Giovanna ricevuto nel Castello nuovo; il perchè Luigi di là a poco, non potendo contrastare alle forze della Regina, e dell'Aragonese, si partì dal Reame. Ma non durò guari la buona compagnia di Alfonso, e di Giovanna; imperciocchè venuta in sospetto, che 'l Re la volesse inviar presa a Catalogna, e rimanersi egli a regnare in Napoli, istigata a credere ciò dal Caracciolo, che si era avveduto che 'l Re volea comandar solo, venne tosto con lui a scoperta guerra; e, rinvocando l'adozione, che di Alfonso in prima fatta avea, adottò il detto Luigi Duca di Angiò; onde convenne ad Alfonso, finchè la Regina visse, non avendo forze bastevoli a torle il Regno, di ritornarsene in Ispagna: e Giovanna, benchè facesse venir Luigi, e 'l creasse Duca di Calabria; pure, così volendo Sergianni, che mal volentieri volea presso di se persona alcuna, che al suo voler si potesse opporre, l'invì fuori di Napoli, e 'l tenne poi sempre da se lontano. Or in progresso di tempo fu il gran Siniscalco, per opera di Covella Ruffa superba ed insolente Donna, e di Ottino Caracciolo Conte di Nicastro, i quali fecero credere alla Regina, ch'era allora con lui sdegnata, che 'l voleano porre in prigione, miseramente ucciso nel Castello di Capuana, e 'l suo figliuolo Trojano Duca di Melfi, e tutti i suoi più stretti parenti sostenuti nel medesimo Castello, con chiaro esempio delle mutabili opere della fortuna; imperciocchè colui, che 'l giorno innanzi era stato da' Napoletani, come lor Signore, stimato e riverito, giacendo laidamente morto nel cortile del Castello, appena quattro Frati di S. Giovanni a Carbonara, nella cui Chiesa egli si avea eretta una ricca Cappella, in un povero cataletto senza alcuna pompa recarono alla sepoltura, ove poscia Trojano suo figliuolo gli fece quel nobil sepolcro di marmo, che ancor si vede. E Luigi d'Angiò, infermatosi poco stante anch'egli in Calabria, di questa vita passò, la cui morte fu seguita da quella della Regina Giovanna, Donna,



la quale in se non ebbe altra cosa costante, che la sua instanza, e che del suo onore, e del ben del Reame non tenne verun conto giammai, lasciandolo di maniera mal condotto, che per lungo tempo appresso grandissime guerre, e travagli acerbamente sostenne. Lasciò ella suo erede Rinieri Duca d' Angiò, fratello di Luigi, il quale fu tosto da' Napoletani inviato a chiamare, che venisse a torre il dominio del Reame. Ma Giovanni Antonio Ursino Principe di Taranto, Giovanni Antonio Marzano Duca di Sessa, Cristoforo Gaetano Conte di Fondi, Ruggiero Gaetano Conte di Trajetto, e Francesco d' Aquino Conte di Loreto, con molti altri Baroni, a' quali erano sommamente piaciute le nobili e lodevoli maniere di Alfonso, l' inviarono prestamente anch' essi a chiamare in Sicilia; per lo che venuto di là a poco il Re con sue galee alla riviera del mare di Sessa, vi fu lietamente ricevuto da tutti i sopradetti suoi Partigiani, col cui ajuto si diede poscia ad acquistare il rimanente del Regno. Onde chiaramente si scorge quanto malvagiamente prendano errore coloro, che dicono Alfonso averli colle forze Aragonesi soggiogato, secondochè comunemente si dice, per punta di lancia il Reame di Napoli; imperciocchè senza l' ajuto degl' istessi Baroni Regnicoli giammai ne sarebbe venuto a capo, siccome si vide che, mentre visse Giovanna, gli fu di mestiere, per più non potere, ritornarsene in Catalogna.

Ma qui è convenevole parimente di dire quali furono le Schiatte, che in Napoli e di Francia, e di altri luoghi d' Italia, e di Spagna, e del nostro stesso Reame, e col primiero Carlo, e ne' seguenti tempi de' Re Francesi passarono ad albergare. Maggiori dunque di tutti coloro, che Carlo il vecchio seco di Francia condusse alla conquista del Reame, per nobiltà di sangue, e per grandezza di Stati furono i Balzi; imperciocchè, oltre all' antica Signoria del Castello del Balzo in Provenza, onde essi trassero il nome, e della Città di Marsiglia, possedettero in detta Provincia ben quarant' altre Castella, e furono altresì Signori del Beri, la cui Signoria conteneva la Città di Burges, e ben altre trentatré Terre: furono Conti di Ginevra, e Principi di Oranges, de' quali Guglielmo detto *dal Corro naso* fu ne' tempi dell' Imperadore Federico Secondo Re d' Arli, e di Vienna, non essendo allora, siccome è al presente, una sola Corona in Francia; e nel nostro Reame furono Conti di Avellino, di Soletto, di Escoli, di Alessano, di Montescagli-

glioso, di Andria, della Cerra, di Ugento, di Nardò, e di Castro: furono Duchi di Andria, il quale titolo fu il primiero, che si dasse da' Re Francesi fuori del loro Real Legnaggio: furono parimente Duchi di Nardò, e Principi di Taranto, di Acaja, e di Altamura, Dispoti di Romania, e per titolo Imperadori di Costantinopoli, con tante altre dignità, e Baronaggi, che fu in loro potere più della terza parte del Regno, oltre agli Stati, che, siccome abbiamo detto, possedeano in Grecia: nè vi è stato Casato alcuno nel Reame di Napoli, che ad ugual fortuna montasse giammai. Diedero, oltre ad Antonia, ed Isabella, amendue Regine, l' una di Napoli, e l' altra di Sicilia, delle loro Donne alle primiere Case Reali d' Europa, e presero insieme per mogli le figliuole de' loro Re, in guisa tale che più convenevolmente per Famiglia Reale, che di Baroni Vassalli stimar si dee; e si estinse ne' Conti di Castro, e di Ugento ne' tempi di Carlo Quinto Imperadore. Gli Orsini, e i Colonna, benchè tutte due di sangue Romano per cagione de' loro Pontefici, sotto i Re Francesi passarono anch' essi a far albergo in Napoli, e gli uni il Contado di Nola, imparentatisi co' Monteforti, redarono, ed oltre a ciò possedettero il Principato di Taranto con sì fatta potenza, che Giovanni Antonio affilisse, e quasi tolse il Regno al Re Ferdinando di Aragona, non ostante che avesse per moglie Isabella di Chiaromonte sua nipote; furono Duchi di Bari, e di Venosa, e i sono al presente di Gravina, e Conti di Lecce, di Soletto, di Copertino, di Nerula, di Campagna, e di Pacentro, con altri numerosi, e ricchi Stati, e Principi altresì di Solofra, e Conti di Muro, e di Oppido: e i Colonnese parimente col favore di Papa Martino Quinto ebbero dalla magnificenza della Regina Giovanna Seconda il Principato di Salerno, e l' Contado di Albi e Tagliacozzo, con assai grosso numero d' altre Città, e Castella. Vennero anche di Roma i Gaetani, i quali stati in prima Napoletani insino da' tempi dell' antica Repubblica, che di loro appare memoria, passarono poscia a Gaeta, da Gaeta ad Anagni, da Anagni in Roma, e da Roma in Napoli fecero ritorno: di cotante mutazioni è cagione il tempo, e la variabile fortuna; e pure per cagione di Papa Bonifacio favorreggiati da Carlo Secondo, s' imparentarono con quei dell' Aquila, togliendo Rossredo Gaetano, nato di Pietro Conte di Caserta fratello del Papa, per moglie Giovanna figliuola di Riccardo Quarto, Conte di Fondi, e di Jacoba Ruffa, la quale fami-



Famiglia dell'Aquila credo senza fallo essere stata di origine Longobarda; e furono i suoi, prima de' Re, Conti di Fondi, e grandi e potenti Baroni, benchè soggetti a' Principi di Capua. Furono poscia Conti d'Avellino, e l'ultima di questo nobilissimo Legnaggio fu la nominata Giovanna, la quale recò a' Gaetani non solo il Contado di Fondi, ma altro grosso numero di Castella, per lo che i Gaetani incominciarono ad inquartare le onde, insegna di loro Schiatta, coll'Aquila di argento in Campo Celeste per cagione di tal Famiglia; e furono nel Reame non solo Conti di Fondi, e di Caserta, ma altresì di Murcone, e Duchì di Trajetto, e sono al presente Principi di Caserta, Duchì di Laurenzano, e Signori di Alifi, e di Piedimonte, ricco e nobile Castello di Campagna Felice. Vennero insieme con Carlo di Francia i Cantelmi, creati da lui nella primiera remunerazione, che fece a' suoi Capitani, dopo vinto, ed ucciso Manfredi presso Benevento, Conti di Sora, e di Alvito, i quali Contadi conteneano due Città, e molte Terre. Ebbero poi i Contadi di Ortona, e di Popoli, e ben altre venti Castella: indi ne' tempi de' Re di Aragona furono Duchì di Sora, ed appresso di Popoli. Sono stati uomini di stimato valore in guerra, ed hanno avuto de' Generalati, e degli altri maggiori ufficj del Reame, sempre altamente imparentandosi, benchè al presente, secondo i soliti cambiamenti del Mondo, perduto tutto l'antico Stato, sono ridotti a picciola fortuna; e possiedono solo la Terra di Popoli con due altre Castella\*. Vennero anche i Monforti dello stesso Real sangue di Carlo, e grandi e potenti Signori in Francia, e Conti di Monforte, e di Lincestre, e nel Reame Conti di Nola, che passò da loro, siccome abbiamo detto, agli Orsini, e Conti altresì di Avellino, di Squillace, e di Montesca- glioso con nobilissima fortuna di Generalati, di Stati, e d'ogni altra grandezza a chiaro legnaggio convenevole; e alcuni altri Monforti, che trassero lor origine dal Duca di Bertagna, i quali imparentatisi cogli antichi Monteforti Normanni, detti talvolta di Gambatesa, di cui abbiamo favellato di sopra, redando gli Stati di coloro, di Gambatesa usarono cognominarsi: furono Conti di Campobasso, e di Termoli; e di questi fu quel

Nic-

\* Si avrebbe potuto qui far menzione, ed onorar la memoria di D. Andrea Cantelmo.

Niccolò, che, essendo di fazione Angioina, passò col Duca Giovanni in Francia, e servì poscia Carlo Duca di Borgogna, il quale, secondochè scrive Monsignor d'Argentone, malvagiamente tradì presso il Ponte a Mausone, quando quel Duca venne a battaglia cogli Svizzeri, e col Duca di Lorena, ove Carlo fu sconfitto, e morto. Vennero parimente di Francia i Brunforti, i quali furono Conti di Biseglia, e Signori d'altri ricchi Baronaggi; ed anche, non avendo potuto sinora rinvenire per qual cagione, di Monforte usarono cognominarsi. Vennero i Lagni, di chiaro sangue in Francia, e ricchi Baroni nel Regno, ed al presente Marchesi di Romagnano; gli Alneti Conti di Alessano, e di grande stima e potenza; i Brulloni Conti di Satriano, recato loro in dote da Maria Filingiera, figliuola di Riccardo Conte di Marsico, e di Satriano, e Maresciallo dell'esercito in Siria per l'Imperadore Federico Secondo. Furono altresì i Brulloni Signori di Nocera, e di altre Castella; ed agevolmente credo, per alcune Scritture capitate alle mie mani, esser questi, benchè altamente remunerati da Carlo, di sangue Normanno, e venuti molto prima nel Reame: i Glignetti Signori di Cajazzo; cioè i Dinnissiacchi, Signori di Ruvo, e Conti di Terlizzi; i Capresii, ricchi e potenti Baroni; i Janvilla Conti di Sant'Angelo, e di Satriano, e Signori di Alifi, e di Venafro, e di grosso numero d'altri luoghi, e chiari per nobiltà di legnaggio, e per opere magnifiche da loro fatte: i Polliceni, nipoti di Martino Quarto Pontefice, per cui cagione fu Oddo suo nipote favorito da Carlo, e creato General Vicario del Regno di Gerusalemme, e Signore di Ostuni, di Anglone, e di Celenza, le quali Terre recò poscia in dote sua figliuola a Landolfo d'Aquino: i Porcelletti anch'essi ricchi, e potenti Baroni, le cui Castella passarono parimente per cagione d'una lor donna a' Gesualdi: quei dell'Amendolea, Signori del Baronaggio di tal nome in Calabria, e di molti altri in Terra di Otranto: gli Stendardi, Signori d'Arienzo, di S. Antimo, di Polignano, di Pipone, di S. Maria, di Fossaceca, di Arpaja, di Pietra Struma, di Quadrapane, di Ponticchio, di Casal di Principe, e di altro buon numero di Castella; de' quali Guglielmo fu gran Contestabile del Regno, e prode Capitano di quell'età: ma tutti i ricchi Baronaggi degli Stendardi insieme col loro cognome recò poi una lor donna detta Giovanna a' Boffa da Pozzuoli, per essersi maritata con Marino di tal Famiglia, il quale, stato in prima Procuratore del Duca Francesco Sfor-



Sforza, ed acquistata per tal cagione la benevolenza della Regina Giovanna Seconda, fu poscia e per la facilità di quella Donna, e pel suo merito creato gran Cancelliere del Regno, il cui figliuolo Matteo, lasciato il cognome Boffa, come di parentado umile e poco chiaro, prese ad usare il cognome materno: e detti Stendardi, possedendo buona parte delle antiche Castella, sono stati in essere sino a' tempi de' nostri Padri, ne' quali tale Schiatta finalmente si estinse: i Savorani, grandi e di chiaro sangue, e congiunti in parentado co' Re, creati Conti di Ariano, e d' Apici: i Pignoni detti di Campagnola, Signori di Ortona, Carretto, Collepagano, Marficello, delli Galli, di Montegiordano, di Castro Regio della Farneta, e dell' Amendolara, e Marchesi d' Oriolo, delle quali Schiatte la maggior parte hanno goduto quelle, che sono spente, e godono quelle, che sono al presente, gli ordini della Napoletana Nobiltà. Sorsero ancora ne' medesimi tempi de' Re Francesi molte altre Famiglie e di fuori venute, e di alcuni luoghi del nostro Reame uscite, una delle quali fu la Casa della Ratta, di cui Diego, passato in Napoli con Violante di Aragona moglie del Re Roberto, fu creato Conte di Montorio, e poscia di Caserta. Era questi di chiaro e nobil sangue in Catalogna, e di molto avvedimento, e valore, per lo che fu lasciato dal Re suo General Vicario in Toscana, secondochè dice Giovanni Boccaccio nella Novella di Messer Antonio d' Orso Vescovo di Firenze, e fu oltre a ciò gran Cancelliere del Regno, ed ebbe altri nobilissimi carichi; i cui Successori furono non solo Conti di Caserta, ma anche di Alessano, e di Sant' Agata, e sempre grandi e potenti Baroni e per grandezza di Stato, e per valore di armi, e per parentadi illustri, insino a Caterina figliuola del Conte Giovanni, e di Anna Orsina, la quale, per essere suo fratello Francesco morto senza prole, redando il tutto, si maritò in prima con D. Cesare d' Aragona, figliuolo bastardo del Re Ferdinando Primo, e non avendo con lui generato figliuoli, tolse dopo la morte del primiero in secondo marito Andrea Matteo Acquaviva, Duca d' Atri; e dando parimente per moglie al Marchese di Bitonto, nipote, e successore, per essere primogenito, del figliuolo del detto Andrea Matteo, Anna Gambacorta nipote di essa Contessa, venne colui a redare, morendo la Caterina senza prole, il Contado di Caserta, il quale è durato sino al presente in tal Famiglia; ed alla fine è tornata la detta Città con titolo di Principato, presosi in progres-

so di tempo dagli Acquavivi un' altra volta a' Gaetani, essendosi Anna, unica figliuola del Principe di Caserta, maritata al Duca di Sermoneta. Vennero dalla Città di Capua quei di Capua (\*), detti così dal nome della loro Patria, nominandosi primieramente d' Episcopo, i quali, fatti assai chiari per la virtù di Bartolomeo, uomo di somma dottrina ed avvedimento ne' tempi di Carlo Secondo, ebbero poi dal Re Roberto, ottimo conoscitore degli uomini di pregio, in mercè dell'aver Bartolomeo, come Dottore, difeso alla presenza del Papa, secondochè abbiamo detto; il piato della successione del Reame fra esso e 'l Re d' Ungheria, il Contado di Altavilla, che sino al presente in loro dura; ed indi ne' tempi de' seguenti Re ebbero altresì il Contado di Palena, di Campobasso, di S. Framondo, di Montagano, di Alessano, di Troja, di Montorio, e di Averfa. Furono, benchè per breve tempo, Duchi di Atri, e di Teramo, e per la molta fede, che mostrò Giovanni di Capua in ispendere la propria vita, per campare da prigionia, e da morte il Re Ferdinando il Giovane nella rotta, ch' egli ebbe a Seminara da Persivo, ed Obegni, Capitani di Carlo Ottavo, ebbero il Ducato di Termoli, i cui Duchi furono poscia Principi di Molfetta, che poi una loro Donna con altre Terre, e Città recò in dote a' Gonzaghi. Sono altresì Marchesi della Torre, e di Campolattaro, e Principi di Conca, della Riccia, di Rocca Romana, e di Caspoli. Uscirono anche di Capua i Franchi antichi Conti di Avella, e Signori sin dall'anno 1100. della Città di S. Severo, e poi di molte altre Castella, ed al presente Marchesi di Postiglione; Uscirono dall' Aquila i Camponeschi Conti di Montorio, giunti a tal grado per essere uomini svegliati e pronti di mano, e capi di parte in detta Città. Vennero da Milano i Somma sin da' tempi de' Re Svevi, che che se ne dica Francesco Elio Marchese, de' quali Prencivallo, ed Obertino, dati da quella Città per istadichi a Federico Secondo nell'anno di Cristo 1139., divennero poscia di prigionieri, abitatori Napoletani, e vi fondarono felicemente il loro Legnaggio, i cui successori di stima in guerra, per essere stati della scuola del grande Sforza, acquistarono la

I

Ter-

(\*) Della Casa di Capua se ne trovano prima di Bartolomeo Uomini illustri, essendovi memoria di molti di detta Casata andati a Terrasanta, come si può vedere dalla spedizione di Terrasanta.



Terra di Miranda, ove fu preso poscia titolo di Duca, con altri ricchi Baronaggi, e sono al presente Principi del Colle, e Marchesi di Circello. Gli Spinelli usciti di Regno si fecero Napoletani parimente a tempi de' Re Angioini, e chiari poi sotto il Re Ferdinando il Cattolico, dal quale ebbero in prima il Contado di Cariati, e poscia a mano a mano quello di Scala, e di S. Cristina, ed in progresso di tempo i Marchesati di Fuscaldo, e dello Ziro, e di Buonalbergo, i Ducati di Castrovillari, e di Aquaro, e i Principati di Cariati, di Tarsia, della Scalea, e dell' Oliveto; de' quali è stato all' età nostra Carlo uomo di pregiato valore in guerra, morto General Capitano della Repubblica di Genova. Sono usciti parimente di Regno i Pagani, Signori sin dall' anno di Cristo 1184. della Forenza di Prata, di Saleto, di Casalverio, e di altro buon numero di Castella, de' quali Ugone passato in Siria, vi fondò insieme con altri uomini illustri la Religione de' Cavalieri del Tempio, e ne fu primiero Maestro: furono altresì chiari di tal famiglia Lorenzo, e Galeotto, ambidue Marescialli del Regno con Tommaso loro Padre, Castellano di S. Eramo, tutti tre carissimi per la loro fede, e valore al Re Ladislao, e sono al presente Duchi di Terranuova. I Monfori, venuti anch' essi, siccome i Ratta, di Spagna colle mogli di Re Roberto, de' quali Bernardo fu a tempo del detto Re Capitano Generale in Roma, furono Signori sin dall' anno di Cristo 1355. ed alcun tempo prima, del Casale di Veneri, e Pugliano, i quali si sono conservati sinora nella Famiglia, ed hanno novellamente sopra Veneri preso il titolo di Duca: sono stati parimente Signori di Faichia, e di altre Castella, e per una Badia in Puglia detta di Santa Maria d'Avanzo, che rendea ben seimila scudi per ciascun anno, lungamente da loro tenuta, ricchi ed in buono stato. Sono antichi Napoletani gli Aldemoreschi, i quali credo senza fallo sieno di sangue Longobardo, Signori della Ripa, di Limosano, del Baronaggio di Formicola, di Belvedere, e della Foresta, de' quali sono assai chiari Ludovico, ed Angelo, il primiero Grande Ammiraglio, e Maresciallo del Regno, e l' altro Capitano Generale delle galee di Ladislao. Sono Napoletani i Crispani, i quali stati in molta stima fin da' tempi di Re Roberto, sono al presente Marchesi della Tusara, e Duchi di Miranda. Sono stati nobili sin da' Re Francesi i Bonifazi, creati Marchesi d' Oria, e Signori di Francavilla, e di Casalnuovo, il quale buono ed utile

le Stato perdettero per follia dell' ultimo Marchese d' Oria, il quale, sì per sentir male della Cristiana Fede, e sì ancora per isdegno, che D. Pietro di Toledo allora Vicerè del Reame, e l' N. del P., che allora era, aveano amorosa domestichezza con due sue forelle, il cui obbrobrio non potendosi torre per la potenza di coloro, avendo posta insieme molta moneta, lasciando ogni altro suo avere, partendosi dal Reame, sotto nome di girne a Venezia, si andò a far eretico, imponendo sozzo e biasimevol fine alle grandezze di sua Casa, ed al suo legnaggio, che in lui parimente si spense. Sorsero da Barletta i Pipini, di cui Giovanni Notajo nato di umile nazione, giunse co' favori della Corte Reale a stato tale, che lasciò i figliuoli, e i nipoti da poter paragonarsi co' maggiori Signori del Regno; imperciocchè, oltre a' Contadi di Minervino, e di Vico, possedeano altri numerosi Baronaggi, colla Città di Altamura, ed eranfi imparentati e cogli Aquini, e co' Jevoli, e con altri nobilissimi Legnaggi; ma il tutto fu guasto colla cattività d' un altro Giovanni Conte di Minervino, nipote del primiero; imperciocchè essendo costui uomo di torbido ingegno, e di sconvenevoli costumi, cotante ribalderie e malvagità commise nel Reame, ed in Roma contro il famoso Tribuno Cola di Rienzo, guastando ciò, che colà avea fatto di buono il Tribuno, che alla fine fu d' ordine del Principe di Taranto fratello del Re Luigi, a cui convenne domarlo, e prenderlo per forza di armi, vilmente impiccato per la gola ad un merlo del Castello di Altamura, dando con così obbrobriosa morte fine alle grandezze di sua famiglia: imperciocchè l' altro suo fratello detto Luigi, mentre tentava, dopo la morte del Conte Giovanni, difendersi dentro la Rocca di Minervino, fu anch' egli miseramente ucciso; e Pietro Conte di Vico parimente suo fratello, avvilitosi per lo estermínio di sua Casa, benchè fallo alcuno non avesse commesso, si fuggì via, lasciando il suo Stato, e sbandito e povero in esiglio finì sua vita. Furono di origine Francese i Conti di Celano, ad uno della qual nazione detto Ruggiero il concedette Re Carlo il Vecchio, avendolo tolto all' antico Conte del Legnaggio de' Conti di Marfi, secondochè abbiamo detto di sopra, per aver colui seguito fedelmente la parte del Re Manfredi. Non sappiamo di che legnaggio si fosse Ruggiero, per essersi sempre chiamato di Celano, e durò tal Contado nella sua progenie fino a Giovanna Seconda, nel cui tempo fu recato in dote dalla Contessa Coviella



vella a Lionello Accrocciamuro, nato di antica e nobil gente Regnicola, nella qual famiglia breve tempo durò; imperciocchè il figliuolo Rogerone prestamente il perdette per fellonia commessa contro il Re Ferdinando, avendo seguita la fazione del Duca Giovanni d'Angiò, insieme con tutte le ricchezze, e tutti i Baronaggi di tanti antichi Conti suoi antecessori; e da Ferdinando fu concesso a' Piccolomini, con cui s'imparentò, dando, in grazia di Papa Pio, sua figliuola Maria, nata illegittima, ad Antonio Piccolomini da Siena nipote del Papa, ed in nome di dote detto Contado con altro buon numero di Castella, e 'l Ducato di Melfi, i Marchesati di Capistrano, ed Illiceto; ed indi per vendita di esso è pervenuto a' Peretti, nipoti di Sisto Pontefice, da quali tuttavia si possiede. Simili a' tragici avvenimenti de' Pipini furono e nella fine, e nel principio quei de' Cabani sotto i medesimi Re Angioini. Costoro discesi da un Raimondo, che nacque Moro, a tanta grandezza e fortuna crebbero, che, oltre a' parentadi illustri, a' titoli, ed alle Signorie, che furono in loro, Roberto figliuolo di Raimondo, creato Conte di Jevoli, e Gran Siniscalco, fu sì caro a Giovanna Prima Regina di Napoli, che comunemente si credea che amorosa pratica insieme avessero, perocchè il Regno, e la Regina quali a suo volere ne reggea. Ma prestamente così felice stato mancò; imperciocchè morto strangolato il Re Andrea nel Castello di Averfa, e ciò per opera di Roberto, furono poco stante il Conte, la Madre Filippa, e la nipote Lancia Contessa di Morcone da Beltrando del Balzo Gran Giustiziere, che avea avuto ordine da Papa Clemente Terzo di dar castigo a quei, che aveano l'omicidio commesso, dopo varj tormenti avendo confessato il delitto, e della vita, e di ogni loro grandezza miseramente privati; per lo che chiaramente si vede che dopo le preste e grandi felicità sogliono i tristi e dolorosi fini seguire. Vennero dalla Città di Amalfi i Marra, i quali sono fra i più illustri Casati, che sieno di colà usciti. Sono stati antichi Signori di molti Baronaggi in Puglia, e ne' Salentini, ed in altri luoghi del Regno, e Conti d'Alia-no, il qual Contado con un ricco Stato portò una loro Donna ne' Carrasi, che hanno quasi sempre felicemente ereditato i beni di quei Legnaggi, con cui imparentati si sono, benchè al presente per la medesima cagione ne sieno la maggior parte usciti, essendosi maritata Anna Principessa di Stigliano con Ramiro Nunes di Gusman, Duca di Medina della Torre, di chiaro e nobilissimo

bilissimo sangue Spagnuolo; e sono ora i Marra Duchi della Guardia, e di Macchia. Sono anche usciti di Amalfi i Dentici, che usano per insegna il pesce di tal nome, e quei, che usano un mezzo Leone con tre stelle di sotto; ne' primieri de' quali furono Francesco, ed Antonio, padre, e figliuolo, ambidue Marescialli del Regno, Siniscalchi della Casa Reale, e Signori della Rocca di Mondragone, d'Ischitella, di Pesco, del Lago, e Terra di Varano, e di Vigiano, buono ed utile Castello presso l'antico Grumento, ove Annibale ebbe a far pruova della virtù di Fabio Massimo, il qual luogo, durato sino alla nostra età nel lor Casato, è poscia per vendita passato ne' Sangri. Possedettero parimente altre Castella: come anche quei delle Stelle, de' quali Giovanni, detto Carestia, fu Signore di Genzano, di Casalnuovo, della Vetrana, di Calvi, della Torre, di Francolise, e d'Ischitella: nè mancarono loro delle altre dignità, e de' parentadi illustri, con istimato valore in guerra, benchè al presente all'una, ed all'altra Famiglia sia mancata in gran parte la sua antica fortuna. I Guinnazzi, usciti da Salerno, Signori di S. Carmiano, d'un altro Casato di tal nome, che fa per arme le Aquile nere, de' quali fu Cecco Antonio famoso Dottore, ch'è di antico sangue Napoletano, e sono ambidue sempre stati in buono ed onorevole stato. I Carboni usciti da Sorrento, Signori, fin da' tempi de' Re Svevi, di Panzano, e di altre Castella, furono poi Signori di Giugliano, e di Padula, sopra la quale presero titolo di Marchese, che si estinse, non ha guari, insieme col Legnaggio nella persona del Marchese Giovanni Antonio. Ha tal Famiglia avuto due Cardinali, e degli Uomini illustri in lettere, fra' quali fu Geronimo, a cui indirizzò Francesco Marchese il libro, da lui composto, delle Schiatte de' Seggi di Napoli. Sono anche usciti da Sorrento i Serfali, e i Maestri Giudici, che sono ambidue d'una medesima origine, e discendono da Sergio Doge della Sorrentina Repubblica, e non Duca e Padrone, come alcuni favolosamente hanno detto; de' quali i Serfali sono stati fin da' tempi de' Re d'Aragona Signori della Sellia, ed indi di Nicastro, de' Cotronei, e di altre Castella in Calabria, Duchi di Cerisano, e Principi di Castelfranco; e i Mastrogiudici ne' medesimi tempi de' Re di Aragona Signori di Belmonte, di Tinghi, di Gioja, di S. Giorgio, e d'Oppido in Calabria, e di Laurino, della Ripa, di Limosano, e di Aquara ne' Picentini, e novellamente hanno posseduto in Cam-



Campagna la Pietra di Vairano, Presenzano, e li Camili, e sono stati Marchesi di Santo Mango, e di Romagnano. Sono della medesima Patria gli Acciapacci, de' quali visse nell'anno di Cristo 1439. Nicola Arcivescovo di Capua, e Cardinale del titolo di S. Marcello, ed altri Uomini di valore e di pregio; e sono stati Signori di Cassano, Casalnuovo, Cerchiara, ed Oriolo, ricche e grosse Terre delle riviere di Calabria, ove già i Greci albergarono; ed i Vulcani, chiari anch'essi per valor militare, e per antico dominio di Castella, tra le quali furono Pisciotta, Mastrata, e Melito, e per Marino, stimatissimo Cardinale, e Camerlengo di Santa Chiesa. Sono usciti dall' Isola d' Ischia i Cossi, detti in prima Salvacossi, i quali per lo Ponteficato di Giovanni Vigesimo terzo, per lo Contado di Bellante, e di Troja nel nostro Reame, e per quello di Brisac in Francia, ove di gran lunga hanno trapassato i segni della Nobiltà privata, e per lo valore, e la fede di un altro Giovanni Siniscalco di Provenza, di cui Monsignor di Comines così onorevolmente ragiona, e per altre molte dignità, grandezze, titoli, e Signorie, che hanno continuamente avuto, sono meritevoli d' annoverarsi fra le più chiare Schiatte del Regno; ed hanno al presente il Ducato di S. Agata, col dominio di molte altre Castella. Sono venuti di Amalfi quei del Doce, Signori di Albi in Abruzzo, ed in altre Provincie del Regno della Rocca di Aprigliano, di Crispiano, di Scafati, di Trentola, di Arzano, e ne' Salentini di Arade, di Cutrofiano, di Noja, di Gioja, di Mannia, di Macchia, e di Montredoni. Hanno avuto degli Uomini di valore in guerra, e fatti de' parentadi illustri; e dicono questa Famiglia derivare dalla Capece, e ciò pare che confermi un antico Sepolcro, trasportato al presente nella Chiesa di Donna Romita da una loro antichissima Cappella, ne' tenimenti del Seggio di Nido, ove giace un Cavaliere di tal famiglia colla seguente Scrittura:

*Hic jacet Corpus Domini Marini Capice*

*De Duce de Neap. militis domestici*

*Familiaris Regii ob. 1325.*

Sono i Protonobilissimi, come gli Acciapacci, i Serfali, i Mastrogiudici, e i Vulcani, anch'essi di Sorrento usciti, e stati Signori di Muro, e di Palisciano. Dallo stesso luogo sono usciti i Brancia, benchè primieramente di Schiatta Francese, e passati col primiero Carlo dalla Provenza alla conquista del Regno, già Signori del Castello di Licinuso, di Pietracupa, e d' altri  
luo-

luoghi; e, per la virtù di Ferrante famoso Dottor di Legge, hanno acquistato al presente il Ducato di Belvedere. Vengono dalla medesima riviera di Amalfi, donde, siccome abbiamo detto, traggono il lor principio tante nobili Schiatte Napoletane, i Grisogni, i quali, benchè in prima nobili usciti dalla Famiglia Rusola, furono nondimeno in molta stima ne' tempi de' Re d' Aragona, in cui vissero Giacomo, ed Antonio fratelli ambidue cari a Ferrante Secondo, ed a Federico; e fu il primiero Cameriere maggiore di quel Re, e suo Consigliere di Stato, Castellano di Gaeta, e Signore di Castelpetroso; ed Antonio fu Signore di Auletta, di Montescaglioso, di Pomarico, e di Ginosa, e fu anch'egli Cameriere maggiore di Re Federico, e suo Consigliere di Stato, e gran Camerlengo del Regno, ed Ambasciadore al Pontefice Alessandro Sesto, ed al Re Luigi Duodecimo, da cui fu fatto, benchè per breve tempo, Conte di Avellino. Sono parimente Amalfitani gli Alagni Conti di Burrello, e di Buchianico, chiari per l'estrema grazia, e bellezza di Lucrezia, di cui Alfonso il Magnanimo, grande e felicissimo Re, s'invaghi di modo, che fu costante fama in quei tempi che, se fosse morta la Regina Maria sua moglie, ch' egli avea lasciata in Catalogna, se l'avrebbe sposata, e fattala divenire Regina di Napoli. Dallo stesso luogo uscirono i Marramaldi, antichi Signori di Castella, e di pregio in guerra; essendo Andrea, fin da' tempi di Carlo Primo, stato General di mare, e nell'età de' nostri Padri Fabrizio Signore di Ottajano, uomo da riporsi fra i primi Capitani, che allora si fossero. Visse dell'istessa famiglia negli anni di Cristo 1383 Landolfo Arcivescovo di Bari, e Cardinale di Santa Chiesa, uomo di stima e valore incomparabile, ed adoperato ne' maggiori affari della Chiesa da' Pontefici de' suoi tempi, secondochè scrivono la Cronica del Duca di Monteleone, e'l Padre Ciaccone nelle vite de' Papi. Furono parimente sotto i Re Francesi in buono stato gli Offieri, Signori di Castelpetroso, e di altri Baronaggi; i quali io credo senza fallo esser gli antichi Daiferii, di chiaro e nobilissimo sangue Longobardo, e i Mansella, nobilissimi ed antichi Salernitani, e Signori di Buonalbergo, di Montecalvo, di Rocca Gloriosa, di Montefalcone, dell' Albisola, di S. Giorgio, e di altro buon numero di Castella. Sono similmente Amalfitani quei del Giudice, de' quali Boffillo fu per alcun tempo Conte di Castro, ed ebbe per moglie una Donna della Famiglia di Alebretto, che ha regnato in Navarra: e, per  
fa-



favellare ancor qui delle altre Famiglie Amalfitane, uscirono dalla medesima riviera a tempi a noi più vicini, gli Afflitti, giunti per lo cammino del dottorato delle Leggi civili, ad esser Conti di Trivento, dato dal Re Ferdinando il Cattolico a Michele Luogotenente del Gran Camerlengo, ed indi ne' tempi della Casa d'Austria Conti di Loreto, e Duchi di Barrea: gli Spini, Signori di Castella, e chiari per la dottrina di Angelo famoso Dottore in Legge, che sono al presente, per lo valor di Gio. Tomaso di chiaro nome in guerra, stati creati Marchesi di Salceto: i Frezza antichi Signori di Bajano, di Macchia, d'Apignano, di Bitetto, e di Lettere, e chiari parimente per Marino, anch'egli famoso Dottor de' suoi tempi; de' quali è vissuto all'età nostra Fabio Duca di Castro, uomo molto dotto in Filosofia: i Ricci Signori del Castello di Trechiena, di Colle, e di Trentenara, a' quali apportarono nobiltà e fortuna due Micheli, ambidue Dottori in Legge, come quasi tutti coloro, che sono novellamente usciti dalla Riviera di Amalfi; de' quali il primiero fu carissimo al Re Alfonso il Magnanimo, e suo Ambasciadore insieme col Conte di Sant'Angelo ad Eugenio Quarto Pontefice, ed indi del Pontefice Pio Secondo all'Imperadore; e 'l secondo caro in prima a' Re di Aragona, e poi, essendo ostinato partigiano della fazione Francese, carissimo al Re Ludovico Duodecimo, da cui in Francia riportò stimate degnità, e larghissimi premj della sua virtù. Vennero parimente sotto i Re Francesi da Puzzuoli i Costanzi, uomini di svegliato ingegno, e di stima in guerra, e particolarmente nelle cose di mare, i quali, passati in Cipri, ed in Venezia, conseguirono ampia mercede del lor valore: furono Signori di molte Castella in Abruzzo, in Calabria, ed in Campagna, e per breve tempo Conti di Nicastro, e sono stati al presente pure pel cammino delle Leggi Marchesi di Corleto, e Principi di Collo d'Anchise.

E, per favellare del rimanente delle Famiglie d'origine straniera, vennero di Lombardia sotto il Regno di Re Carlo Terzo i Sannazzari, de' quali Nicolò, e Benedetto, Capitani di grosse schiere di cavalli, servirono egregiamente il detto Re nella conquista del Reame contro la primiera Giovanna, e 'l Principe Ottone suo marito; per lo che ebbero in dono da Carlo la Rocca di Mondragone, le Serze, li Felitti, San Lorenzo, e Castelnuovo, insieme con molti altri beni: nè so se loro apportino più lode i pregi acquistati colle armi, ovvero i lo-

dati

dati scritti di Giacomo, eccellente Poeta sopra ogni altro dell'età sua, e chiaro altresì per la salda fede da lui magnanimamente serbata, e nella buona e nella cattiva fortuna, al Re Federico di Aragona suo Signore. Ma ritornando alle Famiglie Francesi, grandi di nobilissimo sangue furono i Brenna, stati lungo tempo Re di Gerusalemme, e Duchi d'Atene, de' quali il primo Gualtieri travagliò aspramente il Regno di Napoli, tentando di farsene Signore per cagione di Albiria sua moglie, che vi pretendea diritto, come figliuola del Re Tancredi: ma vinto, e fatto prigioniero da Diepoldo Alemanno, Capitano di Federico Secondo, presso Sarno, poco stante morì per le ferite ricevute nella battaglia. Rimase di lui un figliuolo in Francia pur detto Gualtieri, il quale fu Conte di Brenna, e di Lecce: e durò il Contado di Lecce nella sua progenie fino al quarto Gualtieri, il qual di Beatrice di Taranto generò una sola figliuola nominata Elena, a cui pervenuta la paterna Signoria per morte di lui, la recò in dote a Giovanni Conte di Engenio suo marito, anch'egli di chiaro e nobilissimo sangue Francese, da quali nata parimente un'altra figliuola detta Maria, redando tutti gli Stati de' suoi Maggiori, per la morte di Pirro suo fratello, quelli portò alla famiglia Orsina, togliendo per marito Ramondello Conte di Soletto, che poscia divenne per lo suo valore Principe di Taranto, e dopo sua morte, Ladislao Re di Napoli. Furono Francesi, e chiarissimi altresì i Belmonti, de' quali in un medesimo tempo tre fratelli ebbero tre de' maggiori ufficij del Reame, cioè il gran Camerlengo, il grande Ammiraglio, e 'l gran Cancelliere, col Contado di Montescaglioso, e di Caserta, ed altri ricchi Baronaggi, e tanti altri titoli, e degnità, che corsero ugual fortuna con le più stimate schiatte del Regno. Di simile Nazione furono i Trogisj, e i Sus, gli uni chiari per lo dominio di grossi Stati, e per Generalati, e parentadi illustri, e gli altri Signori di Montefusco, di Spinazzola, e di altre Castella, ed anch'essi imparentati co' Janvilli, e con altri nobilissimi Casati. Furono Francesi i Tornai, i quali, oltre all'essere stati nel Reame ricchi e potenti Baroni, furono di chiaro nome in guerra e scrive di loro il Vescovo di Tiro nella Storia della guerra Sacra, che Landolfo, e Guglielmo gemelli furono i primi, che nella presura di Gerusalemme, dopo Gottifredo Duca di Lorena, ed Eustachio suo fratello, salirono su le mura di quella Città, scacciandone valorosamente i Saraceni. Chiari e nobilissimi furono parimente quei di Tuzziaco, detti tal-

K

vol-



volta di Duffiaco, Conti di Albi, e di Vicepoli, e Principi di Antiochia, redati da Filippa Contessa di Albi, e da Luga Principessa di Antiochia, che con loro s'imparentarono, e Signori altresì della Terra di Mottola, di Palisciano, di Nardò, di Gualdo, di Soletto, e di altre infinite Castella: furono grandi Ammiragli, e gran Giustizieri del Regno, e (quel che è più chiara prova della loro grandezza) il Re Carlo maritò una sua figliuola nominata Leonora a Filippo di Tuzziaco Signore della Terza; e benchè poscia non ebbe il matrimonio effetto, dissolvendosi d'ordine del Papa per la poca età della fanciulla, la quale poi si maritò col Re Federico di Sicilia, pure si vide che 'l Re volle imparentarci. Sorsero sotto i medesimi Re Francesi i Sanguinetti, e forse usciti di Calabria Conti di Altomonte, e di Corigliano, e chiari anch'essi per Generalati, per dignità, e per parentadi illustri; e gli Alemagna agevolmente di sangue Tedesco, detti talvolta di Merlotti, grandi per potenza in armi, per grandezza di Stati, per titoli, e per Generalati: furono lungo tempo Conti di Buccino; e sono assai nominati di tale Famiglia nelle scritture del Reame Pietro Vicerè di Sicilia ne' tempi del Primo Carlo, e Giorgio Conte di Buccino, e Vicerè di Napoli, regnando Giovanna Seconda; ritrovandosi ne' medesimi tempi in molta stima quei di S. Angelo, così detti dalla Signoria di quel Castello, e Signori altresì di Montagano, di Murrone, di Castellone, della Rocca, della Petrella, del Gualdo, e di molte altre Terre: furono Conti di Sarno, e di Terranuova: ebbero de' Capitani Generali, fra' quali fu Filippo, che nell'anno di Cristo 1328. fu General Vicario di Carlo Duca di Calabria in Toscana. Ma la costoro fortuna, e di molte altre Schiatte del Regno superarono di gran lunga in picciol tempo i Marzani; imperciocchè la primiera memoria, che appaja di loro ne' Regj Archivi, è di Raimondo Signor di Marzano sotto il Regno di Carlo Secondo, il quale era di sangue Regnicolo, e forse uscito dal suo stesso Baronaggio. Fu di costui figliuolo Tomaso, il quale creato dal Re Roberto Conte di Squillace, e grande Ammiraglio del Regno, diede felicemente principio alle grandezze di sua schiatta, imperciocchè i suoi discendenti crebbero a mano a mano in così grande stato, che, oltre all'essere stati Conti d'Escoli, di Montalto, e di Alisi, Duchi di Sessa, e di Squillace, e Principi di Rossano, ed all'aver posseduto infinito altro numero di Città, e Castella, s'imparentarono

ben

ben cinque volte con persone di Legnaggio Reale; le quali grandezze, per la follia di Marino Principe di Rossano, in breve tempo finirono; imperciocchè seguitando egli la fazione di Giovanni d'Angiò, contro il Re Ferdinando, di cui egli era cognato, si ridusse a tale, che, posto in prigione dal Re, e dimoratovi lungo tempo, alla fine nella venuta di Carlo Ottavo fu in Ischia, secondochè scrive Filippo di Comines, fatto morire crudelmente per mano di un Moro, con molti altri illustri Baroni, d'ordine di Alfonso Secondo, percosso in testa con un bastone di ferro, atterrandoli a guisa, che si fanno i buoi nel macello; e si estinse parimente non guari dopo così nobil Legnaggio, non avendo Gio: Battista figliuol di Marino, che per lo fallo del Padre venuto in povero stato morì in Roma in casa di Giovanni Giordano Orfino, di Costanza d'Avallo, figliuola d'Innico Marchese di Pescara sua Moglie, generata prole alcuna. Furono similmente sotto i Re Francesi in molta stima i Brancacci, antichissimi Napoletani, de' quali appar memoria di ben settecento anni, e per essere stata famiglia seconda di persone, fra di loro con aggiunta di diversi soprannomi ed insegne distinte, ed abbondano di sepolture, e di fabbriche magnifiche, manifesta pruova dell'antica loro nobiltà, furono in prima Conti di Noja, il qual Contado recò una loro Donna agli Azzia di Capua, e poscia Conti di Nocera, e di Campagna, e sono al presenti Duchi di Lustri, e di Castello, Marchesi di Montesilvano, e Conti di Castiglione: hanno avuto buon numero di Cardinali, e di Capitani Generali, e posseduto grossi Baronaggi col Marchesato di Nella in Francia, il grande Ammiragliato, e l'abito di Santo Spirito; ed è stato chiaro di tal Casato a nostri tempi il nome di Lelio Cavaliere di Malta, prode ed avveduto Capitano, morto, non ha guari, in Ispagna Generale delle armi del nostro Re, essendo stato altresì General Capitano de' Genovesi nella guerra, ch'ebbero coloro col Duca di Savoia, e coll'Aldighera Contestabile di Francia. E nello stesso Regno de' Re Angioini trovansi nominati Signori di molte Castella i Filomarini anch'essi antichi Napoletani, e de' quali appare onorevole memoria nell'archivio della Chiesa di S. Giorgio insino dall'anno di Cristo 1080.: hanno avuto sotto i Re di Aragona l'Officio di gran Siniscalco del Regno, con altre dignità, e altri numerosi Baronaggi, e sono al presente Conti di Castello, Duchi di Pierdifumo, e Principi della Rocca, de' quali vi è a nostri tempi Ascanio degnissimo Cardinale, ed Arcivescovo di



di Napoli, con numerosa prole di nipoti nati da Scipione suo fratello, che servi lungamente in guerra il nostro Re, con riportarne nobilissimi premi del suo valore, il cui figliuolo primogenito, giovane di somma aspettazione, è Duca di Trevolazzo. Ne' medesimi tempi de' Re Francesi sorsero con chiara fortuna i Mormili, Signori di Marigliano, Montecorvino, Evoli, Castello dell' Abate, e più altro numero di Castella: furono, benchè per breve tempo, Conti di Lauria, e di Nicastro, e sono al presente Duchi di Campochiaro, e di Vairano, come parimente i San Felici Signori di Castel di S. Felice, onde trassero il loro cognome di Bagnuolo, e di Baranetto, e Duchi di Rodi, di S. Mango, e di Bagnoli, e di Lauriano. Vennero sotto il Re Roberto di Catania di Sicilia quei della Gatta, fuggitivi di colà, per aver seguitate le parti Francesi, e rimunerati per tal cagione dal detto Re, siccome ho io veduto ne' Reali Archivi, i quali non vide Francesco Marchese, quando scrisse di ciò il contrario; de' quali vive al presente Carlo, soldato di stima e valore, Generale della Cavalleria di Napoli nelle guerre di Lombardia, nel qual carico egli succedette al morto Gerardo Gambacorta, e Fabio Signore del Castello di Cicala su quel di Nola. Vennero da' Picentini i Capani Signori di Polleca, Santo Mauro, Cannichio, Acquavella, Caruli, Rocca dell' Oliveto, San Giovanni, Guarrazzano, Santo Serio, Centola, Torricella, Cesena, e di altro grosso numero di Castella: e di Abruzzo i Caldori, per conchiudere con questa nobilissima Schiatta il discorso delle Famiglie stimate sotto i Re Francesi: furono questi antichi Baroni di molte Castella nella detta Provincia, e s'imparentarono fin da' tempi del Re Roberto co' Legnaggi grandi del Regno; ma Giacomo per mezzo del valor militare, che in lui eccellentemente fiorì, non solo di gran lunga trapassò la fortuna de' suoi passati, ma venne a tanta potenza e grandezza, che cozzò del pari co' Re, e fu temuto, e stimato da tutti i Principi d'Italia: ruppe, ed uccise in battaglia presso l'Aquila Braccio stimatissimo Capitano di quell'età, e contrastò in guisa tale ad Alfonso il primiero, essendo Capitan Generale del Re Riniere, che, se da improvvisa morte assalito in età assai matura non finiva i suoi giorni, non sarebbe mai colui giunto ad esser Re di Napoli. Usò questo prode uomo portare scritte per sua impresa quelle parole di David, che dicono

*Cælum Cæli Domino, Terram autem  
Dedit filiis hominum*

volendo significare che la terra era data in sorte a chiunque potea farsene Signore. Possedette egli la maggior parte della Provincia d'Abruzzo, ed ebbe assai grosso numero di Città, e Castella in Puglia, e negl' Irpini, ed oltre a ciò fu Conte di Monterisi, di Pacentro, d'Arce, di Trivento, di Palena, di Aversa, e di Valva, Marchese del Vasto, e Duca di Bari; e pregiandosi più del proprio nome, che di qualunque titolo, ch'egli avesse, non volle mai esser notato in altra guisa, che Giacomo Caldora. Furono parimente i Caldori Conti d'Arce, e Gran Contestabili, e Vicerè del Regno, e più volte Capitani Generali d'Eserciti.

Or ritornando al Re Alfonso, il quale, avendo dopo varj avvenimenti coll'ajuto de' medesimi Baroni Regnicoli acquistata la maggior parte del Regno, campeggiò Napoli, ov'era Riniere, il quale, per francamente che resistesse ad Alfonso, pure alla fine gli convenne cedere al Fato maggiore, che conducea Alfonso ad esser Re di Napoli; imperciocchè entrati nella Città i Catalani, per opera di un tale Anello Muratore, per lo condotto, ove veniva l'acqua per pubblico uso nella Terra (questo è quel, che si vede al presente diverso dall'altro, per cui entrarono i Greci a tempo di Belisario), se ne insignorirono per Alfonso, ricoverandosi Riniere, dopo aver fatto ogni possibil cosa per discacciare i nemici, e combattuto valorosamente di sua persona, entro il Castello nuovo, di donde partì poco stante, e ne andò in Provenza: ed Alfonso, stabilito il tutto secondo il suo intendimento, e, a guisa degli antichi Romani, abbattute per lungo spazio le mura di Napoli, vi entrò trionfando assiso in abito Reale sopra una ricca sedia collocata in un carro dorato, che traeano quattro bianchi destrieri, seguito da tutti i Baroni a cavallo pomposamente ornati, i quali, per cagion di Giovanni Antonio Orsino Principe di Taranto, non girano innanzi al carro, siccome il Re avea divisato; imperciocchè egli disse che, come cagione in buona parte della vittoria, dovea avere ancor parte nel trionfo; per lo che non volea, con andare innanzi al carro, far che ancor di lui si trionfasse: onde Alfonso per tal cagione, non volendo ch'egli solo vi gisse, fece venir parimente tutta la Baronia appresso al carro, e camminando per le Piazze popolari, e per li cinque Seggi della Nobiltà, fu con gran letizia, e lieto applauso delle genti ricevuto da per tutto, e giunto al Duomo rendette umilmente grazie a Dio di così felice acqui-



acquisto, e poscia riandò ad albergare al Castello di Capuana. Radunato indi il general Parlamento nel Monastero di San Lorenzo, si diede sesto alla giustizia, e ad ogni altro buon costume del Regno, ch' erano trasandati per le passate guerre, dando anche sesto alle Reali rendite, e concedendo molte grazie, e privilegi alla Città di Napoli, ed a' Regnicoli, e nell' assemblea fu parimente dichiarato Successore nel Reame Don Fernando d' Aragona, figliuolo illegittimo di Alfonso, da lui procreato o con l' Infanta Catarina, o con una nobil Donna del Legnaggio d' Isciar, secondochè scrive Giovanni Pontano, ma, come è più certo, con Odorona Carlina Dama Valenziana. Regnò Alfonso dopo questo felicemente, e con grandissima virtù, e magnificenza Reale ventidue anni, ed alla fine si morì in Napoli nel Castello dell' Ovo a' 23. del mese di Giugno l' anno di Cristo 1458., e gli succedette Ferdinando, il Regno del quale, e di Alfonso Secondo, e di Federico suoi figliuoli, ch' egli generò d' Isabella di Chiaromonte, e di Ferdinando il giovane, figliuolo di Alfonso Secondo, e d' Ippolita Maria Sforza, che regnò prima del Zio Federico, fu torbidissimo, e pieno di asprissime guerre, e calamità; imperciocchè non guari dopo coronato Ferdinando, avvenne la guerra del Duca Giovanni di Calabria, figliuolo del Re Rinieri, ed indi a non molto la famosa congiura de' Baroni Regnicoli con rovina di loro, e con notabile danno de' loro Padroni: e, morto Ferdinando, calò prestamente Carlo Ottavo in Italia, il quale in breve tempo cacciò fuori del Reame Alfonso Secondo, facendolo vergognosamente fuggire in Sicilia: e benchè Ferdinando il figliuolo con grandissima virtù, con l' ajuto di Consalvo di Cordova, mandato con buon numero di soldati in suo soccorso dal Re Cattolico, ne recuperasse la Signoria, manifestando, se l' avverso Fato del Regno in sul fiorir degli anni non glie l' avesse tolto, di dover per mezzo delle sue lodevoli virtù giungere al segno della vera gloria; imperciocchè sopraggiunto da improvviso male morì nel Castello nuovo di Napoli l' anno di Cristo 1496., e gli succedette Federico suo Zio, il quale così, come il fratello Alfonso era colmo di gravissime malvagità, era egli di ogni virtù Reale compiutamente ripieno, e sarebbe sotto di lui stato assai ben governato il Regno, se Ferdinando il Cattolico, cupido di avanzar suo stato, sotto pretesto che non potea il primiero Alfonso suo Zio dividere dalla Corona di Aragona quel Regno, ch' egli avea con le forze di essa in gran parte acqui-

stato,

stato, fatta lega, e compagnia con Ludovico Duodecimo, che al Re Carlo era succeduto nel Reame di Francia, per mezzo del medesimo Consalvo, e di Nemurs, ed Obegni Capitani Francesi non glie l' avesse tolto: per lo che Federico, lasciando di se desiderio a suoi soggetti così, come il fratello Alfonso avea lasciato terrore e spavento, si rifuggì in Ischia, e pieno d' ira, e di mal talento col Re di Spagna, che l' avea in sì fatta guisa ingannato, volle anzi ricorrere al Re Luigi, che a lui; onde, concordandosi co' Francesi, gli diede le rocche della Città di Napoli, che ancor per lui si guardavano; e, avuto salvo condotto dal detto Re, se ne andò su cinque galee in Francia, e senza alcun dubbio con infelice consiglio, perchè se fosse rimasto in Ischia, secondochè gli consigliò il Marchese di Pescara, avrebbe per le discordie che poi nacquero fra i due Re, agevolmente recuperato il Regno: ma egli sbattuto da' presenti mali non isperò di potere più ascendere alla grandezza Reale; sicchè, rimessosi al volere di Re Luigi, ebbe da lui il Ducato di Angiò, e tanta pensione di più, che ciascun anno avea trentamila ducati di rendita; ed avendo egli ordinato dopo questo a coloro, ch' erano rimasti in Ischia, che si rendessero al Re di Francia, non fu da loro ubbidito, e sotto la sua bandiera lungo tempo appressò la ritennero; ed egli di là a pochi anni, avendo di Anna di Savoia sua prima moglie lasciato una sola figliuola detta Carlotta, e d' Isabella del Balzo, figliuola di Pirro Principe d' Altamura, cinque altri figliuoli, cioè Ferdinando, Alfonso, Cesare, Giulia, ed Isabella, si morì in Francia; Principe certamente per la nobiltà dell' animo, e per le molte sue virtù meritevole di miglior fortuna. Ma i Francesi poco stante, venuti in discordia con Consalvo, furono da lui a mano a mano cacciati dal rimanente del Regno. Erano restati d' accordo il Re Cattolico, e l' Re Luigi nel partimento fra loro fatto, che la Calabria, la Basilicata, e la Puglia co' . . . . . fossero di Ferdinando, e l' rimanente, che contenea Campagna, e l' Sannio, ed Abruzzo insieme con Napoli, fossero del Re Ludovico. Nato dunque tra i soldati di amendue contrasto de' confini, occuparono i Francesi la Tripalda, Castello non guari lontano dalla Città di Avellino, con dire ch' era della loro parte; e sopraggiungendo gli Spagnuoli per ritorgliela, ne vennero nemichevolmente alle armi con rotta e danno de' Francesi, i quali ne presero sì fatto sdegno, che attaccarono frettolosamente la guerra, la quale maneggiata con grandissima virtù da Consalvo, dopo

varj



varj avvenimenti con l'ajuto, ch' egli ebbe da' Baroni del Reame, rotti i Francesi alla Cirignola, occupata Napoli, che di suo voler se gli diede, e con generosa sofferenza stancati i medesimi Francesi al Garigliano, ed indi rottigli di nuovo in battaglia, mentre di là si ritraevano a Gaeta, di tutto il Regno felicemente s' insignorì, di cui poscia più a guisa di Re, che Capitano Generale, egli per molti anni ritenne il governo. Ma venuta in questo mentre a morte in Ispagna Isabella Regina di Castiglia moglie di Ferdinando, e pervenendo quei Reami a Filippo Primo Duca di Borgogna per cagione di Giovanna sua moglie, ch' era sola rimasta in vita de' figliuoli di detti Re e Regina, passò prestamente a torre il dominio di essi: per lo che convenendo a Ferdinando ceder la Signoria al Genero, partitosi di colà, venne in Napoli, chiamato da alcuni Baroni, e particolarmente da Giovanni Battista Spinello, Conservator Generale del Real Patrimonio, che poscia fu Conte di Cariati, primo fondatore di quella riguardevole fortuna, nella quale oggi la sua Casa fiorisce, il quale, per aver grave nemistà con Consalvo, ed esser gravemente da lui stato oltraggiato, si operò di maniera, che andò sino in Ispagna Nugno di Occampo, Castellano del Castello nuovo, a dar contezza al Re, che'l gran Capitano si volea assolutamente insignorir del Regno. Giunto dunque Ferdinando in Napoli, vi fu lietamente, ed a grande onor ricevuto, e non solo confermò alla Città tutte le grazie, e i privilegi, che da' passati Re avuti avea, ma gliene concedette molti altri di nuovo. Ma, essendo, non guari dopo la partita di Ferdinando da Castiglia, Filippo suo genero, giovane d' anni e di corpo robusto, e che godere così ampio retaggio dovea, secondo l' usq dell' umana fortuna, morto in pochi giorni di febbre in Burgos, convenne a Ferdinando, tosto che si fu disbrigato dagli affari del Reame, ritornarsene in Castiglia; e confermando le mercedi, che Consalvo con magnificenza Reale più a guisa di assoluto Signore, che di Capitano, avea fatte a coloro, che nelle passate guerre l' avevano servito, togliendolo dal Governo del Regno, nel menò seco a Spagna, ove, in vece di crearlo Maestro de' Cavalieri di S. Giacomo, come, per cavarlo fuor di Napoli, gli avea promesso, gli diede sol per sua vita la Città di Lofa in Granata, nella quale mal visto anche da Ferdinando, per la troppa libertà, ch' egli prendea nel favellare contro di lui colla baldanza, che gli dava la gloria delle magnifiche imprese da lui fatte, e la grandezza del suo

suo animo, il quale era in lui vie maggiore di quello, che ad Uomo nato ad altrui vassallo si conveniva, tutto doloroso di vederli racchiuso in così picciol luogo, si morì fra pochi anni. E'l Re Cattolico, non avendo di Germana di Foix sua seconda moglie generato prole alcuna, si morì anch' egli nella Villa di Madrid quaranta giorni appunto dopo la morte di Consalvo nell' anno di Cristo 1515., rimanendogli erede Carlo d' Austria Duca di Borgogna suo nipote, e la madre Giovanna sua figliuola.

Ma diremo ancor qui quali furono le Famiglie, che di Spagna co'Re di Aragona, e di altri luoghi, mentre essi regnarono, passarono ad albergare in Napoli. Primieramente vi restarono le reliquie dell' istesso Real Legnaggio, da cui furono posseduti lungo tempo il Marchesato di Girace, e'l Ducato di Montalto, accompagnati con grandezza di Stato, e con parentadi illustri, in guisa tale che non parvero indegna prole di tanti Re; il qual Ducato passò poscia per via di donna ne' Moncada di Sicilia, da' quali tuttavia si possiede. Vennero parimente col primo Alfonso gli Avari, de' quali Innico, paggio a lui carissimo, e figliuolo di Ruilopez, Conte di Ribadeo, e Contestabile di Castiglia, ereditò tutti gli ampj Stati di Berardo Gualsparro, Conte di Loreto, e Marchese di Pescara, per aver preso in moglie Antonella di Aquino di colui sorella, ed erede, i quali Stati da' posterì, e con chiara fede verso i suoi Re, e con notabil valore in guerra, furono poi e col Marchesato del Vasto, e con molti altri titoli, e dignità grandemente accresciuti: i Cavanigli Conti di Troja, e di Montella, Duchi di San Giovanni, e Marchesi di San Marco, de' quali Garzia, Capitano di alto valore, servì utilmente Alfonso nell' acquisto del Regno: i Cardinali, Conti dell' Acerra, Marchesi di Laino, e Signori di altre Castella: i Centeglia, grandi e potenti Baroni in Calabria, Conti di Castrovillari, e Marchesi di Cotrone: i Siscari, Conti di Ajello, de' quali Francesco di chiaro nome in guerra fu General Capitano nel Ducato di Calabria: gli Ajerbi, del sangue Reale di Aragona, Conti di Simari, Marchesi della Grotteria, e Principi di Cassano: i Diascarloni, di cui fu il Contado di Alisi, e quel di Buccino, che una lor donna recò in Casa de' Duchi di Martina: quei di Luna, di antica e nobilissima stirpe in Aragona: i Silva di Portogallo, Principi poscia di Melito, e Signori di molti Baronaggi: i Bisballi, Conti, e poi Marchesi di Briatico, di cui Alfonso, uomo di stimata virtù, governò ne' nostri tempi



tempi per lungo spazio il Reame di Sicilia: i Belprati, Conti di Averfa, che loro pervenne per compra fattane da un Cavaliere Spagnuolo discendente dal famoso Giovanni di Procida, di cui abbiamo di sopra favellato, al qual Cavaliere era stato da Alfonso in dono conceduto: i Borgia, Principi di Squillace, de' quali Cesare, empio e crudelissimo uomo, favorito da Alessandro Sesto suo Padre, si fece Signore di molte Città di Romagna, togliendole agli antichi Signori, che alla Chiesa le avevano in prima occupate, con ucciderli con barbara crudeltà, e con varie fellonie, le quali Città poi colla morte del Papa tolte dal suo successore prestamente perdette. i Guevara, Conti di Ariano, di Potenza, e di Apici, Marchesi del Vasto, e Duchi di Bovino, e lungo tempo gran Siniscalchi del Regno, e chiari parimente per valore d'armi, per parentadi illustri, e per grandezza di Stato: i Melani, Marchesi di San Giorgio, Signori di Polistena, e di altre Castella, de' quali Ausia, nipote di Calisto Terzo Pontefice, fu il primiero, che passò di Spagna col Re Alfonso, da cui gli fu data per moglie Luisa di Alagno, essendo in prima chiarissimi nel Reame di Valenza, ove possedeano il Contado d'Almadia, che con altre grandezze passato in Marchesato ancora oggi in loro dura. Sorsero parimente sotto i Re d'Aragona i Coppola, ed i Petrucci, gli uni usciti dalla Costa di Amalfi, e gli altri da Teano, gli avvenimenti de' quali furono in parte simiglianti a quei de' Cabani, e de' Pipini; imperciocchè Francesco Coppola da privato stato tanto oltre s'innalzò colla mercanzia, la quale egli col favor Reale egregiamente esercitò, che acquistò il Contado di Sarno con tante altre numerose ricchezze, che di Stati e di rendite co' maggiori Signori del Regno si pareggiava; ed Antonello Petrucci, coll'ajuto del suo nobile e fiorito ingegno accontatosi nella Corte del primiero Alfonso, e di Ferdinando suo figliuolo, di cui fu lungo tempo Segretario, a tant'altezza egli giunse, che tenuto comunemente per Moderatore del Reame, fece l'un de' figliuoli Conte di Policastro, e l'altro di Carinola, ed altamente cogli Orsini, e co' Sanseverini imparentossi. Ma venuti ambidue in odio del Duca di Calabria, figliuolo d'esso Ferdinando, per la loro troppo ricchezza e potenza, e da lui minacciati, che gli avrebbe tolti di Stato, tosto che convenevol cagione gliene venisse, accesi di sdegno, concorsero in quella congiura, che fecero la maggior parte de' Baroni Regnicoli contro il Re, e contro il Duca, con recarne a loro

a loro medesimi, ed a' Padroni acerbissimi travagli e calamità. Per lo che dopo averli il Re sagacemente assicurati sotto la fede del maritaggio, loro promesso di fare tra la figliuola del Duca di Amalfi, e Marco figliuolo del Conte di Sarno, e condottogli tutti con tal pretesto nel Castello nuovo, furono in un subito il Conte, e 'l Segretario posti in prigione insieme co' loro figliuoli, e i loro Partigiani, de' quali morti poco stante obbrobriosamente il Conte di Carinola, e di Policastro, fu anche in progresso di tempo al Conte di Sarno, ed al Segretario mozzo il capo nel cortile del Castello nuovo, con chiaro esempio che non si dee abusare de' favori de' Padroni, nè scemar mai, in qualunque altezza l'uomo si ritrovi, la riverenza, e la fede, che a loro si dee: e così perdendo le acquistate grandezze, miseramente ambidue finirono, benchè con diversa fortuna della loro prole; imperciocchè rimasto un figliuolo del Segretario, morì Vescovo di Muro, estinguendosi con lui affatto la sua schiatta: ma Marco, Filippo, e Giacomo, figliuoli del Conte di Sarno, non avendo per la loro poca età parte nelle colpe del Padre, e perciò rimasti in vita, presa un di loro moglie della Famiglia Gattola, rimise la Casa in picciola parte dell'antica fortuna, i cui successori sono al presente Marchesi di Missanello, e Principi di Gallicchio; dalla qual cosa chiaramente si vede che, quando ne' Casati non mancano degli uomini, si possono le grandezze, e i beni di questo Mondo co' soliti cangiamenti della fortuna agevolmente recuperare. Sotto gli stessi Re di Aragona vennero ancora da alcune Città d'Italia, e d'altri luoghi del Reame in Napoli per diverse cagioni molte altre Famiglie nobili e chiare, siccome i Gambacorta, già illustri per la Signoria di Pisa, e di Piombino, e per lo Contado di Poppi con grosso Stato di altre Castella, ed al presente per lo Marchesato di Celenza, e Ducato di Limatola, e per altri Baronaggi: gli Arcella, Signori di Piacenza, e nel Reame di Mattafellone: i Barresi di Sicilia, di cui Maso, prode Capitano di quell'età, fu Duca di Castrovillari: i Piccolomini Sanesi, per cagione de' loro Pontefici imparentatisi co' Re, e creati Duchi di Amalfi, Marchesi di Capistrano, e d'Illiceto, e Conti di Celano: la Casa di Bologna, nobile non solo in Palermo, onde ella venne in Napoli, ma nella propria sua Patria, della quale ancora serba il nome, ove Beccadelli fu detta: quei de' Monti dalla Città di Capua, Marchesi di Corigliano, e della Caja, e certi altri Monti diversi da quei da Capua al presente



sente estinti, antichi e potenti Baroni nel Reame, e chiari per nobiltà di Legnaggio, per grandezza di parentadi, e per altre degnità, de' quali io dovea favellare sotto il Regno de' Re Normanni. Sono usciti di Sessa i Toraldi, antichi Signori del Feudo del loro nome, Marchesi di Badolato, e di Polignano, e ne' tempi de' detti Re Aragonesi imparentatisi colle primiere Schiatte del Regno: i Rossi da Parma, Marchesi della Valle, e Conti di San Secondo, de' quali Giulio, figliuolo di Trojolo, Signore del detto Contado, tolta di furto Maddalena, figliuola di Roberto Ambrosio Sanseverino, Conte di Cajazzo, se la prese per moglie, e redò per cagion di lei il Contado di Cajazzo, i cui Successori sono al presente Duchi delle Serre, ne' quali, non dissimili in fortuna a' Sanseverini, da cui gli Stati redarono, è affatto mancato quel vigore, e quella grandezza d'animo nelle cose militari, che ne' loro passati eccellentemente fiorì. Vennero di Roma i Tuttavilla, in prima di chiaro sangue in Francia, i quali per cagione di un loro Cardinale, da cui ebbero cominciamento nel Reame, divennero Conti di Sarno, che una lor donna recò a' Colonna Duchi di Zagarolo, e sono al presente Duchi di Calabritto: gli Anichini, e i Galerati, Signori di molte Castella, ambidue da Milano. Vennero parimente di Roma i Frangipani, di chiara e nobilissima gente, detti della Tofa dalla Signoria di quel Castello, Conti di Serino, e di S. Valentino, e Duchi di Grumino. Vennero di Lombardia i Soardi, già Signori di Bergamo, di Romano, di Valle di Scalve, e di Bremmato, e nel Reame Duchi del Castello di Airola, e Signori di San Pietro a Scafato, di Castelmezzano, e di Gammatefa: e i Torelli da Parma, d'illustre e chiaro sangue, de' quali Pietro inclito Capitano inviato dal Duca di Milano con grosso esercito in soccorso del primiero Ferdinando, trasportò primamente il suo Casato in Napoli: di questi fu figliuolo Francesco, che ricevette per moglie dal Re con ricca dote Margherita Orsina, figliuola del Principe di Salerno; ma questo Legnaggio, co' soliti cangiamenti della fortuna, è così caduto dall'antico stato, che appena vive ne' termini della privata nobiltà: i Castrocucchi, già detti d'Alvernia, fin da' tempi de' Re di Svevia Signori di Castrocucco, e Signori altresì di Montemiletto, di Latronico, di Soverato, di Bagnuolo, di Castrignano, dell'Albidonia, di Castronuovo, dell'Amendolara, e di molte altre Castella: i Gallucci, parimente antichi Signori di Galluccio, e di Tora su quello di Sessa, e Signori di Rocca-

Roccamonfina, di Rocca, di Cameno, di Caspoli, dell'Oliveto, di Marzano, e di altri Baronaggi. Vennero di Catania quei delle Castella, chiari e stimati in quella Città, de' quali Andrea fu Maggiordomo del primiero Alfonso, e Niccolò, ed Antonio, Capitani di Compagnie di cavalli, servirono utilmente il Re Ferdinando nelle guerre del Reame, e furono Signori di Corneto, e Perticara, recate loro in dote da due Sorelle della nobilissima Schiatta de' Sanframondi, con cui s'imparentarono.

E, per favellare qui ancora delle altre Famiglie venute a tempi della Casa d'Austria, che al presente regna, vennero di Fiandra coll'Imperadore Carlo Quinto i Lanoja, antichi Baroni nella loro Terra, e nel Reame Duchi di Bojano, Principi di Sulmona, gran Camerlinghi, e Signori della Città di Catanzaro, e di grosso numero di altre Castella, e Conti parimente d'Alsti in Lombardia, de' quali Carlo, oltre all'esser stato Vicerè di Napoli, fu colui, a chi si volle render prigioniero Francesco Re di Francia nella sconfitta, ch'egli ebbe da' soldati Imperiali presso Pavia, preponendolo a ciaschedun altro dell'Osse, e sdegnando di darsi al Duca di Borbone suo ribello, ch'era Generale di tutto il Campo. Vennero di Milano i Gattinara, nati d'antica, e nobile stirpe in Piemonte, Conti di Castro, e gran Cancellieri del Regno, de' quali Mercurino, Gran Cancelliere dell'Imperador Carlo Quinto in tutti i suoi Stati, ed a lui molto caro, congiunse la figliuola Elisa, da lui procreata con donna di Casa Avogadra sua moglie, in matrimonio con assai ricca dote ad Alessandro Legnano di nobilissima Schiatta, Conte di Settimo, Marchese di Romagnano, e di Resegnano, che, ereditando poscia per cagion di sua moglie il Contado, e l'ufficio di Gran Cancelliere del Regno, ed insieme il cognome del Suocero, passò ad albergare in Napoli: e di Sicilia i Montali, Signori colà fin dall'anno di Cristo 1301. di Bicchieri, e Signori altresì di Prato, di Milocca, e di Arcimusa, e nel nostro Regno di Arienzo, di Collebasso, di Pietra, e della Motta, e Duchi di Fragnito: i Buoncompagni Bolognesi, creati per lo Ponteficato di Gregorio Decimoterzo Duchi di Sora, Marchesi di Vignola, Conti d'Arce, e Signori di altre Castella: i Pinelli da Genova, Duchi di Acerenza, Marchesi di Turfi, e Galatena, e Signori di Giugliano, di Severano, e di Copertino: e, per quanto ne rapporta l'antica fama, gli Agnesi d'Inghilterra, de' quali dovea favellar molto prima, nella cui Famiglia fu ne' tempi de' Re



Re Francesi Galeotto di chiaro nome in guerra, e Signore di molte Castella, e di esse ancora rimangono Favale, e la Rondella a' suoi posterì.

Vi sono ancora, oltre a questi, molti altri nobilissimi Casati ne' Seggi di Montagna, Porto, e Portanova, de' quali mi rimarrebbe a favellare; ma avendo di essi particolarmente scritto Angelo di Costanzo sotto il nome di Antonio Terminio un intero libro, rimettendomi a quello, che l' detto Autor ne dice (cioè della lor nobiltà, essendo per altro cotale scrittura piena di gravissimi errori, e bugie) non è uopo, che io qui di nuovo ne ragioni. Tali dunque sono i principj delle Napoletane Famiglie, le quali e per nobiltà di Legnaggio, e per grandezza di Stati, e per antichità di Titoli, e Baronaggi non solo non cedono a quelle di qualunque altro luogo d' Italia, ma le avanzano di gran lunga: nè si ritrova alcun' altra Città in Europa, ove ne sia così gran numero, e di così chiare e illustri, come in Napoli, quando non si vogliano raccontar favole; imperciocchè noi non abbiamo posto in questa scrittura, se non cose di certa ed approvata verità; onde si vede che la maggior parte di quello, che vi è di buono e di riguardevole in Francia, in Spagna, in Alemagna, ed in ciascun altro nobil luogo d' Italia, toltane l' inclita Città di Venezia, che non poniamo in questo numero, tutto si vede in Napoli raccolto, oltre all' antichissima Nobiltà di lei, e del Reame, o Greca, o Gota, o Longobarda, o pure dell' istessa Italia, o qualunque altra origine, che a noi sia nascosta, ella si abbia; delle quali Famiglie sono molte discese di Real Sangue, imperciocchè i Ruffi vengono dal Legnaggio de' Re Normanni, i Monforti dalla Casa di Francia, i Brenna da' Re di Gerusalemme, i Tocchi da' Dispoti dell' Artà, e della Romania, gli Aragona dal Duca di Montalto, e gli Ajerbi dal Reale sangue de' Re d' Aragona: ed alcune altre, tra le quali la Balza, l' Orsina, e la Sanseverina a così fatta grandezza e potenza crebbero, che di poco cedettero alla fortuna Reale, e per lungo tempo furono in buona parte cagione di far esser Re del Reame, chi esse vollero. Onde, vedendo i Nobili Napoletani da così generosi ed antichi principj esser discesi, debbono ognora badare a fare opere degne e signorili, acciocchè le antiche cose non sieno dalle presenti dissimili, nè essi tralignino da quei gloriosi Legnaggi, onde traggono primieramente il lor principio.

Ma

Ma ritornando a Carlo Duca di Borgogna, divenuto egli, siccome detto abbiamo, per tanti Regni, e Signorie accozzati insieme, potentissimo Re, fu poco stante per la morte dell' Avolo Massimiliano creato dagli Elettori in Alemagna Imperadore Romano, e felicemente regnando, per mezzo del suo proprio valore, e de' suoi prodi Capitani riportò di potentissimi nemici chiare e gloriose vittorie, in una delle quali, che avvenne presso Pavia, per opera particolarmente di Ferdinando d' Avalo Marchese di Pescara, fu preso Francesco Primo Re di Francia, e con chiaro e glorioso spettacolo fu recato in Cremona, e consegnato a Pietro Antonio Gargano Castellano di essa piazza, e di Pizzigattone, ed indi da Carlo della Noja recato a Cesare prigioniero in Ispagna; ed in un' altra battaglia succeduta in Alemagna, ove intervenne l' Imperadore di persona, fu da Ernando di Toledo Duca di Alva preso Giovanni Federico Duca di Sassonia, rompendo con molta gloria di Cesare un grande esercito di Tedeschi, con riporre sotto il suo Impero quasi tutta l' Alemagna, che se gli era ribellata; ed indi, per la morte di Francesco Sforza Duca di Milano senza prole, aggiunse quel Ducato agli altri suoi Stati; ed alla fine stanco de' travagli del Mondo, rinunciando l' Impero al fratello Ferdinando, e gli altri suoi Regni a Filippo Secondo suo figlio, se ne passò a fare vita quieta insieme con Maria, e Leonora sue sorelle in Castiglia in alcuni vaghi luoghi presso la Città di Placenzia, e di là a due anni si morì nel Monistero di S. Giusto de' Frati di S. Gerónimo, non lungi dalla Villa di Serandiglia, dimostrando maggior grandezza d' animo in lasciare di suo proprio volere tant' ampia Signoria di quel, che ne avesse mostrata in governarla così valorosamente molti anni. E Filippo Secondo succeduto a così gran Padre resse anch' egli con gran virtù, e lodevole avvedimento i suoi Regni: ma essendo poi stato infelicamente ucciso in Africa Sebastiano Re di Portogallo da Molei Molucco, savio e valoroso Re di Marocco, contro il quale, dissuadendoglielo il Re Filippo, era passato il Portoghese, con esercito non bastevole per così grande impresa, tratto piuttosto dal suo reo destino, e da vanità giovanile, che da niuna convenevole cagione di guerra: e morto parimente di là a non molto il Cardinale Arrigo Zio di Sebastiano, che gli era stato successore, unì dopo varj avvenimenti alla Corona di Castiglia il Regno di Portogallo, il quale a lui di ragione perveniva per cagione di sua madre Isabella.



Isabella, forella del Re Giovanni, per lo che era egli il più congiunto di sangue a' morti Principi. Fece anche Filippo altre gloriose imprese, come fu particolarmente quella contro i Turchi, in cui le sue galee unite con quelle di Papa Pio, e de' Veneziani, co' quali avea fatto lega e compagnia, condotte da Giovanni d' Austria figliuolo bastardo di Carlo Quinto, ottennero presso le Isole Curzolari nobile e memorabil vittoria, con porre in rotta una potentissima armata di quei barbari. Venuto egli poscia a morte in età matura, gli succedette Filippo Terzo suo figliuolo, da lui procreato con Anna d' Austria sua moglie; a cui fu successore ancor giovinetto il Re Filippo Quarto, che felicemente al presente regna, il quale nacque dal Re Filippo Terzo, e da Margherita d' Austria, figliuola di Massimiliano Imperador d' Alemagna.

*De' Parentadi fatti dalle Napoletane Famiglie co' Re, e con altre persone di Legnaggio Reale.*

**L**A maggior pruova, che possa apportarsi della nobiltà di un Legnaggio, sono gli antichi parentadi chiari ed illustri, essendo comunemente di mestiere, prima che a questo si aggiunga, acquistarsi grado nobile e signorile; imperciocchè può agevolmente il Governador d'un Reame, o il Conduttiere di un esercito, per mezzo del suo valore, o per favor di un Principe, forgere dall'infima Plebe, come i due Decii Romani, e Mario, ed altri molti negli antichi, e ne' moderni tempi il Carmagnuola, Sforza, Nicolò Piccinino, Bartolomeo Liviano, Gentile da Lionessa, e Gattamelata ne danno altrui chiaro esempio. Ma cosa certa è costoro, e parimente altri di minor sorte prima i Generalati, i Baronaggi, e i copiosi beni di fortuna, e poscia le mogli d'illustre e chiaro sangue avere acquistato, precedendo sempre l'essere in prima nobile al nobilmente imparentarsi; per lo che essendo la nobiltà Reale giudicata dalla comune opinione delle genti la più degna, e la maggiore d'ogni altra, per certezza dell'antica e stimata nobiltà delle nostre Napoletane schiatte ho voluto qui addurre, quante siate gli Uomini, e le Donne di esse e co' proprij Re, e con altre persone di sangue Reale si sieno da tempi antichissimi in matrimonio congiunte. Onde, incominciando da Ruggiero Normanno, che fu il primiero Re del Reame, diede egli per moglie Clemenza sua figlia ad Ugone di Molino, Con-

Conte di Molisi, dandogli in dote il Contado di Catanzaro, ed Albiria figlia legittima di Tancredi anch'egli Normanno, e Re di Napoli, rimasta vedova di Gualtieri Conte di Brenna, rimaritossi con Ruggiero Conte di Tricarico, il quale benchè sia chiaro essere stato Regnicolo, non ho potuto sinora rinvenire di che Casato certamente egli fosse, se pur non fu della famiglia Sanseverina. A' Re Normanni succedette nel Reame l'Imperial Casa di Svevia, di cui veggiamo Federico Secondo aver una sua figliuola collocata in matrimonio con Tomaso d'Aquino Conte della Cerra. E l'Re Carlo Secondo, nato della chiarissima Casa di Francia, di cinque figliuole, ch'egli ebbe, quattro ne maritò con quattro Re, e la quinta nominata Beatrice, diede egli per moglie a Bertrando del Balzo Conte di Montescaglioso, e di Andria, e gran Giustiziere, il cui sepolcro vedesi al presente nel Duomo d'Andria con l'infra scritto epitaffio.

*Rex mihi Pater erat Carolus, fraterque Robertus;  
Loyssi focer Regia Mater erat  
Bertrandi thalamo non dedignata Beatrix,  
A quo deducta est Bavaria magna Domus.  
Si tangunt animos hæc nomina clara meorum,  
Esto memor Cineri dicere pauca: Vale.*

Nacque di Bertrando del Balzo, e di Beatrice una sola figliuola, la quale tolse per marito Umberto Delfino di Vienna. Ebbe anche detto Re Carlo fra gli altri suoi figliuoli Filippo Principe di Taranto, e Giovanni Principe di Acaja, e Duca di Durazzo in Grecia, e Conte di Gravina nel Reame. Questi diedero principio ambidue a due Schiatte, particolari l'una detta di Taranto, e l'altra di Durazzo. Or della Casa di Taranto Margherita figliuola del detto Filippo, e sorella del Re Ludovico di Napoli, fu moglie di Francesco del Balzo Conte di Montescaglioso, e Duca di Andria primo; e, per esser morti tutti i fratelli di Margherita, venne a redare Giacomo procreato di lei, e del Conte Francesco tutti gli ampj Stati della Casa di Taranto così in Grecia, come nel nostro Regno col titolo parimente d'Imperador di Costantinopoli, e tolse per moglie Agnese sorella della Regina Margherita moglie del Re Carlo Terzo: ed una figliuola del Duca Francesco, nomata Antonia, fu moglie di Federico di Aragona Re di Sicilia, figliuolo di Re Pietro Se-



condo. Clemenza della medesima Casa di Taranto ritroviamo essere stata moglie di Giovanni dell' Amendolea, Signore del detto Baronaggio in Calabria, e della Terra di Specchia, e di altri luoghi ne' Salentini: e Giovanni figliuolo di Roberto, nato anch' egli del detto Principe di Taranto, tolse per moglie Paola figliuola di Giacomo Latro Signor di Traina, e di altre Terre in Abruzzo. E della Casa di Durazzo Ludovico Conte di Gravina fu marito di Margherita Sanseverina, figliuola di Roberto Conte di Corigliano, e di Terlizzi, di cui nacque Carlo Terzo padre di Ladislao, e di Giovanna Seconda, che tutti tre signoreggiarono in Napoli, e detto Ladislao rimasto vedovo di Maria di Lusignano, figliuola del Re di Cipri, tolse per moglie Maria Contessa di Engenio e di Lecce, la quale avea avuto primieramente per marito Ramondello Orsino Principe di Taranto, ed avea di lui generato quattro figliuoli, due maschi, e due femine, cioè Giovanni Antonio Principe di Taranto, Duca di Bari, e Conte di Lecce, Gabriele Duca di Venosa, Maria Duchessa d' Atri, e Caterina Contessa di Copertino. Dopo la Casa di Angiò furono Re di Napoli quei di Casa di Aragona, de' quali il primiero Alfonso detto il Magnanimo non solo diede Leonora di Aragona sua consobrina, figliuola del Conte di Urgel, per moglie a Raimondo Orsino Conte di Nola, e Principe di Salerno, dandogli in dote il Ducato di Amalfi, ma parimente maritò sua figliuola Leonora con Marino di Marzano Duca di Sessa; e, per istabilire maggiormente nel Reame il figliuolo Ferdinando, il quale già avea destinato di lasciarne erede, volle che s' imparentasse con Giovanni Antonio Orsino Principe di Taranto, ch' era allora il più potente Barone, che vi fosse, facendogli torre per moglie Isabella di Chiaromonte, nata di Catarinetta Orsina, sorella di Giovanni Antonio, e di Tristano di Chiaromonte Conte di Copertino. Del Duca Marino di Marzano, e della detta Leonora di Aragona nacquero molte figliuole, una delle quali detta Francesca fu dal Re Ferdinando suo zio maritata in Grecia a Leonardo di Tocco Disputa di Romania, i cui antecessori eran colà giti da Napoli, e colla lor virtù vi aveano fondato un assai ricco Reame, secondochè abbiamo detto di sopra, e si erano continuamente imparentati e cogli Imperadori di Costantinopoli, e cogli altri Re de' circinvicini Regni; e vi regnerebbero ancora al presente, se la violenza de' Turchi nella comun servitù della Grecia non l' avesse

loro

loro tolto. Ferdinando Re di Napoli ebbe tra gli altri suoi figliuoli tre figliuole femine, delle quali Maria diede per moglie a Giovanni Giordano Orsino, Lucrezia ad Onorato Gaetano Duca di Trajetto, ed un' altra Maria ad Antonio Piccolomini Duca di Amalfi, la quale fu dotata di rara e di eccellente bellezza, e morendo le fu dal Duca suo marito eretto un nobil sepolcro di marmo nella Chiesa di Monte Oliveto, in cui si legge la seguente scrittura:

*Qui legis haec submissus legas  
Ne dormientem excites  
Rege Ferdinando orta Maria Aragonia  
Hic clausa est  
Nupsit Antonio Piccolomineo Amalfiae  
Duci Strenuo  
Cui reliquit tres filios  
Pignus amoris mutui  
Puellam quiescere credibile est  
Quae mori digna non fuit.*

E Federico Secondo figliuolo di Ferdinando, che fu poscia anche egli Re di Napoli, essendo morta la sua primiera moglie, che fu Anna figliuola di Amodeo Duca di Savoia, si tolse Isabella del Balzo figliuola di Pirro Principe di Altamura, e di lei generò Ferdinando Duca di Calabria, ed altri figliuoli. Cesare figliuolo anch' egli del Re Ferdinando, e Marchese di Sant' Agata tolse per moglie Caterina della Ratta Contessa di Caserta: e di Arrigo Marchese di Girace suo fratello fu moglie Polifena Centeglia figliuola del Marchese di Cotrone, di cui procreò tre figliuole, cioè Giovanna, che tolse per marito Alfonso Piccolomini Duca di Amalfi, Caterina Gentile Orsino Conte di Nola, ed Ippolita Carlo Pandone Conte di Venafro; e 'l figliuolo Luigi anch' egli Marchese di Girace si ammogliò con Battista Cibo della Casa de' Principi di Massa, la quale dicono essere una delle Famiglie uscite dal Legnaggio de' Capecci. Carlo Secondo figliuolo del Marchese Arrigo fu marito di Costanza di Avalo, colla quale procreò Leonora, che fu moglie di Baldassarre Caracciolo, Signore di Bisciotta. Ferdinando Duca di Montalto, figliuolo parimente di Re Ferdinando Primo, ebbe moglie di Casa Sanseverina, e di lei fra gli altri figliuoli gene-



rò Maria maritata ad Alfonso di Avalo Marchese del Vasto, e Giovanna ad Ascanio Colonna Duca di Tagliacozzo. E Ferdinando il Cattolico, grande e potente Re di Spagna, diede egli per moglie Maria d' Aragona sua nipote, nata di Alfonso suo fratello, Duca di Villa Ermosa in Ispagna, la cui Signoria, per esser nata unica figliuola, avea dal padre redatta, a Roberto Sanseverino, con restituirlgli anche lo Stato, che 'l padre Antonello Conte di Marfico, e Principe di Salerno avea per sua ribellione perduto, acciocchè egli nella sua nuova Signoria del Regno di Napoli non l' avesse nella stessa guisa molestato, siccome il detto Principe Antonello con perpetua ritrosia avea fatto a quattro Re di Casa di Aragona, che innanzi a lui aveano signoreggiato in Napoli. Ma è convenevole che ormai raccontiamo che cosa sieno i Seggi nella nostra Città, e l' autorità, che hanno nel suo pubblico governo.

*Del cominciamento della Nobiltà, e de' Seggi di Napoli;  
e che cosa essi si sieno, e della loro autorità  
nel Governo della Città.*

FU la Città di Napoli dalla sua primiera origine, e fondamento bene ordinata Repubblica, siccome furono parimente quasi tutte le Città, che i Greci edificarono nelle riviere d' Italia, governandosi col Senato, col Popolo, o con altri Magistrati convenevoli al ben vivere de' suoi Cittadini; per maggior chiarezza del qual fatto ho voluto qui addurre alcune autorità di Scritture, e di Marmi antichissimi, che hanno fatto menzione di tal materia, e porrò in prima un Marmo, ch' è nell' antica Città di Canosa in Puglia, di cui favella Paolo Manuzio nella sua Ortografia, ove è la seguente Scrittura.

*S. P. Q. Neapolitanus  
D. D. L. Baebio L. F.  
Gallo Cominio  
Patrono Coloniae:*

Un altro simile è al presente fralle rovine della Città di Canosa, e la sua iscrizione è tale:

S.P.

*S. P. Q. Neapolitanus  
D. D. L. Abruntio S. F.  
Gallo Bebio Censori  
Reipub. Neap.*

Un altro ve n' era parimente qui in Napoli, e per opera del Mazzella trasportato in un suo Casamento in Roma, il quale vien riferito da Prospero Parisio da Cosenza nella sua Topografia del Regno, la cui scrittura dice della seguente maniera:

*S. P. Q. Neapolitanus  
D. D. L. Bebio L. F. Gallo Cominio  
Patrono Coloniae  
Ordo & Populus Neapolitanus  
Genio Coloniae Neapolitanae*

Ci sono, oltre a queste, che furono a' tempi de' Gentili, due altre scritture nel tempo del Magno Costantino, e della madre Elena, i quali vissero negli anni di Cristo trecento e quindici, una delle quali è nel Seggio detto di Montagna, ed è la seguente

*Piissimae ac venerabili Dominae nostrae Elenae  
Augustae Matri Domini nostri victoris semper  
Augusti Constantini  
Et Aviae Dominorum nostrorum  
Beatissimorum Caesarum  
Ordo, & populus Neapolitanus*

L' altra è nel Chiofiro del luogo de' Padri Gesuiti detto comunemente il Collegio, e 'l suo tenore è tale:

*Piissimae ac Clementissimae  
Dominae nostrae Augustae  
Helenae Matri  
Domini nostri Victoris  
Semper Augusti Constantini  
Et Aviae Dominorum nostrorum  
Caesarum Beatorum  
Uxori Divi Constantini  
Ordo Neapolitanus, & Populus*

E si-



E finalmente ve ne sono due altre, che dicono il simigliante, l'una nel pavimento della Chiesa di S. Giovanni Maggiore, e l'altra in un ostello non guari da detta Chiesa lontano, le quali, per esser molto lunghe tralascio: ed oltre a ciò il Pontefice Gregorio il Santo nel libro 2. delle sue Epistole al capo terzo nell'anno di Cristo cinquecento novantuno scrive alla Città di Napoli nel seguente modo:

*Gregorius Clero, Nobilibus,  
Ordini, & Plebi consistentibus Neapoli.*

E nel capitolo sesto del medesimo libro in un'altra Epistola

*Gregorius Ordini, & Plebi consistentibus Neapoli.*

E più di sotto nel capitolo settimo, scrivendo a Paolo Vescovo Napoletano, dice

*Neapolitana Civitas Clerus Nobilitatis simul, & Populus.*

E'l simigliante ancor dice in due altri luoghi di Epistole trasportate ne' testi Canonici; onde è chiarissimo per le sopradette autorità, e per altre, che tralascio, essendosene dette abbastanza, essere stata fin dal suo primiero cominciamento in Napoli e la Nobiltà, e'l Popolo, secondochè abbiamo detto di sopra. Ma in progresso di tempo forse un altro terzo Corpo tra i due sopradetti, e questo fu de' Mediani, ch' erano coloro già usciti dal Popolo, o per valore della propria persona, o per copiosi beni di questo mondo collocati in più riguardevole fortuna, ma non nobili per antica origine: del qual Corpo appare memoria di ben seicento anni, particolarmente nelle scritture, che sono nell'Archivio della Chiesa di S. Giorgio, ove molte delle Schiatte, che ancor oggi sono in piedi ne' Seggi di Porto, Portanova, e Montagna, sono colà nominate *Curiales*, ch' è il nome, che usò il Corpo de' Mediani; e benchè fin da quei tempi vi fossero Seggi nella nostra Città, non erano altrimenti quei, che sono al presente, nè servivano per distinguere i Corpi della Città nel pubblico Governo, ma erano fatti solo per raccorvsi ad usare insieme le persone, alcuni de' quali erano pubblici a chiunque volesse accontarvisi, altri di particolari contrade, ed altri di una sola

la Schiatta; nè erano capaci per la loro picciolezza, che di poco numero di persone, ed erano fondati o nelle pubbliche Piazze, o a' piedi de' casamenti, di cui erano, o con essi congiunti; ed i nomi di alcuni di essi, per quello, che da varie scritture abbiamo potuto raccorre, erano questi: Seggio di Mezzo, Seggio di Fontanola, Seggio di Casanova, Seggio di S. Gennaro, Seggio di Sant'Arcangelo, Seggio di Arco, Seggio di S. Maria Maggiore, Seggio de' Costanzi, Seggio de' Cimbri, Seggio di Forcella, Seggio de' Carmignani, Seggio di Pistasi, Seggio de' Mammoli, Seggio di Somma piazza, Seggio de' Ferrari, Seggio de' Calanni, Seggio de' Cannuti, Seggio de' Griffi, Seggio di S. Giorgio, ed altri molti, che lascio di qui addurre, per non esser mestiere; alcuni de' quali erano stati ne' tempi antichissimi, ed altri ne' più moderni edificati: e vedesi il nome di buona parte di loro derivare da particolari Schiatte, ne' cui Ostelli, e per cui uso, siccome abbiamo detto, particolarmente erano fatti; e questi non erano in nulla simiglianti a quello, che in effetto sono al presente i nostri Seggi. Radunavansi detti tre Corpi di Nobili, Mediani, e Popolari a trattar le bisogne della Città in un Palagio pubblico anticamente fondato per tal uso, ch' era appunto, ove ora è la Casa de' Cicinelli, ed ove anticamente gli Arconti, e gli altri Magistrati della Repubblica della nostra Città si erano radunati per le bisogne del Comune; ed ivi creavano i Decurioni talvolta detti Comestabili, e Nobili, e Mediani, e Popolari, ch' erano Capi delle Contrade della Città detti comunalmente oggi Sei, e Cinque delle Piazze, i Nobili, e Capitani di Strada, i Popolari, e gli altri Ufficij, ch' erano di mestiere al governo de' Cittadini. Ma Carlo il Vecchio di Francia, per la cui magnifica impresa fu tolto il Reame al Re Manfredi, non volendo che si radunasse così in un luogo particolare tutto il Comune della Città, giudicando con dividerli, poter da essi più agevolmente trarre quello, che tornava a suo pro, loro tolse il Palagio, con dire che avea votato nella battaglia fatta a Benevento di edificare, se egli vincea, un Tempio a' Santi suoi Protettori nel più bel luogo della Città, e conoscendo esser quello, ove il palazzo era posto, ivi voleva fondarlo: e benchè si conoscesse questo esser finto pretesto, pure chiedendoglielo coll' esercito vincitore intorno, fu di bisogno a' Napoletani, ancorchè contro lor voglia, concederglielo; il quale da lui abbattuto a terra, non si curò altrimenti di farvi il Tempio, ma un altro magnifico Ostello, che fu poi



poi posseduto da' Principi di Taranto, ed Imperadori di Costantinopoli suoi nipoti\*, come più chiaramente abbiamo scritto nella nostra Istoria del Reame, favellando della venuta di detto Carlo: ed allora fu mestiere che s' incominciassero i Napoletani ad unire in altri particolari luoghi, per crear coloro, che in nome di tutti aveano poscia a intervenire ne' pubblici affari; nè perciò cambiarono il nome usato de' tre Corpi, che detto abbiamo, ne' quali si visse concordemente nella Città per tutto il Regno del Re Carlo Secondo, precedendo sempre i Nobili a' Mediani nelle pubbliche cagioni, secondochè era convenevole. Ma essendo il Corpo de' Mediani, e per opere lodevoli fatte in guerra dagli uomini di esso, e per acquisto di Baronaggi, e di ricchezze, venuto in migliore stato, cominciò a sdegnare di cedere il primiero luogo a' Nobili, i quali per lo più albergavano nelle contrade di Capuana, e di Nido, perchè erano le più onorevoli, ed agiate della Città, secondochè dice particolarmente nel suo itinerario Francesco Petrarca, le cui parole, come dette da Straniero, e di così chiaro nome in lode della nostra Città, ho voluto qui addurre, e sono le infrastrate:

*Proxima in valle sedet ipsa Neapolis inter urbes littoreas una quidem ex paucis. Portus hic etiam manufactus: supra portum Regia, ubi, si in terram exeat cappellam Regis intrare non omiseris, in qua conterraneus olim meus pictor nostri aevi Princeps magna reliquit manus, & ingenii monumenta. Non audeo te hortari ut extantem in colle urbi proximo Chartusiae domum adeas; scio ut navigatio fatigationem, & studium fastidium parit: at Clarae virginis lectorium domicilium, quamvis a littore parvum peracceseris, videto Regis Reginae Senioris amplissimum opus illud: nulla festinatio, nullus labor impediatur quin illius duos urbis vicos, Nidum scilicet, & Capuanam videas, aedificii supra privatum modum, antequam pestis terrae funditus exhausisset, vix cuiusquam credibile militiae numero, ac decore memorabilis, militem ad militem Pelagi opus professioni tuae debitum te mitto non studiorum veritas ad fabulas; & id credo castrum omni titulo cognitum eminens aspexisse satis fuerit. Haec est Civitas, ubi Virgilius noster liberalibus studiis operam dedit, cum jam patriam illam tuam Mediolanum tenerioribus annis discipulum habuisset: hic se Carmen Georgicum scripsisse: hic se ignobili studio floruisse vel jucundissime memorat, hanc dulcem vocat ille Parthenopem; id enim est aliud nomine conditricem Civitatem nomen: demum peregre moriens inter extrema suspiria suae meminit Neapolis, & hac revehi optavit, ut quas vivus amaverat vita functus incoletet.*

Ma

\* Questo si asserisce gratis, e senza fondamento.

Ma ritornando a' Mediani, non volendo, secondochè abbiamo detto, più soffrire che loro precedessero i nobili di Capuana, e di Nido, cominciarono a far di ciò gravi querele; per lo che ne vennero dopo varie contese, le quali terminarono sovente con ferite, e morte degli uomini d' ambe le parti, a piato innanzi al Re Roberto, dal quale, non potendovi egli badare, impedito da altri nuovi affari, fu commesso a Giovanni di Aja Reggente della Corte Vicaria del Regno, il quale, presa diligente informazione insieme con Francesco di Potenza, Niccolò di Torre, e Pietro Guaſco, Dottori, e Giudici di essa Gran Corte di tutto quello, ch' era mestiere sopra tal fatto, e fatte far convenevoli pruove di ambe le parti, diedero finalmente la sentenza a favor de' Nobili di Capuana, e di Nido, mantenendoli nel primiero luogo di precedenza co' Mediani, come nati di antico e chiaro sangue, non essendo in guisa alcuna a loro uguali i detti Mediani lor contrarij. Ma perchè da Antonio Terminio in un suo libro intitolato *Apologia de' tre Seggi illustri di Napoli* sono stati detto piato, e sentenza negati apertamente, con molta diligenza trasportati da' luoghi, ove fedelmente si conservano, gli abbiamo voluto qui porre per certa pruova di così chiara verità, il qual processo si vede sotto il Regno di Ferdinando di Aragona, detto il Cattolico, e di amendue le Sicilie Re, rinnovato dal suo antico originale in carta pecora nella stessa Corte Vicaria, ove fu primieramente fatta tal lite, essendo Reggente di quella Galasso di Tarsia Signor di Belmonte in Calabria, e Giudici Sebastiano Barnaba, Berardino della Pagliara, e Berardino Guardato Dottori, e Consiglieri Regj; ed è il seguente.

*In nomine Domini nostri Jesu Christi amen. Anno a nativitate ejusdem millesimo quingentesimo decimo, Regnante Serenissimo, & Illustrissimo, ac Catholico Domino nostro Domino Ferdinando d' Aragonia, Dei gratia, Rege Aragonum, Siciliae citra & ultra farum, Jerusalem, Regnorum vero ejus hujus Regni Siciliae citra farum anno octavo feliciter amen. Die octava mensis Augusti tertiae decimae indictionis Neapoli. Nos Felix de Panarellis de Turri Octavae Civis, & habitator Neap. ad contractus Judex, Joannes Antonius Funicella de Neap., publicus ubique per totum Regnum Siciliae Regia auctoritate Notarius, ac unus ex actorum Magistris Magnae Curiae Vicariae, Domini Magistri Justitiarum Regni Siciliae, & testes subscripti ad hoc specialiter vocati, & rogati praesenti scripto publico instrumento declaramus, quod nobis praedictis Judice, Notario, & subscriptis testibus per-*

N

sona-



sonaliter existentibus in quodam Regio hospitio sito & posito in platea Sancti Georgii Majoris Civitatis Neap. juxta dictam Ecclesiam, vias publicas a duabus partibus, & alios confines, in quo quidem hospitio praedicta Magna Curia Domini Magistri Justitiarum Regni Siciliae regebatur, solita est regi, & regitur ad praesens, & existentibus ibidem magnificis nobilibus, & egregiis viris Domino Galasso de Tarsia Barone Bellimontis, Milite, & Regente dictae Magnae Curiae, Domino Sebastiano Barnaba, Domino Berardino de Paleariis, & Domino Berardino Guardato U. J. D., D. Regiis Consiliariis, & ipsius Magnae Curiae Judicibus, nec non Notario Baordo de Faho, Notario Angelo Scarano, Notario Jacobo Majone, Notario Antonio de Tuppo, Notario Bartholomaeo Bone, Notario Antonio de Morte, Notario Roberto de Melfe, Notario Prisciano Mellone, Notario Antonio Matrense, & me praedicto Notario Joanne Antonio Funicella, dictae Magnae Curiae Actorum Magistris, & nonnullis aliis Officialibus dictae Curiae ibidem praesentibus, & pro Tribunali sedentibus, & Curiam ipsam regentibus, singulis conquerentibus justitiam ministrando, pro ut ad uniuscujusque ipsorum spectat, & pertinet Officium; comparuit nobis vir Dominicus Bace, Procurator, ut dixit, nobilis, & magnifici Gentilis de Tolfa deputati ad hoc, ut dixit a Nobilibus Sedilis Nidi Civitatis Neap., & exhibuit, produxit, & praesentavit, Curia pro Tribunali sedente, quasdam testimoniales litteras in carta de bergamena scriptas, & sigillatas sigillo dictae Magnae Curiae, quo eo tempore in talibus praedicta Magna Curia utebatur, non vitiatas, non cancellatas, non abrasas, sed omni prorsus vitio, & suspitione carentes, ut prima facie apparebat, utinam aliquae partes, ubi legitur determinanda, neque ut legitur regentem, & alibi ubi legitur Bernegario usque ubi legitur in medio, propter antiquitatem dictam Testimonialium litterarum commode non poterant legi, quarum testimonialium litterarum tenor est talis: Notificamus universis praesentes litteras inspecturis tam praesentibus, quam futuris, Joannes de Haya Miles Curiam Vicariae Regni Regens, quod dudum lata fuit per nos, & dictam Curiam Vicariae pro Nobilibus Civitatis Neap. sententia continentiae subsequenti: In nomine Domini nostri Jesu Christi amen. Anno ejus millesimo trigesimo trigesimo tertio die vigesima septima mensis Augusti primae indictionis Neap. Regente Serenissimo Domino nostro Roberto, Dei Gratia inclito Jerusalem, & Siciliae Rege, Ducatus Apuliae, & Principatus Capuae, Provinciae & Forcalquerii, ac Pedimontis Comite, Regni Regnorum vero ejus anno vigesimoquinto feliciter amen. Nos Joannes de Haya, miles Curiae Vicariae Regens, Franciscus de Po-

Potentia, & Nicolaus de Turri Milites, & Petrus Guasqui de Forcalquerio I. C. P. P. ipsius Curiae Judices praesenti scripto sententiae declaramus, quod olim die 25. mensis Maii proximi praeteriti praedictae primae indictionis, dicta Curia Neap. residente, praesentata fuit in dicta Curia apud acta ipsius Curiae pro parte universorum Nobilium Platearum Capuanae & Nidi, ac Fontanulae, Domus Novae, Sancti Januarii ad Jaconiam, Sancti Archangeli, & Arcus dictae Civitatis Neap. petitio oblata pro parte praedictorum Nobilium S. R. M., ac etiam transmissa deinde per ipsam M. R. dictae Curiae cum decretatione, & anulo segreto ejusdem M. R. in petitione ipsa adjectis continentiae subsequentis: Tenor ipsius petitionis: S. R. M. reverenter exponitur pro parte universorum Nobilium Civitatis vestrae Neap. fidelium vestrorum, ut dicitur quod, sicut melius novit vestra Serenitas in lege Divina non solum imperando dicitur: non assumes, non transferes proximi tui terminos, quos Priores tui praemissa deliberatione fixerunt; sic etiam talia facientibus gravis maledictionis impetratio irrigatur. Noviter autem aliqui Mediani Civitatis ejusdem contra illud, quod est consuetum, & debitum non solum Neap., sed etiam ubique per Regnum, & in toto fere Orbe terrarum, terminos honoris Nobilium Civitatis praedictae sibi assumere, & in se transferre rationaliter praesumentes cum multa superstitione petunt, & satagunt, quod Mediani ipsi pro parte Universitatis Civitatis ejusdem aliquoties, prius, & ante omnes alios loqui possint, & debeant in vestrae Dominationis praesentia, & Successorum vestrorum, sui illorum, qui per vos, & Successores vestros pro tempore statuti fuerint ad audiendum illa, quae dici, vel responderi debebunt pro parte Universitatis jam dictae, aut in aliis parlamenti Civitatis ipsius, cum itaque talia gestientes novitates suscitare, vel quaerere videantur, humiliter supplicatum, quatenus committere, & mandare dignemini aliquibus sufficientibus personis de vestro latere, quod de praedicta materia, cujus veritas est, Nobilitas manifesta habeat verisimiliter notitiam plenioram, & de negotio, & causa praedictis summarie, & de plano, sine strepitu, & figura judicii omnibus judiciariis solemnitatibus, & anfractibus praetermissis, solam veritatis substantiam per omnem modum, qui eis videbitur, indagantes, si petitionem dictorum aliquorum Medianorum ista petentium indebitam fore invenerint, Medianis eisdem perturbationem debiti gradus, & ordinis sic indecenter petentibus perpetuum imponatur silentium circa ista, & insuper mandet expresse quod praedicti Nobiles in praemissis debeant sui honoris, & gradus pacifica possessione gaudere, sicut retroactis temporibus consuetum Sacra Majestas Regia super veritate, & consue-



sueta observantia praemissorum tam de tempore Clarae memoriae Domini Patris vestri, quam de tempore vestri Domini vestrae Majestatis irrefragabile testimonium principaliter imploratur = Tenor dictae decreationis Regiae talis erat = Quia nos in pluribus, & arduis negotiis occupati ad haec discutienda commode vacare personaliter non possumus, haec etiam discutere in consilio propter multiplicitatem Sapientium, & Consiliariorum ipsorum veritatem, & confusionem generare posset, committimus praedictae Curiae Vicariae discutienda, & determinanda, ita tamen, quod si apud Regentem, & Judices dubium resultaret, id nostrae conscientiae referant. Post cujus quidem petitionis praesentationem die 13., 23. dicti mensis Maii praedictae primae Indictionis Neap. praesentata fuit apud acta dictae Curiae pro parte militum Medianorum dictae Civitatis Neap., & aliorum, qui Mediani dicuntur, seu nominantur exceptis Capuanae, & Nidi Cedula dictae Regiae Sacrae Majestatis, & secreto anulo sigillata, in qua inclusa erat quaedam petitio oblata ipsi Majestati Regiae per eosdem milites Medianos, & alios, qui Mediani dicuntur, cum decretatione ejusdem Majestatis Regiae in petitione ipsa adjecta continentiae infra scriptae = Tenor dictae cedulae Regiae = Nos Dei gratia Jerusalem & Siciliae Rex significamus vobis Regenti Curiam Vicariae Regni, & Judicibus ejusdem Curiae, quod post oblatam petitionem nobis pridie per Milites platearum Capuanae & Nidi de Neap., hodie oblata fuit Majestati nostrae alia petitio pro parte militum, & eorum, qui sunt de militari genere Platearum dictae Civitatis Neap., exceptis Capuanae & Nidi, cujus copiam, seu transumptum cum decretatione, seu responsione nostra facta ad illam vobis mittimus praesentibus introclusa, ut de utraque petitione, & nostra responsione ad quaelibet eandem specialem notitiam habeatis, & illas, ut expedit, executioni mandetis. Datam Neap. sub anulo nostro secreto die penultimo Maii primae indictionis = Tenor autem dictae petitionis praescriptae cedulae introclusae per omnia talis erat = Sacrae Regiae Majestati exponitur humiliter, & devotae pro parte Militum, & eorum, qui sunt de militari genere Platearum Civitatis Neapoli, exceptis Capuanae, & Nidi, quos Medianos vocant, dicentes, quod de cunctis honoribus, dignitatibus, rebus communibus, & usibus, & aliis quibuscumque negotiis ad Civitatem Neapolis pertinentibus ipsi habuerunt, & habere consueverunt, & habent, & percipiunt tertiam partem unius medietatis contingentis omnes Milites Civitatis ejusdem, reliqua medietate Populo remanente, utpote cum fuerint, & sint de antiquioribus militaribus constitutionibus, & pro Nobilibus, & inter Nobiles censendi, rei veritate considerata, & in parlamentiis, & coram

coram Regia Majestate consuetum est, quod aliquoties prius, & ante alios loqui possint, & debeant pro parte Universitatis, & maxime casu, quo de communi voluntate ipsorum, qui dicuntur Mediani, & eorum de Populo hoc procederet, cum Populus, & ipsi exponentes faciant majorem partem Civitatis, & de jure licuit, & licet praedicta facere, & Regiae Majestati, & aliis loco sui offerre, & donare de redditibus Civitatis, & aliis ad Civitatem pertinentibus portionem contingentem eos, & in hoc prius loqui ubilibet, & antecessores eorum, & ipsi consueti sunt praedicta facere, nec licuit aliquando, nec consuetum fuit militibus Capuanae, & Nidi, seu aliis de eorum negotiis Civitatis prius, seu ante alios loqui pro parte Universitatis Coram R. M., seu locis aliis, nisi cum Universitas praedicta voluit, & mandavit, vult, & mandat; nuper vero Milites Capuanae, & Nidi praedicta facere praedictis exponentibus impediunt turbaverunt, & turbant eos in quasi possessione pacifica praedictorum, asserentes etiam ex Nobilitate haec eis debere, quae sola talia producere non consueverat. Propterea supplicant praedicti Fideles vestri, quod Majestas vestra dignetur tam praedicta quam contenta in petitione oblata per eos mandare discuti, & terminari non summarie, & de plano, & brevi modo, sed via ordinaria, & cum omni subtili indagatione, diligenti receptione in iis, licitum, & debitum fuerit, & quod expediat in praedictis, maxime cum causa non sit levis, sed magna & ardua, ex quo utinam intemiva maximi rangoris, & odii non procedant, & dictos milites Capuanae, & Nidi compelli ad patiendum praedicta, & quod non contradicant ipsis exponentibus in praedictis facere consueverunt, & possunt rationabiliter & perhiberi dictos Nobiles Capuanae, & Nidi coram M. R., vel aliis locis non debere ante loqui de negotiis Civitatis praedictae pro parte ipsius Civitatis, nisi de expresso mandato, & voluntate Civitatis ejusdem = Tenor praedictae Regiae Majestatis decretationis oblatae pridie petitioni Majestati nostrae per praedictos Nobiles Capuanae, & Nidi = Advertes, quod nos propter universales, & arduas occupationes nostras, & consilium nostrum ad praedicta examinanda assiduitate, qua expediret, negotio vacare commode nequeremus, illa Curiae Vicariae examinanda duximus, & secundum justitiam terminanda summarie, de plano; & ad haec nos induxit, quod cum justitia sit virtus reddens unicuique quod est suum, cum partes id, quod cujuslibet est, aut quod unicuique competit, obtineant, pax sequitur inter ipsas. Propterea in Isaya scriptum est, erat opus Justitiae pax, & status. David Rex ait Justitia, & pax osculatae sunt. Non igitur foret conveniens, ut, cum causa vertitur, ex qua scandalum imminere posset, Justitia, quae



quae ejus est remedium, differatur, praesertim quia suspensa ordinaria via Justitiae, effectus, & causae terminatio audire posset, sicut frequenter contingit, & conditiones praesentes calore exigunt, & a nobis subsidia peti, & a decreta nostra Neapoli Universitate concedi, aut pro causis aliis non minoribus, sive coram nobis, sive coram Consilio ejusdem Universitatis negotia proponi, ex quibus multoties praedictum scandalum, dilata Justitia, de novo suscitari; de his etenim, & aliis de causis, quas causa brevitatis committimus, ne licet, aut expedit dicto modo Justitiam petere, nec decet nos ipsam concedere in hoc casu. Insuper, sicut heri diximus, quibusdam antiquis Medianis, qui propterea coram Majestatis nostrae praesentia convenerunt gratuiti, & nobis, quod tam praedicti, quam alii antiqui, & prudentes tractata a nobis via non obmittatur, dum propter praemissas eas non minus permosas oblationes trahatur. Subsequenter vero die 4. mensis Junii praedictae primae indictionis Neap. Dominus Leonardus Ruffus de Neap. Syndicus Nobilium dictae plateae Capuanae, & Dominus Landulfus Caracciolus, dictus Curtus, de eadem Civitate Neap. Syndicus praedictus Nobilium dictae Plateae Nidi, necnon Platearum Fontanulae Domus Novae, Sancti Januarii ad Jaconiam, Sancti Archangeli, & Arcus de ipsa Civitate Neapolitana, de quorum Syndicatibus dicta Curia plene constituit Syndicario nomine, quo supra, obtulerant in Judicio, & apud acta in ipsius Curiae, praesentibus Domino Jacobo Venara, Mattheo de Griffis, Domino Nicolao Fellapane, Domino Macreo Melea, Judice Marco de Rocco, Domino Francione Scrineario, Domino Mattheo de Criscentio, Domino Nicolao de Thauro, Domino Piroto Scrineario, & Domino Facio Bonifacio de praedicta Civitate Neapoli, Syndicis praedictis Militum praedictarum Platearum dictae Civitatis Neap., & eorum, qui Mediani dicuntur, de quorum Syndicato eidem Curiae similiter plene constituit, petitionem subscriptam per omnia teneri coram nobis magnifico & egregio viro Domino Joanne de Haya, milite Curiam Vicariae Regni Regente, & Domini Judicibus ejusdem Curiae ad infra-scripta per R. M. Judicibus delegatis.

Exponit Dominus Leonardus Ruffus miles, Syndicus Nobilium Plateae Capuanae, & Dominus Landulfus Caracciolus, dictus Curtus, Miles de Civitate Neapoli, Syndicus Nobilium Platearum Nidi, Fontanulae, & Domus Novae, Sancti Januarii ad Jaconiam, Sancti Archangeli, & Arcus, Syndicario nomine, & pro parte ipsorum Nobilium dicentes, quod pridie vobis in Judicio, & apud acta ipsius Curiae praesentata fuit quaedam petitio oblata Regiae Majestati cum decretatione Regia, & anulo secreto ipsius Regiae Majestatis sigillata.

con-

continentiae per omnia subsequentis S. R. M., reverenter exponitur pro parte universorum Nobilium Civitatis vestrae Neapolis, fidelium vestrorum, & dicitur, quod sicut melius novit vestra Serenitas, in lege Divina non solum imperando dicitur non assumes, & transferes proximi tui terminos, quos Priores tui provisa deliberatione fixerunt, sed etiam talia facientibus gravis maledictionis impetratio irrogatur: noviter autem aliqui Mediani Civitatis ejusdem contra illud, quod est consuetum, & debitum non solum Neapoli, sed etiam ubique per Regnum, & in toto fere Orbe terrarum terminos honoris Nobilium Civitatis praedictae sibi assumere, ac in se transferre irrationabiliter praesumentes cum multa superstitione petunt, & satagunt; quod Mediani ipsi pro parte Universitatis Civitatis praedictae aliquatenus prius, & ante omnes alios loqui possint, & valeant in vestrae Dominationis praesentia, & Successorum vestrorum, seu illorum, qui per vos, & Successores vestros pro tempore statuti fuerint ad audiendum illa, quae dici, vel responderi debebunt pro parte Universitatis jam dictae, aut in aliis parlamenti Civitatis ipsius. Cum itaque talia gestientes novitates suscitare, & quaerere videantur, humiliter supplicatur quatenus committere, & mandare dignemini aliquibus sufficientibus personis de vestro latere, quod de praedicta materia veritas est notabiliter manifesta, habeant verisimiliter notitiam plenioram, ut de negotio, & causa praedictis summarie, & de plano, sine strepitu, & figura Judicii, omnibus judicialibus solemnitatibus, & anfractibus praetermissis, solam veritatis substantiam per omnem modum, qui eis videbitur, indagantes, & petitionem dictorum aliquorum Medianorum ista petentium indebitam fore invenerint; Medianis iisdem perturbatione debiti gradus, & ordinis sic indecenter petentibus perpetuum imponatur silentium circa ista; & insuper mandent expresse, quod praedicti Nobiles in praemissis debeant sui honoris & gradus, pacifica possessione gaudere, sicut retro actis temporibus consuetum, S. R. M., super veritate, & consueta observantia praemissorum tam de tempore Clarae Memoriae Domini Patris vestri, quam de tempore vestri Domini, vestrae Majestatis irrefragabile testimonium principaliter imploratur.

Quia nos Rex pluribus arduis occupati ad haec discutienda vacare personaliter commode non possemus, haec etiam discutere in Consilio propter multipliciter Sapientium, & Consiliariorum ipsorum varietatem, & confusionem generare posset, committimus praedictae Curiae Vicariae discutienda, & terminanda brevius, quo paterit, bono modo, judiciario ordine praetermissis, ita tamen, quod si apud dictae Curiae Regentem, & Judices dubium resisteret, id nostrae conscientiae referant.



rant; cumque de antiquo more, & innumerata observantia Civitatis praedictae Nobiles ipsi dictarum Platearum prius, & ante omnes alios homines Medianos Civitatis Neapolis consueverunt, possint, & debeant proponere, sive loqui coram Regia Majestate, & aliis per Regiam Maestatem statutis, ac successoribus ejus ad audiendum illa, quae dici, & responderi debebunt pro parte Universitatis, & hominum dictae Civitatis Neapolis, & aliis parlamentis factis in Civitate praedicta, & alibi; Nobiles ipsi, & antecessores eorum, qui pro tempore fuerint, & nunc etiam sunt in possessione, seu quasi ipsius proprietatis, & gradus vice qualibet primo loquendi, & proponendi, cum opus fuerit, proponi, loqui, & responderi nomine, & pro parte Universitatis praedictae ante Medianos praedictos coram dicta Regia Majestate, seu Deputatis per ipsam Regiam Maestatem, & in ipsa possessione, seu quasi Nobiles ipsi, & antecessores eorum fuerint a decem annis & citra, item quindecim & citra, item viginti & citra, item triginta & citra, item XXXX. & citra, item LX., & citra, & ante haec a tempore, cujus in contrarium memoria hominum non extitit, & nunc etiam, sicut nonnulli inde homines Civitatis ejusdem, qui asseruerunt se esse Medianos ipsius Civitatis, pro parte ipsorum in praedictis, & quolibet ipsorum, asserunt aliquoties prius, & ante omnes alios, etiam Nobiles praedictos loqui posse, & debere coram ipsa Regia Majestate, & Successoribus ejus, & coram illis per Regiam Maestatem statutis, seu in aliis parlamentis Civitatis ejusdem nomine, & pro parte Civitatis praedictae in praejudicium, & diminutionem honoris Nobilium praedictorum. Quare dicti Syndici, quo supra nomine, juris ordine praetermisso, per vos, seu vestram Curiam praedictam discuti, & terminari brevius, quo poterit, bono modo, & si constitit modo praedicto ipsi Curiae, praedictos Nobiles debere, & posse, seu consuevisse prius, & ante alios Medianos proponere, sive loqui; & in ipsa quasi possessione fuisse, & esse prius, & ante omnes alios Medianos Civitatis ejusdem vice qualibet loqui, seu loquendi, tam in proponendo, quam in respondendo pro parte Universitatis Civitatis ipsius coram dicta Regia Majestate, seu Successoribus ejus, seu coram illis statutis, seu statuendis per dictam Sacram Regiam Maestatem ad audiendum illa, quae dici, & responderi debent pro parte Universitatis Civitatis jam dictae, seu in aliis parlamentis Civitatis ejusdem in praedicta Civitate Neap., seu alibi ex praedictis Medianis circa praemissa silentium perpetuum imponi, & dictos Nobiles permittere, & permitti debere tam in proponendo, quam in respondendo in praedictis, & quolibet ipsorum ante omnes alios maxime

xime Medianos, praedictos homines Civitatis ejusdem, & ante eos loqui, & respondere debere vice qualibet, cum opus erit, & locus aderit proponendi, & respondendi, nec non quod praedicti Nobiles debeant in dicti sui gradus pacifica possessione gaudere, & declarari per ipsam Curiam, ipsos Syndicos, nomine, & pro parte dictorum Nobilium, & ipsos Nobiles loqui, & respondere, vice qualibet, ut locus aderit proponendi ante omnes alios homines medianos Civitatis praedictae, & respondendi pro parte Universitatis praedictae in quolibet parlamento deinceps faciendo pro parte Universitatis Civitatis ejusdem, sive coram Regia Majestate, seu ejus Successoribus, seu quibuscumque ab ipsa Regia Majestate statutis, seu ejus Successoribus statuendis ad audiendum illa, quae dici, & responderi debent, pro parte Universitatis ejusdem, seu in quolibet parlamento faciendo in dicta Civitate Neapolis, seu alibi, ac fuisse, & esse Nobiles ipsos in possessione, seu quasi prioritatis praedictae: & si forte vobis in praemissis dubium resultaret, jam per vos dictae Regiae Majestatis conscientiae referatur, & ad praedicta petunt se admitti dicti Syndici Syndicario nomine, quo supra, auctoritate dictae petitionis, & Regiae Decretationis, quas petunt per vos executioni debitae demandari, juxta ipsarum tenorem per vos procedi debere, & omni jure, via & modo, quo, vel quibus melius, & de jure admitti possunt, & debent secundum jura, salvo jure &c.; paratos se offerentes dicti Syndici nomine, quo supra, quod si praedicta in dubium revocantur, probare, & circa id facere, quod est juris, non adstringentes se ad omnia, ad singula praedicta probanda, sed ad ea tantum, quae probari poterint, & adjuvare, & relevare causam eorum, & dictorum Nobilium, reservantes ipsi Syndici, quod praedicta possint declarare, parere, & probare per particulares positiones eorum. Qua quidem petitione in judicio, & apud acta, dictae Curiae, ut praescribitur, oblata, ac oblatis per praedictos Syndicos dictarum partium quibusdam petitionibus, apud acta dictae Curiae in Causa praedicta die 5. dicti mensis Junii ibidem, praedictis Syndicis praedictae utriusque partis praesentibus, & judicio ad probandum praedicta posita per eos, nec non ad producendum instrumenta, & cautelas alias, si quas producere habeant in causa praedicta, veniendum ad dictam Curiam, & procedendum in causa eadem, quatenus de jure esset, septus peremptorius terminus per eandem Curiam datus fuit, commissaque fuit deinde per eandem Curiam audientia testium producendorum hinc inde in Causa praedicta Judici Paulo de Costabili de Aversa, & Judici Roberto de Termut., Judicibus electis ad id de communi praedictorum Procuratorum partium volun-



voluntate, quibus *Judicibus dicti Syndici* utriusque partis promiserunt, quod pro eis videruntur *dictorum testium juramenta*. Post haec autem die 22. mensis Junii praedictae primae indictionis Neap. praedicti *Syndici praedictorum Nobilium* praesentaverunt apud aeta dictae Curiae petitione, cum decretatione, & anulo secreto praedictae Regiae Majestatis continentiae subsequentis. Tenor ipsius petitionis imponitur = Sacrae Majestati Nobiles vestrae Civitatis Neapolis, Fideles vestri devoti dicentes, quod in quaestione, quae vertitur in Curia Vicariae Regni de mandato vestro inter eos, & quosdam Medianos ejusdem Civitatis Neapolis super eo, quod certi Mediani asseruerunt coram vestra Majestate, & aliis parlamentis aliquatenus ante dictos Nobiles loqui, & respondere pro parte ejusdem Universitatis, quamvis de jure, ac de antiquo more, & inveterata observantia sit contrarium, quodque ipsi Mediani, & Populares ad haec fecerunt eorum Syndicos in uno Instrumento contentos, tamquam causam propriam prosequentes, propter quod praestari Nobiles rationabiliter dubitant de testibus per dictos Medianos producendis, ac de ipsorum probationibus non veridicis, ut pote super negotio unumquemque ipsorum tangente: quare humiliter supplicatur, quod ipsi Nobiles in causa ipsa Nobiles dictae Civitatis Neapolis producere non possint, & jam dicti Mediani in causa praedicta Medianos, seu Populares in testes similiter producere non possint, aut nemo in causa propria testis idoneus reputetur, reservato quod si ipsi Nobiles volunt producere aliquos Medianos, & Populares de dicta Civitate in testes pro se, quod possint; & si Mediani producere volunt aliquos Nobiles in testes de eadem Civitate, quod possint, ex hoc enim magna servatur aequalitas, & multa magna, & turpia forte perjuria vitabuntur = Tenor praedictae Regiae Decretationis = Mandamus Regenti, & *Judicibus Curiae Vicariae*, quatenus ex neutra parte suspectos rationabiliter testes recipiant, sed communes fidem merito debitam facientes. Post cujus petitionis praesentationem infra dies 3. terminum datum utrique parti ad probandum in causa praedicta, productis in dicta Curia per praedictos Syndicos utriusque partis quibusdam testibus, juratis, utraque parte praesente, & examinatis postmodum per eandem Curiam super petitionibus antedictis die 23. praedicti mensis Junii. Ibidem praedicti Syndici dictorum militum Medianorum, & eorum, qui Mediani dicuntur, praesentaverunt apud aeta dictae Curiae petitionem cum decretatione, & anulo secreto Sacrae Regiae Majestatis tenorem, qui sequitur continentem = Tenor ipsius petitionis = Sacrae Regiae Majestati exponitur pro parte Militum Platearum Neapoli, & aliarum, praeter

Ca-

Capuanae, & Nidi dicentium, quod in quaestione, seu causa, quae vertitur inter eos ex una parte, & Milites Capuanae, & Nidi ex altera, de causa prius loquendi in parlamentis, & oblationibus Regiae Majestati offerendis, & aliis, pro ut in actis Curiae continetur: ipsi exponentes producere intendunt ad eorum defensionem in testes eos, qui sunt de Populo Civitatis, qui in Consiliis Civitatis fuerunt quotidie, & sciunt pro vera ea, quae agebantur in eis, & modum vivendi antiquum, & consuetum inter praedictos litigantes, & alia, sicut in eorum defensionibus continetur; sed per partem adversam obijcitur, quod dum de mandato Curiae Vicariae citati essent Mediani, multitudo Populi omnium Platearum una cum Universitate dictorum Medianorum, seu Militum constituentium Procuratores, seu Syndicos nostros certos ad causam praedictam, & sit illa multitudo Populi, videtur tamen, quae non erat sua, fecisse suam, & ingerere se ipsos, & per haec suspectos ne putari ad testimonium ferendum tantum Procuratores, seu Syndici dictae multitudinis, nullum actum fecerunt in Curia Vicariae tangentem populum, nec se ipsos praesentaverunt nomine populi, seu Popularium, nec aliquae defensiones in causa oblatae sunt nomine, & pro parte populi, sed tantummodo pro parte militum, seu Medianorum Platearum Neapoli; quinimmo Milites Capuanae, & Nidi nullam causam, & quaestionem movent contra Populum, & victoria, seu condemnatio Militum, seu Medianorum non nocet, nec prodest Populo, cum Populus, nec multitudo ex eis aliqua contra Milites Capuanae, & Nidi agat, nec conveniatur ab eis, nec sit de casibus, ubi testes a principio repelli debeant, ipsique homines de Populo fuerint, & sint veri prudentes, & opinionis laudabilis, quos non est verisimile veritati contrarium asserere. Propterea supplicant dicti exponentes Majestati vestrae, quod mandare dignemini Magnae Curiae Vicariae, ut testes producendos de Populo recipiat, & admittat, maxime eos, qui delato eis Sacramento Procurator suo Sacramento asserent non interfuisse in ordinatione Syndicatus praedicti, reservato parti arguere eos de perjurio, & falsitate contra eos opponere, & alia, prout ei videtur. Item quamvis Majestas vestra decretaverit in quadam petitione oblata pro parte Militum Capuanae & Nidi in hunc modum v3. Mandamus Regenti, & *Judicibus Curiae Vicariae* quatenus ex neutra parte suspectos rationabiliter testes recipiant, sed communes fidem merito debitam facientes, tamen ad hunc dubium non aufertur, cum pro parte Militum Capuanae, & Nidi dicatur nullum de Populo debere recipi in testem pro parte dictorum exponentium, nec exprimi personam suspectam, & dicti exponentes



dicunt, quod non est rationabilis suspicio contra Populares, maxime contra eos, de quibus pars altera non dicet interfuisse Syndicatui. Dignetur ergo Majestas vestra decernere, & declarare posse produci pro eorum parte in testes viros bonae opinionis, & vitae, qui sunt de Populo, maxime eos, quos pars adversa non dicet interfuisse Syndicatui; alias sine causa, & sine culpa dicti exponentes privarentur omni facultate productionis testium, quod esset nae valde grave, & praejudicium totius causae eorum = Tenor dictae Regiae Decretationis = In iis, quae justitiae, commissio facta est Curiae Vicariae; in iis autem, quae sunt amabilis concordiae, commissum est Abbati Cavenfi, Joanni Grillo, & Marino de Diano: si autem eis ex supradictis dubia insint, ob quae haec expedire non possint in nostri Consilii audientia producantur: si vero haec expediri possunt, superfluum foret audientiam nostram, vel nostri Consilii = Post cujus petitionis praesentationem infra-scriptae dictum terminum datum utrique parti ad probandum in dicta causa, praesentatis per dictos Syndicos dictorum Nobilium quibusdam instrumentis publicis, & cautelis aliis numero 39., & per praedictos Syndicos praedictorum Nobilium, Medianorum, & eorum, qui Mediani dicuntur, aliis publicis instrumentis, & scripturis aliis numero 12., necnon & quodam processu assumpto ex Archivio Regio sub sigillis quidem Magistrorum Rationalium Magnae Regiae Curiae apud acta dictae Curiae in causa jam dicta; necnon praesentantes post haec per dictos Syndicos utriusque partis praedictae apud acta dictae Curiae in causa eadem quibusdam adectionibus, seu dictis testium productorum pro parte eorundem Syndicorum ejusdem utriusque partis coram praedictis Judice Paulo de Costabili d'Aversa, & Judice Roberto de Termut., quibus ipsorum testium audientia per dictam Curiam, ut praescribitur, commissio exercitant ad receptorum, & examinatorum per ipsos Judices, Paulum, & Robertum super dictis petitionibus, recepto prius ab unoquoque ipsorum testium de veritate dicenda Corporali ad Sancta Dei Evangelia juramento, una cum Notario Tullio de Alarino, publico ubilibet per totum Regnum Siciliae, Regia auctoritate Notario assumpto per eosdem Judicem Paulum, & Judicem Robertum ad scribendum attestations praedictas sub sigillis quidem in ipsorum Judicum, sigillo etiam, & subscriptione Notarii Publici supradicti die 14. mensis Julii de prima indictionis Neap. = Praedictus Dominus Leonardus Ruffus, & Dominus Landulfus Caracciolus Syndici praedictorum Nobilium obtulerunt in iudicio, & apud acta dictae Curiae, praesentibus praedictis Domino Nicolao de Tauro, & Domino Perotto Scrineario, Syndicis praedictorum Militum Medianorum, & eorum, qui Media-

diani dicuntur, petitionem continentiae subsequens = Coram vobis Magnificis & egregiis viris, Domino Joanne de Haya milite Curiam Vicariae Regni Regente, & Dominis Judicibus ejusdem Curiae ad infra-scripta per Sacram Regiam Majestatem Judicibus delegatis, exponunt Dominus Leonardus Ruffus miles Syndicus Nobilium Plateae Capuanae, & Dominus Landulfus Caracciolus, dictus Curtus, Miles de eadem Civitate Neapoli, Syndicus Nobilium Platearum Nidi, Fontanulae, & Domus novae, Sancti Januarii ad Jaconiam, Sancti Archangelii, & Arcus Syndicario nomine, & pro parte ipsorum Nobilium dicentes, quod in quaestione, quae vertitur in dicta Curia coram vobis ex delegatione praedicta inter dictos Dominum Leonardum, & Dominum Landulfum Syndicario nomine, quo supra, actores ex parte una Dominum Nicolaum Fellapane, Matthaeum de Griffis, Dominum Mattheum Melea, Dominum Facium Bonifacii, Dominum Mattheum de Criscentio, Judicem Marcum de Roccho, Dominum Francionum Scrinearium, Dominum Pirottum Scrinearium, Dominum Jacobum de eadem Civitate Neapoli, Syndicario nomine, & pro parte Militum Medianorum Civitatis ejusdem ex parte altera de prius, & ante loquendo, & aliis, prout in petitione inde oblata plenius continetur, commissio fuit per Vos ad dictam Curiam Audientia, & examinatio omnium citatorum, v3 nominatorum hinc inde in causa praedicta, Judici Paulo de Costabili de Aversa, & Judici Roberto de Termut., prout in actis vestris, & dictae Curiae plenius continetur, qui quidem Judex Paulus, & Judex Robertus ad executionem procederunt jam dictos subscriptos testes nominatos eis per Judicem Nicolaum de Florentia de dicta Civitate Neapoli, qui praedicti Syndici dictorum Nobilium commiserunt nominare, & producere testes eorum coram eisdem judicibus praesente Notario Thomasio de Alarino, assumpto pro Notario publico per eosdem Judicem Paulum, & Judicem Robertum ad scribendum, ac testationes dictas testium jurari fecerunt infra terminum datum per Vos, & dictam Curiam ad probandum in causa praedicta, ad Sancta Dei Evangelia corporaliter tacta dicere veritatem super causa praedicta. Verum quia post dictum Sacramentum praestitum per dictos Testes, Judex Paulus, antequam examinaret dictos testes, una cum dicto Judice Roberto de mandato Regio, atque vestro, de dicta Curia, & Civitate Neapoli discessit, & accessit ad Civitatem Aquilae, ut essent ibi pro quadam inquisitione uniti facienda, sicque dicti testes nominati, & producti, ac jurati coram Domino Judice Paulo, & Judice Roberto examinari non potuerunt, nec possunt ex causa praedicta



dicta; quare dicti Syndici-Syndicario nomine, quo supra, petunt praedictos testes juratos, & non examinatos per praedictos Judicem Paulum, & Judicem Robertum examinari debere per vos, & vestram Curiam, seu alium, vel alios, cui vos, & ipsa Curia duxeritis committendos, cum per eos non steterit, neque stet, quominus testes ipsi non examinarentur per Judicem Paulum, & Judicem Robertum praedictos, ad quae se admitti petunt dicti Syndici nomine, quo supra, omni via, jure, & modo, quo, vel quibus ad ipsa melius admitti possunt, & debent in hanc eorum petitionem, & protestationem, petunt in actis vestris, & dictae Curiae ad eorum, & Dominorum Nobilium cautelam poni, redigi, & inscribi: nomina vero praedictorum testium juratorum, & non examinerum sunt haec v3; Dominus Thomastus de Marzano Comes Squillacis, Dominus Nugo de Merlinis Comes Jassense, Magister Angelus de Melfia, Magister Raynaldus de Roccejo, Dominus Nicolaus de Ravianis, Dominus Bernardus de Mustione, Dominus Guglielmus de Seya, Dominus Raynaldus de Scaletta Capuanae de Neapoli; Carolus Arcus, Magister Pandulfus de Salerno, Magister Michael de Cantono, Dominus Raymondus de Cabanis Regii Hospitii Senescalcus, Dominus Carolus de Cabanis, Robertus de Cabanis, filii ejus, Abbas Thomastus de Civitate Terracinae, Notarius Theodisius de Ravello, Dominus Gallottus de Milanta, Dominus Constantinus de Cava, & Notarius Nicolaus de Monte Tixello. Qua petitione oblata, & admissa per dictam Curiam sic, & in quantum potuit, & debuit admitti de jure, praesentibus praedictis Domino Leonardo, & Domino Landulfo Syndicis Dominorum Nobilium, nec non Domino Nicolao, & Domino Piroto Syndicis dictorum Militum Medianorum, petentibus per dictam Curiam ad similia se admitti, & ad ea per Curiam ipsam admissi, & dicta Curia, loco dicti Judicis Pauli absentis ab ipsa Curia, ob praemissam causam in praedicta petitione contenta, statuit, & posuit Judicem Petrum de Juvenatio, qui una cum Domino Judice Roberto & Notario Thomastio de Alareno procederent ad examinationem praedictorum testium juratorum, & non examinerum in Causa praedicta, & post praemissa v3. die 14. dicti mensis Julii praedictae primae indictionis Neapoli, praedicti Dominus Leonardus Ruffus, & Dominus Landulfus Caracciolus, Syndici praedictorum Nobilium, praesentes in judicio, substituerunt Syndicos loco eorum apud acta dictae Curiae in Causa praedicta Notarium Franciscum Maroganum de Neapoli, & Notarium Monocurum de Putheolo, praesentes, & volentes, quemlibet v3. eorum in solidum, & promiserunt pro eis, & ipsorum quo-

quolibet de rato, & inde die 29. ejusdem mensis Julii ibidem praedictus Dominus Nicolaus de Termut, & Dominus Pirottus Scrinearius, etiam Dominus Nicolaus de Criscentio, Syndici praedictorum Medianorum, praesentes similiter in judicio substituerunt Syndicos loco eorum apud acta dictae Curiae in Causa jam dicta Notarium Bernardum de Tramunto, Notarium Franciscum de Majone, Notarium Michaellem Pastilia, & Notarium Landulfum Monofactum de Neapoli, praesentes, & volentes quemlibet v3. eorum in solidum, & fidejusserunt pro eis, & ipsorum quolibet de judicato solvendo sub hypotheca omnium bonorum praedictorum conventorum, quorum Syndici erant; & postmodum vero prius per dictam Curiam interrogationibus ab aliquibus Militibus ex praedictis Medianis principalibus, & ab aliquibus Militibus ex praedictis Nobilibus principalibus super dictis petitionibus, & per eos super ipsis petitionibus, & responsionibus subsequenti die 7. mensis Augusti praedictae primae indictionis Neap. renunciatis per dictum Notarium Bonocursum, & Notarium Franciscum Moroganum Syndicos praedictorum Nobilium, ac praedictos Notarium Landulfum, & Notarium Basilem, Syndicos dictorum Medianorum, testibus productis per eos juratis, & non examinatis in Causa, praemissa, de voluntate eorundem Syndicorum utriusque partis praesentium in judicio, & petentium omnium productorum, & actitatorum hinc inde in Causa praedicta, publicatio per dictam Curiam facta fuit, & data inde copia partibus eisdem, & demum die 17. ejusdem mensis Augusti, ibidem praedicti Syndici dictarum partium, praesentes in judicio, & apud acta dictae Curiae voluntarie renunciaverunt in dicta Causa, & ad sententiam commiserunt, salvis allegationibus ipsorum; postquam quidem conclusionem die 23. dicti mensis Augusti, praedictae primae indictionis apud praedictam Civitatem Neap. praesentata fuit in dicta Curia, & apud acta ipsius Curiae pro parte praedictorum Nobilium petitio cum decretatione, & anulo secreto dictae Sacrae Regiae Majestatis in petitione ipsa tenoris subscripti per omnia contineri. Tenor ipsius petitionis = S. R. M., exponunt humiliter devoti Milites Platearum Neap. dicentes, quod in quaestione, quae vertitur inter eos conventos ex una parte, & Milites Capuanae, & Nidi ex altera de primo loquendo dicti Milites Capuanae, & Nidi conquesti sunt, in eorum petitione posuerunt, quod aliqui Mediani assumentes sibi honores prius loquendi, turbant eos in possessione primitus loquendi, quae eis ex consuetudine, & debito competeat, habebant, & habent, & nec impositione, nec in articulis eorum declaratum est aliquid, seu expressum de personis turbantium, cum in toto processu non appareant nomina aliqua



aliqua expressa turbatorum, & similiter constat, quod ipsi possideant, seu possideant praerogativam prius loquendi: & propterea ad conscientiam vestram, & notitiam ipsius Consilii vestri producunt, quod contra eosdem Milites exponentes in universali sententia proferri non potest; quia nunquam conquesti sunt Actores, quod omnes ipsi conventi turbaverunt, nec contra certas personas, cum ipsae certae personae non sint specificatae, nec constat per processum de non particularibus personis turbantibus, nec de aliqua earum: unde humiliter, & devote praedicti supplicant, quod eis vestra Majestas in justitia non deficiat, quae nunquam alicui in justitia deficere consuevit = Tenor dictae decretationis Regiae = Mandamus Regenti Curiam Vicariae, & Judicibus, ut, attentis praedictis, & aliis, quae utraque pars proposuerunt, faciat expedire Justitiae complementum; post cujus quidem petitionis praesentationem die 13. 26. praedicti mensis Augusti ibidem relationem facimus lucidam, & seriosam de toto processu causae praedictae vobis Nobilibus Domino Nicolao de Santo Fraimundo, & Domino Bernegario de Jumedio, & incepto a Regia Curia, & renunciaverunt, qui jurant ad Sancta Dei Evangelia corporaliter tacta juxta Sacram Regni constitutionem, tenorem, secundum eorum puram conscientiam, consulere, & dicere veritatem de eis eo quod eis videretur fore agendum super causa praedicta, habito prius maturo, ac cum aliis Jurisperitis super his consilio diligenti, contulerunt, & decreverunt sententiam ferendam fore pro praedictis Militibus Platearum Capuanae, & Nidi, nec non Platearum Fontanulae, & domus novae, Sancti Januarii ad Jaconiam, Sancti Archangeli, & Arcus, seu dictis Syndicis, & Procuratoribus eorum in causa praedicta; & commiserunt nobis Milites, & Barones praedicti, quod nomine, & pro parte eorum praedictam ferre deberemus sententiam in causa eadem, vices eorum in his nobis totaliter committentes: unde nos, qui supra, Joannes &c. Judices de Consilio nostro, nec non praedictorum Nobilium Militum, & Baronum petitionibus nobis factis, quia praedictus Notarius Franciscus Marrafanus de Neapoli, & Notarius Bonacursus fornalius de Populo Procuratores substitutos per praedictos Dominum Leonardum Ruffum, & Dominum Landulfum Caracciolum Syndicos dictarum Platearum Capuanae, & Nidi, nec non Platearum Fontanulae, & Domus novae, Sancti Januarii ad Jaconiam, Sancti Archangeli, & Arcus suam, & ipsarum partium, & dictarum Platearum Capuanae, & Nidi, nec non Platearum Fontanulae, & Domus novae, Sancti Januarii ad Jaconiam, Sancti Archangeli, & Arcus bene, & legitime in dicta, cum probarunt praedicta, Notario

Lan-

Landulfo Monofacto Procuratore substituto per praedictos Syndicos dictorum Medianorum nil efficax in contrarium probante, & quod dictorum Nobilium in causa ipsa elideretur intentio, decernimus ipsos Milites praedictarum Platearum Capuanae, & Nidi, nec non Platearum Fontanulae, Domus novae, Sancti Januarii ad Jaconiam, Sancti Archangeli, & Arcus, vel Nobiles, & meliores ipsis Medianis, & eorum, qui dicuntur Mediani, in dictis facultatibus, dignitatibus, & honoribus, & maxime quia constat eos non esse de militari genere ortos, fuisse, & esse in possessione, seu quasi prius, & ante omnes Milites Medianos, & alios, qui Mediani dicuntur, loquendi, offerendique dona, & oblationes faciendas pro parte Universitatis hominum dictae Civitatis Neapolis Sacrae Regiae Majestati, & aliis per dictam Regiam Majestatem statutis, seu statuendis, & dicendum illa, quae dici, proponi, responderi, & offerri debebunt pro parte hominum dictae Universitatis Civitatis Neapolis, & in parlamentiis faciendis in Civitate praedicta, & aliis, sinque Nobiles ipsi Nobiles, & meliores ipsis, & antecessores eorum, qui pro tempore fuerunt, & sunt in possessione, seu quasi prioritatis, & gradus vice, qualibet primo loquendi, offerendi, & proponendi, cum opus fuerit proponi, loqui, & responderi nomine Universitatis Civitatis praedictae, ante, & prius Medianos Milites supradictos, & eorum, qui Mediani dicuntur, ipsosque Nobiles praedictarum Platearum Capuanae, & Nidi, nec non Platearum Fontanulae, Domus novae, & Sancti Januarii ad Jaconiam, Sancti Archangeli, & Arcus, ut Nobiles, & meliores eisdem Militibus illarum Platearum Civitatis ejusdem, qui Mediani dicuntur, haeredes, & successores eorumdem Nobilium manutenendos fore, defendendos in praedicta possessione, seu quasi de primo loquendo, & offerendo ante, & prius Medianos Milites antedictos, & eos, qui Mediani dicuntur, coram Regia Majestate, & ejus Successoribus, & aliis per Regiam Majestatem statuendis, & dicendum illa, quae dici, & responderi debent nomine, & pro parte Universitatis praedictae, & aliis parlamentiis faciendis in Civitate eadem, & alibi sint Nobiles ipsi, & successores eorum, qui pro tempore fuerunt, & erunt in possessione, seu quasi ipsius prioritatis, & gradus vice qualibet primo loquendi, offerendi dona, & oblationes factas, seu faciendas praedictae Sacrae Regiae Majestati, seu statutis, & statuendis per ipsam Sacram Regiam Majestatem, & proponendi, cum opus fuerit proponi, loqui, & responderi nomine, & pro parte Universitatis jam dictae, ante, & prius Medianos Milites supradictos, & eos, qui Mediani dicuntur; sententialiter in his scriptis, praesente Notario Joanne de Stadio de Neapoli, publico totius

P

Re-



Regni Siciliae Regia auctoritate Notario, ac scriptore actorum dictae Curiae in absentia Magistri Joannis de Termulis dictae Curiae actorum Notarii hanc nostram, praesentibus etiam dictis Procuratoribus parium in Judicio propterea coram nobis, nec non praesentibus Domino Gulielmo de Ebulo, Domino Nicolao de Marea, Domino Berengario Audiberti Provinciali, Domino Nicolao de Sancto Fraimondo, Judice Jacobo de Cava, Judice Petro de Flore, Domino Philipo Pulderico, Judice Joanne Capite, Judice Ruito Rufulo, Abbate Petro Minutolo, Judice Bartholomaeo Piozarella, Judice Ligorio Rufulo de Neap., Judice Thomasio Spina de Ravello, Judice Nicolao Amalfitano, Judice Giorgio Domini Ursonis, Judice Leonico Ancariccho de Ravello, Judice Paulo Pulderico, Judice Nicolao Scotratorica de Salerno, Judice Petro de Monteforte, Judice Paulo de Paulo, Judice Jacobo de Montoro, & Judice Roberto de Termulis, advocatis Curiae supradictae, prout in actis dictae Curiae continetur. In cujus rei testimonium, & praedictorum Nobilium, haeredum, & successorum eorum cautelam, praesentes testimoniales litteras nostras eis exinde fieri fecimus, sigillo justitiae, quo dicta Vicariae Curia utitur, communitas. Datum Neapoli per praedictos Dominos Franciscum de Potentia, & Nicolaum de Turri Milites, ac juris civilis professores, dictos Judices, Regios Consiliarios, & Familiares, Anno Domini millesimo CCCXXXIII. die 13. Octobris 2. indictionis, Regente Serenissimo Domino Roberto, Dei gratia, inclito Jerusalem, & Siciliae Rege, Ducatus Apuleae, & Principatus Capuae, & Forcalquerii, ac Pedimontis Comitis, Regnorum vero ejus anno 25. feliciter amen. Registrata in actis in praesentia Dominae Reginae die 14. Aprilis secundae indictionis Neapoli per Syndicos Platearum Capuanae, & Nidi, quibus quidem testimonialibus litteris, ut supra, praesentatis, statim praedictus Dominus Dominicus de Batio, procurator, ut supra, instando petiit eisdem Domino Regnante, & Judicibus in praesentia dictorum Magistrorum Actorum, & aliorum Officialium, ut supra, pro interesse, & cautela dictorum Nobilium dictae Sedis, eorumque haeredum, & successorum, testimoniales litteras ipsas authenticari, & in publicam formam redigi cum Decreto, & auctoritate dictae Magnae Curiae, sicque per dictos Magnificos Dominos Regentem, & Judices dictae Magnae Curiae fuit provisum pariter, & decretum, visis, & inspectis dictis litteris testimonialibus, & sigillo, quod authenticentur, & in publicam formam redigantur; ita quod in judicio, & extra fidem faciant plenam, & indubitam; nosque praedictos Judices, & subscriptos testes Dominicus ipso nomine, quo supra,

ex

ex Regia parte requisivit, & ex sua, quibus supra, nominibus rogavit attente, ut dictas testimoniales litteras authenticare, transumptare, & in praesentem publicam formam redigere deberemus cum dicto decreto, & auctoritate dictae Magnae Curiae, ut supra, quatenus, ut, & quando, & coram quibus, & ubi opus erit, possint, & valeant praedicti Nobiles in Judicio, & extra de dictis testimonialibus litteris, & contentis in eis plenam fidem facere, nostrumque super iis Officium, quia est publicum, propterea implorando. Nos enim considerantes, quod justa petebat, & justa petentibus non est denegandus assensus, in iis praesertim, quae honestatem sapiunt, & requirunt, ut officium nostrum publicum est, illudque nemini denegare possimus, neque debemus, ideo ad cautelam, & pro cautela, ac interesse praedictorum Nobilium Sedilis praedicti, ac omnium aliorum, quorum, & cujus interest, & interesse poterit quomodolibet in futurum, authenticavimus, transumptavimus, & in praesentem publicam formam redegitur per manus mei Notarii supradicti, praedictis Dominis Regente, & Judicibus, Actorumque Magistris, & aliis Officialibus, ut supra, ibidem praesentibus, & pro Tribunali sedentibus, ac interponentibus super praedictis eorum, & dictae magnae Curiae Judiciariam auctoritatem pariter, & decretum praedictum; in cujus rei testimonium factum est de praemissis omnibus, ut supra, hoc praesens publicum authenticum instrumentum per manus mei Notarii supradicti, signo meo solito signatum, subscriptione mei praedicti Judicis, & subscriptorum testium subscriptionibus roboratum, quod scripsi ego praedictus Notarius Joannes Antonius, publicus, ut supra, Notarius, de praemissis omnibus requisitus interfui, ipsumque meo solito, & consueto signo signavi.

Ego, qui supra Felix de Panarellis ad contractus Judex, me subscripsi.

Ego praenominatus Notarius Leardus de Falco testis subscripsi.

Ego praenominatus Notarius Jacobus Majonus de Neapoli testis subscripsi.

Ego praenominatus Antonius de Tuppo de Neap. testis subscripsi.

Ego Notarius Robertus de Melfia de Neapoli testis subscripsi.

Ego praenominatus Notarius Angelus Scaranus de Neapoli testis subscripsi.

Ego praenominatus Notarius Bartholomaeus Bone testis subscripsi.

Ego praenominatus Notarius Antonius de Morte de Neapoli testis me subscripsi.

Ego praenominatus Joannes Antonius Matrensis de Neapoli testis subscripsi.



Nos Don Didacus Hortado de Mendoza, Comes Mileti, Regius Collateralis, & Confiliarius, Regni hujus Magister justitiarius, & Galassus de Tarsia Baro Bellimontis, Miles Regens Magnam Curiam Vicariae &c. Pateat universis, & singulis praesentium seriem inspecturis, tam praesentibus, quam futuris, qualiter praenominatus Joannes Antonius Funicella, qui praesens authenticum instrumentum in praesentem publicam formam redegit modo, quo supra, fuit, erat, & est publicus Regia autoritate Notarius, dictaeque Magnae Curiae Vicariae Actorum Magister, idoneus, authenticus, fidelis, & legalis, & ad eum tamquam publicum Regia autoritate Notarium, dictaeque Magnae Curiae Actorum Magistrum idoneum, authenticum, fidelem, & legalem, habitus fuit, & habetur recursus, omnibusque instrumentis, & scripturis publicis, per eum huc usque confectis in judicio, & extra adhibita fuit, & adhibetur plenaria, & indubitata fides. In quorum omnium testimonium, & plenam fidem praesentes has nostras testimoniales literas exinde fieri, & expediri fecimus sigillo Justitiae dictae Magnae Curiae, quo Magna Curia ipsa in similibus utitur, munitas. Datum Neap. die XII. mensis Augusti 13. indictionis 1510.

Joannes Antonius Matrensis  
Actorum Magister.

Extracta est praesens Copia a suo Originali Instrumento in pergameno scripto, non vitiato, non cancellato, nec in aliqua sui parte suspecto, sed omni prorsus vitio, & suspicionem carente de verbo ad verbum, ut jacet, cum quo, facta collatione, concordat, mihi ostenso per magnificum Dominum Joannem Baptistam Carrasam de Neap., quondam Domini Carraselli, & eidem Domino Joanni Baptistae per me restituto, & in fidem, & testimonium praemissorum Ego Notarius Joannes Vincentius Ferrecta de Neap. me subscripsi, signumque meum posui consuetum, salva semper meliori collatione cum suo Originali. Locus Signi.

Praesens Copia, consistens in cartis scriptis viginti duabus praesenti computata, extracta est ab originali processu agitato in S.R.C. inter magnificum Franciscum Vulcanum ex una, & Nobiles de Sedili Nidi ex altera; & facta collatione, concordat, meliori salva &c., & in fidem Ego subscriptus Sac. Conf., & Causae Actorum Magister praesentem fidem mea propria manu feci, & me subscripsi. Neap. die 7. Novembris 1575.

Jacobus Figliola.

In

In Nomine Domini Jesu Christi anno a Nativitate ejusdem millesimo trecentesimo trigesimo quarto, Regente Serenissimo Domino nostro Roberto, Dei Gratia, Inclito Rege Jerusalem, Siciliae, Ducatus Apuleae, & Principatus Capuae, Provinciae, & Forcalquerii, ac Pedimontis Comite, Regnorum vero ejus anno vigesimo quinto feliciter Amen.

Die 8. mensis Aprilis secundae Indictionis Neap., nos Petrus de Madro, Franciscus Caldararius ad contractus Judex Civitatis Neap., Marinus Cronte de Neap. publicus per Provinciam Terrae Laboris, & Comitatus Molisii Regia auctoritate Notarius, & testes subscripti ad hoc specialiter vocati, & rogati, praesenti scripto publico notum facimus, & testamur, quod in nostri praesentia constitutus Nob. vir Dominus Leonardus Ruffus de Neap. Miles Syndicus Nobilium Plateae Capuanae, & Dominus Landulfus Caracciolus, dictus Curtus, de Neap. Miles Syndicus Nobilium Platearum Nidi, Fontanulae, Domus Novae, Sancti Januarii ad Jaconiam, Sancti Archangeli, & Arcus, ut dixerunt, & asseruerunt coram nobis olim latam fuisse per Curiam Vicariae Regni pro Nobilibus ipsis ipsarum Platearum Sententiam inter alia continentem, quod praedicti Syndici dictorum Nobilium Plateae legitime probassent, quod Nobiles, & meliores praefatarum Platearum Capuanae, & Nidi, nec non Platearum Fontanulae, Domus novae, Sancti Januarii ad Jaconiam, Sancti Archangeli, & Arcus, ut Nobiles, & meliores Medianis, & eis, qui Mediani dicuntur, omnibus facultatibus, dignitatibus, honoribus, & maxime quatenus constitit ipsos de meliori genere ortos fuisse, & esse in possessione, seu quasi prius, & ante omnes milites Medianos, & alios, qui Mediani dicuntur, loquendi, offerendique dona, & oblationes faciendas pro parte dictae Universitatis hominum dictae Civitatis Neapoli Sacrae Regiae Majestati, & aliis per ipsam Regiam Majestatem statutis, seu statuendis, & dicendum illa, quae proponi, responderi, & offerri debent pro parte hominum dictae Universitatis Neapoli in parlamentiis faciendis in Civitate praedicta, & alibi, sintque Nobiles ipsi, & meliores ipsi, antecessores eorum, qui pro tempore fuerunt, & nunc sunt in possessione, seu quasi ipsius prioritatis, & gradus vice qualibet primo loquendi, offerendi, & proponendi, cum opus fuerit proponi, loqui, & responderi nomine Universitatis praedictae, ante, & prius Medianos Milites, qui Mediani dicuntur Civitatis ejusdem, prout in quadam sententia illata haec, & alia plenius dicuntur contineri; & ipsi Syndici, & Syndicario nomine, quo supra, nos praedictos Judices, Notarium, & Testes requisiverunt attente, ut una cum eis personaliter accedere deberemus ad domos Ma-

gni-



gnifici viri Domini Joannis de Bachia Militis Vicarii Curiae Vicariae Regni Regentis, ubi dicta Curia regebatur, audituri mandatum faciendum per praedictam Curiam dictis Medianis, & illis, qui Mediani dicuntur, de observando, & observari faciendo sententiam supradictam, cum nihil valeret sententia, nisi debite executioni mandaretur, & quia iusta petentibus non est denegandus assensus, & Officium nostrum, cum sit publicum, non possumus, nec debemus alicui denegare, praedicta die accessimus ad dictas domos, ubi dicta Curia regebatur, & ipsa Curia coram nobis praedictis Iudice, & Notario, & testibus ad hoc specialiter vocatis, & rogatis per praedictos Syndicos mandavit Domino Gulielmo Muccule, Domino Sergio Muccule, Domino Nicolao Muccule, Domino Alexandro de Ligorio, Domino Belardo Januario de Platea Sanctae Mariae Majoris, Domino Pho Pulderio de Platea Arcus, Domino Nicolao de Tauro, Domino Pho Marogano, Domino Landulfo Marogano fratre ejusdem, Domino Bartholomaeo Orimina, Domino Nicolao Pulderico, Domino Maffeo Franco, Domino Bartholomaeo de Tauro, Domino Thomasio Marogano, & Domino Athenasio Januario de Platea Sancti Archangeli de Neap. Medianis, & qui Mediani dicuntur, prout ipsi Syndici asserunt, praesentibus in iudicio, & apud acta dictae Curiae pro causa praedicta, & audientibus quibuslibet ipsorum v3 ad poenam unciarum auri quinquaginta dictae Curiae, si secus fieret, applicandarum, quod ipsi non deberent turbare praedictos Milites Nobiles dictarum Platearum Capuanae, & Nidi, nec non Platearum Fontanulae, & Domus Nuovae, Sancti Januarii ad Jaconiam, Sancti Archangeli, & Arcus in possessione, seu quasi prioritatis, & gradus vice qualicet primo loquendi, offerendi, proponendi, & respondendi, cum opus fuerit nomine Universitatis jam dictae ante, & prius Medianos supradictos, & eos, qui Mediani dicuntur, ipsosque Milites Nobiles jam dictarum Platearum Capuanae, & Nidi, nec non Platearum Fontanulae, Domus novae, Sancti Januarii ad Jaconiam, Sancti Archangeli, & Arcus, ut Nobiles, & meliores dictis Medianis ejusdem Civitatis Neap., & eis, qui Mediani dicuntur, haeredes, & successores eorumdem Nobilium verbo, facto, seu opere, vel quocumque alio modo non turbent de caetero, seu molestent, nec mandent, seu faciant per alios contra tenorem sententiae, late per dictam Curiam pro Nobilibus ipsis, ut dicitur, molestari; sed sinant eosdem Milites dictarum Platearum Capuanae, & Nidi, nec non Fontanulae, Domus novae, Sancti Januarii ad Jaconiam, Sancti Archangeli, & Arcus, ac haeredes, & successores eorum, qui pro tempore fuerunt, &

& erunt in praedicta possessione, seu quasi ipsius prioritatis, & gradus vice qualibet primo loquendi, offerendi, proponendi, & respondendi, eadem pacifica possessione, seu quasi gaudere juxta praedictae sententiae continentiam, & tenorem; unde ad futuram memoriam praedictorum Nobilium dictarum Platearum Capuanae, & Nidi, nec non Fontanulae, Domus novae, Sancti Januarii ad Jaconiam, Sancti Archangeli, & Arcus, haeredumque eorum, & omnium aliorum, quorum omnium interest, vel interesse poterit cautelam de praemissis; factum est hoc praesens instrumentum publicum per manus mei Notarii, signo meo solito signatum, subscriptione mei, qui supra, Iudicis, & subscriptorum testium subscriptionibus roboratum, quod scripsi Ego praedictus Marinus publicus per praedictam Provinciam Terrae Laboris, & Comitatus Molisii Regia autoritate Notarius, qui praemissis omnibus rogatus interfui, ipsumque meo consueto signo signavi.

Ego Petrus de Medio dictus Caldararius, qui supra Iudex Neap. subscripsi.

Ego Petrus Mamus de Neap. testis sum.

Ego Logotha: de Regio me subscripsi.

Ego Iudex Joannes Capuarius de Neap. testis subscripsi.

Ego Notarius Corradus de Felice d' Amalfa testis sum

Ego Thomasio Spina de Scalas me subscripsi.

Ego Adoardus de Alto Sungnio de Neap. testis sum.

Praesentato coram Domino per Syndicos Capuanae, & Nidi, die 9. Aprilis 2. indictionis.

Praesentatum coram Domina Neap. per Syndicos Nobilium Capuanae, & Nidi die 13. Aprilis 2. indictionis.

In Nomine Domini Jesu Christi anno a Nativitate ejus millesimo Trigesimo vigesimo quarto, Regente Serenissimo Domino nostro Domino Roberto, Dei Gratia, Rex Jerusalem, & Siciliae, Ducatus Apuliae, & Principatus Capuae, Provinciae Corsicae, Alifii, & Pedimontis Comes, Regnorum vero ejus anno vigesimo quinto feliciter Amen. Die duodecimo mensis Aprilis indictione... Neap., nos Petrus Manuellus ad contractus Iudex Civit. Neap., Marinus Conte de Neap. publicus per Provinciam Terrae Laboris, & Comitatus Molisii Regia auctoritate Notarius, & testes subscripti ad hoc specialiter vocati, & rogati praesenti scripto publico notum facimus, & testamur, quod in nostri praesentiam constituti nobiles viri, Leonardus Ruffus de Neap. Miles Syndicus Nobilium Plateae Capuanae, & Dominus Landulfus Caracciolus, dictus Curtus, de Neap. Miles, Syndicus Nobilium Platearum, Nidi, Fontanulae, Domus novae, Sancti Januarii ad Jaconiam, &



coniam, Sancti Archangeli, & Arcus, ut dixit, asseruerunt coram nobis, olim latam fuisse, per Curiam Vicariae Regni, pro Nobilibus ipsarum Platearum, quamdam sententiam inter alia continentem, quod praedicti Syndici dictorum Nobilium plene, & legitime probassent, quod Nobiles ipsi, ut meliores ipsarum Platearum Capuanae, & Nidi, nec non Platearum Fontanulae, Domus novae, Sancti Januarii ad Iaconiam, Sancti Archangeli, & Arcus, ut Nobiles, & meliores Medianorum, & eorum, qui Mediani dicuntur, in divitiis, facultatibus, honoribus, & maxime quia constitit ipsos esse de meliori genere ortos, fuisse, & esse in possessione, seu quasi prius, & ante omnes Milites, Medianos, & eorum, qui Mediani dicuntur, offerendi, donandi, oblationes faciendi pro parte Universitatis hominum dictae Civitatis Neap. Sacrae Regiae Majestati, & aliis per ipsam Regiam Majestatem statutis, seu statuendis, & dicendi illa, quae proponi, responderi, & offerri debebunt pro parte hominum dictae Universitatis Neap., in parlamentiis faciendis in Civitate praedicta, & alibi, sintque Nobiles ipsi, & meliores ipsis, & antecessores eorum, qui pro tempore fuerunt, & nunc etiam sunt in possessione, seu quasi ipsius prioratus, & gradus vice qualibet primo loquendi, offerendi, proponendi, cum opus fuerit proponi, loqui, & responderi nomine Universitatis praedictae ante, & prius Medianos Milites, & eorum, qui Mediani dicuntur, prout in quadam sententia inde lata haec, & alia plenius dicuntur contineri; & ipsi Syndicario nomine, quo supra, nos praedictos Judicem, Notarium, & testes requisiverunt attente, ut una cum eis pariter accedere deberemus ad domos magnifici viri Domini Joannis de Baya, Militis dictam Curiam Vicariae Regni Regentis, ubi dicta Curia regebatur, audituri mandatum faciendum per praedictam Curiam dictis Medianis, & illis, qui Mediani dicuntur, de observando, & observari faciendo sententiam supradictam, cum nihil valeret sententia, nisi debitae executioni mandaretur, & quod juxta petentibus non est denegandus assensus, & officium nostrum, cum sit publicum, non possumus, nec debemus alicui denegare, praedicto die accessimus ad dictas domos, ubi dicta Curia regebatur, & ipsa Curia coram nobis praedictis Iudice, Notario, & testibus ad hoc specialiter vocatis, & rogatis per praedictos Syndicos, mandavit Domino Gentili Mociae, Domino Nicolao Fellapane, Domino Marino Cicaro, Domino Leonardo Filiodes, Domino Bartholomaeo Scringatio, Domino Ligorio Scrineario, Domino Riccardo de Cuindo, Domino Joanni de Legorio, Domino Philippo de Legorio, Domino Gentili Mormili, Domino Joanni Mormili, Domino Nicolao Mormili, Domino Bereno Mormili, de

de Platea Portae Novae, & Capitis Plateae, Domino Pandulfo Gatoa, Domino Riccio de Sicula, Berardo Sicula, Franzano, & Joanne fratribus, Domino Bartolomaeo Marogano, Domino Christophoro Marogano, Mazzeo Marogano, Gulielmo Marogano, dicto Broda, Landulfo Spago, dicto Carparella, Cicco Caradente, Domino Petro Mancellae, Landulfo Arzura, dicto Tazapaza, Mercurio Arzura, Cubello Arzaro, Riccardo de Mastaro, Cubello Mischino, Marcutio Capuano, & Iudice Marco de Rocco de Platea summae Plateae Medianis, & qui Mediani dicuntur, pro ut ipsi Syndici asserunt, praesentibus in iudicio, & apud acta dictae Curiae pro causa praedicta, & audientibus quibuslibet ipsorum, v3 ad poenam unciarum auri quinquaginta dictae Curiae, si secus inde fieret, applicandam, quod ipsi non turbent praedictos Milites Nobiles dictarum Platearum Capuanae, & Nidi, nec non Platearum Fontanulae, Domus novae, Sancti Januarii ad Iaconiam, Sancti Archangeli, & Arcus in possessione, seu quasi prioratus, & gradus vice qualibet primo loquendi, offerendi, proponendi, & respondendi, cum opus fuerit, nomine Universitatis Civitatis jam dictae, ante, & prius Medianos supradictos, & eos, qui Mediani dicuntur, ipsosque Milites Nobiles jam dictarum Platearum Capuanae, & Nidi, nec non Platearum Fontanulae, Domus novae, Sancti Januarii ad Iaconiam, Sancti Archangeli, & Arcus, ut Nobiles, & Meliores dictis Medianis ejusdem Civitatis Neapoli, & eis, qui Mediani dicuntur, haeredes, & successores eorundem Nobilium verbo, facto, seu opere vel quocumque alio modo non turbent de caetero, seu molestent, invadent, seu faciant per alios contra tenorem sententiae late per dictam Curiam pro Nobilibus ipsis, ut dicitur, molestari, sed sinant eosdem Milites dictarum Platearum Capuanae, & Nidi, nec non Fontanulae, Domus novae, Sancti Januarii ad Iaconiam, Sancti Archangeli, & Arcus, & haeredes, & successores eorum, qui pro tempore fuerint, & erunt in praedicta possessione, seu quasi ipsius prioratus, & gradus vice qualibet primo loquendi, offerendi, proponendi, respondendi, eadem pacifica possessione, seu quasi gaudere juxta praedictae sententiae continentiam, & tenorem. Unde ad futuram memoriam, & praedictorum Nobilium dictarum Platearum Capuanae, & Nidi, Fontanulae, Domus novae, Sancti Januarii ad Iaconiam, Sancti Archangeli, & Arcus, haeredumque eorum, ac omnium aliorum, quorum, & cujus interest, vel interesse poterit cautelam de praemissis, factum est hoc praesens Publicum Instrumentum per manus mei Notarii supradicti signo meo solito signatum, subscriptione mei, qui supra, Iudicis, & subscriptorum testium subscriptionibus roboratum, quod scripsi ego praedictus



*Etus Marinus per praedictam Provinciam Terrae Laboris, & Comitatus Molisii Regia auctoritate Notarius, qui praemissis omnibus rogatus interfui, ipsumque meo consueto signo signavi, superius auctoritate in uno loco, ubi legitur ipsis, abrafum app. abrafi, & emendavi, per me Notarium supradictum non vitio, sed errore.*

*Ego Petrus Manuellus, qui supra, Judex ad contractus subscripsi.*

*Ego Petrus Marcus de Neapoli me subscripsi.*

*Ego Lagotheta de Lagotheta de Regio me subscripsi.*

*Ego Judex Joannes de Capua de Neapoli testis me subscripsi.*

*Ego Notarius Corradus, & Felix de Amalfia testis interfui, & me subscripsi.*

*Ego Thomastus Spina de Scalas me subscripsi.*

*Praesentatum coram Dna: per Syndicos Nobilium Capuanae, & Nidi die 8. Aprilis 21. indictionis Neap.*

Fa anche di tal piato, e sentenza menzione Benedetto di Falco in un suo libretto intitolato dell' *Antichità di Napoli*, dato alla stampa ne' tempi di Carlo Imperadore, ove così ragiona, favellando dell' antico sito della Città:

In queste tre strade antiche erano due Seggi al tempo del Petrarca, il quale nel suo Itinerario, nominando i Seggi di Napoli, due solamente ne nomina, i quali egli chiama *Vicos* latinamente, quel di Nido, e di Capuana, dicendo, *illud nulla festinatio, nullus labor impedit, quin duos illius urbis vicos, Nidum v3, & Capuanam videas, aedificiis supra privatum modum antequam pestis terrae funditus exhausisset vix cuiquam credibile, Militiae numero, ac decore memorabiles, cioè » quello nulla fretta, nulla fatica » te impedirà, che tu non veda due vichi di quella Città, dico » il vico di Nido, e l' vico di Capuana cogli edificj, che son fuori » del modo d' uomini privati, appena che alcuno il crederebbe, innanzi che la peste della terra gli avesse rovinati, dico » tai due Seggi degni di memoria tra per lo numero de' Cavalieri militari, e sì ancora per l'onoranza ». Per le quali parole appare, che al tempo del Petrarca non erano in Napoli, se non due Seggi, quel di Nido, e quel di Capuana: ed a maggior chiarezza il dimostra il parlare antico della plebe, la quale nomina l' *Ortina* di Nido, e l' *Ortina* di Capuana, come dirette latinamente loco ubi sunt *Optimates*, cioè il luogo de' principali Gentiluomini. Ed io mi ricordo aver letto un processo nella Vicaria Vecchia, nella quale fu fatta una lite dinanzi al Re Ro-*

ber-

berto, che i ricchi Cittadini, e Nobili di Seggio di Porto litigavano con quei di Nido, e di Capuana, che presumeano essere al numero de' Nobili; e fu finalmente dopo molte querele data sentenza Reale, che i Cittadini di Porto, e di Portanova fossero più degni del Popolo, ma inferiori de' Nobili di Nido, e di Capuana, e sono nominati dal Re Mediani Cittadini. Quelli, che mossero la lite furono di Casa di Gennaro, ma chi fu l' inventore de' Seggi, mi penso fosse stato Re Carlo Primo.... Fin qui dice il Falco, le cui parole, per voler partitamente narrare, non ci semo curati di ridire l' autorità del Petrarca, che poco innanzi abbiamo addotta.

Ma non essendosi colla fine di tal lite sedata questa civile discordia, ma piuttosto accresciuta, per lo che ciascun giorno succedeano brighe fra' Nobili uomini di amendue le parti con ispesse ferite, e morti or degli uni, or degli altri di loro; onde volendo i più accorti, e quei di maggior età di Capuana, e di Nido por rimedio a tanti mali, ricorsero di nuovo al Re, rimettendo alla sua prudenza il modo, che gli avesse paruto migliore, per impor fine a quei tumulti; per lo che radunati egli in sua presenza i Deputati di tutte le Piazze della Città, determinò, ed ordinò alcuni Capitoli, quali si avessero a osservare compiutamente per l' avvenire: e sono gl' infrascritti, che abbiamo trasportati da' Reali Archivi.

*Robertus &c. ad perpetuam rei memoriam. Est opus Justitiae, per quam omnis motus dissensionis tollitur, & rationis cultui debitae deservitur, cum enim habeat repugnantia, quaeque dissolvere illa interne deligimus, per aptos tramites studiose prosequimur, & inter fideles nostros, quos specialis nobis conjungit charitas, placide confovmus. Sane dum ab olim istigante humani generis inimico inter homines Nobiles Capuanae, & Nidi ex una parte, & alios de Plateis, aliis Civitatis nostrae Neap. gravis dissensionibus, & scandalis esset suscitata materia super disponendis, ordinandis, tractandis, & gubernandis negotiis Civitatis ejusdem, & Causis aliis, quae concurrente tumultuosa collectione civium, agendorum Universitatis, eorum frequenter comuni, producebatur subsecuta sunt, & illata hinc inde diversae persecutiones, vulnera, homicidia, injuriae, & offensiones aliae, quae ad nos, nostramque Curiam ex infectis utrorumque querimoniis sunt deducta, & ex quibus crescebat rangor, & odium, & ex multiplicatione criminum majora invalescebant jurgia, & dissidia turbu-*



bulenta; Nos inter subditos nostros pullulare discordias abhorrentes, & odia, fructusque pacis spargere benigno instinctu Dominico cupientes, de ipsis sedilis litigiis, & utriusque Neapolitanis eisdem reducendis ad pacem non minus, & removendis obstaculis ipsius discordiae causam praebentibus, & fomentum, curiose tractavimus, ad id convenientibus mediis interponendo efficaciter partes nostras, & factum est, Divina gratia disponente, quod tam Nobiles homines Capuanae, & Nidi requirentur a nobis, quod exhiberent, si quas super hoc informationes haberent, ut eis examinatis, provideque discussis nostrum iudicium consultius disponderet in hoc casu, pro eorum parte oblata fuit nobis quaedam caedula munita sigillis quatuor ex eis, cujus seriem in ejus rei evidentiam certiorum mandavimus praesentibus annotari = Consultissime Rex, & comunis Domine Reverende, pro parte Nobilium Platearum Capuanae, & Nidi fidelium, & devotorum vestrorum Majestati vestrae, humiliter exponitur, & cum debita reverentia intimatur, quod in tractatu pacis fiendae in Civitate vestra Neap., quod providentia Regia benignius assumere est dignata informationes aliquas culmini vestro offerendas, fore necessarium non viderunt, cum plenitudo sapientiae vestrae eorum in hac parte informatione, vel adiectione non egeat, tractatum enim ipsius, ejusque consumationem, seu terminationem sub solitae devotionis spiritu, in manibus Dominationis vestrae, in quantum ad ipsos spectat, absolute, & libere posuerunt, sicuti pridie coram Clementia vestra vivae vocis oraculo unanimiter, & concorditer expresse. Procedat ergo Serenitas Regia, si dignum duxerit in praemissis, prout decentius, & salubrius cognoverit, expedire. Demum praemissa eorum hominum Capuanae, & Nidi responsione recepta, ac praemissorum discordiis, & dissensionum causis, quae satis erant sensibus nostris notae, diligenter examinatis, provideque discussis per ea, quae videmus, & cognoscimus, & rationabiliter nos moverunt, & movent, ut eisdem utriusque Neapolitanis imponendo fines praetextis dissensionibus, discordiis, & litigiis, sublati omnino causis illa producentibus, omnino pacem demum de certa nostra scientia decernimus, desinimus, & declaramus super iis vi, & virtute hujusmodi nobis traditae potestatis, ac Regia autoritate, sicut expressimus vivae vocis oraculo ea omnia, quae in subditis Capitulis reformationis ejusdem pacis, & concordiae continentur, quae in nostra, & Consilii nostri praesentia, praesente etiam dictorum hominum Nobilium Capuanae, & Nidi, quam dictarum aliarum Platearum, aliarumque gentium multitudine copiosa in nostri praesentia convocata in scriptis legi publice fecimus, & proferri,

ri, illaque, & singula, quae continentur in eis, perpetuo valitura de ipsa certa nostra scientia decernimus, ac vim, & efficaciam obtinere declaramus, & incommutabilis firmitatis ab eisdem utriusque hominibus, eorumque posteris, modernis, & futuris temporibus inviolabiliter observanda, ut, sopitis hinc inde jurgiorum litigiis, cesset intricatio contentionis, & scandali, & letae pacis amoenitas in locum adveniat odiorum. Quorum quidem Capitulorum tenor per omnia talis est.

1. In Nomine Christi, haec sunt Capitula pacis, & concordiae reformatae inter Nobiles Capuanae, & Nidi ex una parte, & alios de Plateis aliis, vi, & virtute compromissi facti in nos unanimiter libere, & absolute per utramque partem: In primis, quod remissis hinc inde, quantum in eis est, praeteritis persecutionibus, vulneribus, homicidiis, injuriis, & offensionibus quibuscunque, habeant veram, & firmam pacem, Auctore Deo, inviolabiliter observandam, nam in reservatione Regia reservantur satisfactiones hinc inde fiendae.

2. Item, quia Justitia est virtus reddens unicuique, quod suum est, ex quo pax sequitur, declaramus, quod Nobiles dictarum Platearum Capuanae, & Nidi habeant tertiam partem onerum, & honorum Civitatis ipsius, & reliqui aliarum Platearum, atque Populares earundem habeant duas partes, & quilibet praedictorum pro rata contingente eis, tantum possint disponere, & ordinare, promittere, & non pro aliis, nisi concurrente ad ipsorum voluntatem assensu, scripto, sententia, ordinatione quacunque in contrarium non obstante, quia scriptura dicit, quod melius est parvum cum Justitia, quam multi fructus cum iniquitate; & quidam Poeta dicit

Quae nocitura tenes, quamvis sin cara, relinque.

3. Item in eligendis Officialibus, & disponendis negotiis Civitatis praedictae, quantum ad ipsos licite competere potest, non congregentur homines dictarum Platearum Capuanae, & Nidi, cum hominibus aliarum platearum Civitatis ejusdem, sed semotim homines ipsi disponant, eligant secundum portiones praedictas spectantia ad Civitatem eandem, ad honorem, & fidelitatem, voluntatem, & confirmationem Regiae Majestatis, pro vitandis scandalis, quae dudum ex talibus Congregationibus contingerunt, praeter sex de Civitate, qui pro solitis negotiis Civitatis convenire poterunt, si quando, & prout videbitur, expedire.

4. Item, quia aequalitas solet concordiam generare, petitur, & conceditur, quod in officiis, & servitiis Regiis, & Ducalibus sint in aequali numero pariter, & aequaliter promoveantur de reliquiis Plateis, sicut de jam dictis Capuanae, & Nidi.

5. Item



5. Item petitur, & conceditur, quod Capitanei, qui erunt pro tempore in Civitate praedicta, non sint merito suspecti hominibus aliarum Platearum, v3 Portae novae, Portus, Sancti Archangeli, atque aliarum Platearum, ultra Plateas Capuanae, & Nidi, neque ipsis.

6. Item petitur, & conceditur, quod non liceat hominibus Civitatis ipsius turbare statum pacificum Civitatis ejusdem, nec arma portare prohibita de die, nec de nocte per Civitatem ipsam, nec congregatim cum armis per plateas incedere, nec violentias pauperibus, vel impotentioribus, nec illicita, vel inhonesta, vel injuriosa, neque clam, neque palam in locis privatis, neque publicis committere sub poenis, super iis tam jure, quam constitutionibus statutis, & ultra haec, aliis Regio Beneplacito reservatis, quocumque privilegio contrario non obstante.

7. Item petitur per Cives dictae Civitatis, quod pax praedicta inter ipsos Cives de ordinatione, beneplacito, & mandato Regio procedens, roboretur cum adjectionibus, & obligationibus magnarum poenarum imponendarum, & declarandarum adhuc per Regiam Majestatem.

8. Item quod duodecim de Capuana, & Nido Seniores, potentiores & ditiores, & viginti quatuor de Plateis jurant ad Sancta Dei Evangelia, quod detur per eos opus, & opera qualiter juxta posse eorum justitia Regia fienda, & poena, vel poenae contra delinquentes quoslibet possit, vel possint exerceri, & executioni mandari, cum requisiti ad hoc fuerint per Officiales Regios.

9. Item quod medietas praedictarum poenarum, in quas inciderit pars delinquens, vel errans, contra faciens, vel contraveniens adversus pacem ipsam, parti reliquarum Platearum non delinquenti, & reliqua medietas Regiae Curiae integre, & irremissibiliter persolvatur.

10. Item petitur, consilium, & acceptatur quod omnia notabilia Civitatis ejusdem negotia ad conscientiam Regiam referantur, & sicut ipsa mandaverit, ordinentur, & disponentur, & fiat per homines ejusdem Civitatis totum, & quidquid spectaverit ad pacificum statum Civitatis ejusdem juxta Regiam dispositionem praemissam: & si aliqua oriantur, vel supervenerint dubia, dicta Majestas habeat illa, prout suae providentiae videbitur, declarare, disponere, ordinare in praemissis, & circa praemissa pro praesentibus, & futuris quaecumque pro honore suo, & statu pacifico dictae Civitatis, & Civium salubria, & proficua reputabit; praemissarum autem plurima petuntur, & de praemissis fiant, si voluerint, & petierint praedictae nostrae patentes litterae opportuna. Datum Neapoli sub anulo nostro secreto die vigesimo octavo

octavo Junii septimae indictionis. Verum quia ejus est interpretari, cujus est condere, ne successivis temporibus in praemissa & circa praemissa aliquid dubium ingeratur, cum in refectione dictae pacis fiat mentio de distributione onerum, & honorum inter illos de Plateis Capuanae, & Nidi pro tertia parte, & de reliquis Plateis cum Popularibus pro duabus partibus, de certa nostra scientia declaramus, quod intelleximus, & intelligimus de Populo, qui communi vocabulo dicitur crassus, & non de populo minuto, & artistis, qui soliti non sunt, nec expedit eis talibus insolitis oneribus, & honoribus implicari, sed intendimus, & volumus eos solitae pacis tranquillitatis gaudere, & paratos esse ad omnia, quae requiruntur per nos, aut Officiales nostros in honorem nostrae Majestatis, & ipsum statum pacificum Civitatis: demum ne praemissae nostrae declarationis, definitionis, & contentis in eis reformationis pacis ejusdem, pro cujusvis impugnationis objectu commodo refragari contingat, declaramus etiam de ipsa nostra scientia, quod licet supra positum sit vi, & virtute compromissi, erratum tamen fuit ex inadvertentia vocabuli, quia debuit dicere ex vi sui, vigore traditae potestatis, sicut patet etiam ex dicto scripto illorum de Capuana, & Nido, quam ex forma sententiae inde latae, non obstantibus Capitulis, sive Cedulis, partibus assignatae, & litteris inseritis nostris, & ad quamlibet, quae obici posset, calumniam removendam in praemissis, & circa praemissa omnem defectum supplemus ex Regiae nostrae plenitudine potestatis; nam in iis non solemnitatem juris attendimus, sed respicimus ad veritatem, & affectum ejus potius, quam verba. In cujus rei fidem, perpetuamque memoriam dictorum hominum cautelam, praesentes nostras declarationis, Decreti, & definitionis litteras fieri, & pendentes Majestatis nostrae Sigillis jussimus communiri, aliis confirmilibus sub aurea bulla ejusdem Majestatis impensa Typario concessis eis exinde ad cautelam. Data Neapoli per manus Joannis Grillo de Salerno J. C. P., Viceprothonotarii Regni Siciliae anno Domini 1339. die 7. Julii secundae indictionis Regnorum nostrorum anno 31.

Ma benchè questi saggi provvedimenti del Re dessero in parte festa a tal bisogna, mentre egli visse, venuto nondimeno a morte, e succeduti quei calamitosi tempi della primiera Giovanna sua nipote, quando sotto il debile impero di una Donna restò scemata in parte la riverenza, e'l timore della Maestà Reale, ritornarono agli usati scandali di prima, con succederne sovente gravissimi mali sì fattamente, che alcuni moderni Autori raccontano essersi di nuovo venuto nemichevolmente alle armi fra' nobili Uomini d' ambedue le parti con grave danno e turba.



bamento della Città; e che il tumulto a fatica si posò con esservi accorso il Principe Ottone marito della Regina, e tutti i maggiori Baroni, che si ritrovavano in Napoli: e si vede parimente un indulto imposto dalla Regina sopra sì fatto avvenimento, il quale non ho voluto qui porre, imperciocchè tengo al sicuro sia stato falsamente composto nell'età de' nostri Padri, sì per trattar nel principio di esso di una tal materia, che, benchè dapoi sia avvenuta ne' Seggi di Capuana, e di Nido, allora non vi era altrimenti, e sì anche per non ritrovarsi ne' Reali Archivj, ove converrebbe ch'egli fosse, essendo scrittura spedita per lo Vice-Cancelliere del Regno, ed essendovi il Registro di tutte le Scritture Reali fatte in quell'anno; e finalmente perchè niuno degli Autori di quei tempi, de' quali ve ne sono alcuni, che scrivono ciò, che avvenne particolarmente ciascun giorno, favella di tal fatto, e ragionando spesso fiate di cose leggere, e di niuna importanza, farebbe stato ben convenevole, che ne avessero fatto menzione. Ma comunque si fosse tal cosa gita, cominciarono in questi tempi a confondersi i tre Corpi, ed a forgere in loro vece sei Piazze, o Seggi, come comunalmente si dicono, cioè di Capuana, di Nido, di Montagna, di Porto, di Portanova, e del Popolo, il primiero atto delle quali, che è finora venuto a mia notizia, è, quando venne Ludovico di Ungheria ad assalire Giovanna Regina di Napoli, per vendicare la morte ontosa del fratello Andrea, in cui si vede chiaramente governarsi la Città da sei Piazze, cosa chiara essendo (secondochè si scorge per le nuove imposte fatte alla Città dal Re Carlo Secondo, e per la prammatica de' *Raptoribus* del Re Roberto), che ne' tempi de' detti Re il Comune della Città si governava a tre Corpi, di modo che il cangiamento di tal cosa fu senza fallo nel Regno della detta Giovanna, benchè ritenessero per lungo spazio appresso quei di Capuana, e di Nido la precedenza del primo luogo, siccome era stato sentenziato in lor favore in tutte le pubbliche concioni, ove il Comune interveniva; per lo che si vede nel giuramento di fedeltà, e di omaggio dato alla Regina Isabella moglie del Re Rinieri, ed a Ferrante Primo, come a Luogotenente del Padre Alfonso, prece-der sempre queste due Piazze alle altre tre di Montagna, Porto, e Portanuova, secondochè si legge nelle seguenti scritture, che qui abbiamo voluto addurre, trasportata la primiera dal processo de' Nobili Uomini di Capuana colle altre Piazze della Città sopra  
la

la precedenza, che i Cavalieri del detto Seggio pretendeano di avere nella Corte del Balio di Napoli fatto nel Consiglio di Santa Chiara nella Banca di Cioffo, la qual scrittura è l'infra-  
scritta \*.

*Die 21. mensis Novembris quartae decimae indictionis Neapoli 1435. accersitis ad Reale Castrum Capuanae Civitatis Neapolis, & ibidem in Curte ejusdem Castri sedente Serenissima & Illustrissima Domina nostra Domina Isabella Jerusalem, & Siciliae Regina, & praedicto Serenissimo Domino nostro Domino Rege Renato in eodem Regno Siciliae Vicario, & Locumtenenti Generali pro Tribunali sedente, more Realiistente ad recipiendum ligium homagium a Nobilibus Capuanae, & Nidi, ac Syndicis, & aliis hominibus, & aliis omnibus trium Sedilium, vid. Montanae, Portus, & Portae Novae, ac Popularibus, seu Syndicis eorumdem, & ibidem sistentibus genuflexis in praesentia dictae Dominae Reginae Nobilibus, & Magnificis viris Joanne Cassano, & Gabriele de Lofrido, Syndicis Magnifici Sedilis Capuanae, & Domino Marino Brancatio Milite, & Domino Nicolao de Alaneo Militi, Syndicis Sedilis Nidi, nec non aliis hominibus, & Syndicis aliorum trium Sedilium, & de Populo coram dicta Reginali Majestate, & de altercatione moris vitandi habita inter Sedilia, & disceptationis dignitatis prius jurandi, Domina Regina recepit in se ut Carvocensis Episcopus eidem Dominae nostrae Reginae dicto, & sermone promiserunt stare, ut asseritur, partium ejusdem, igitur electo per ipsam Dominam nostram Reginam Domino Episcopo Carvocensi praefato orante, ibidem declaravit, & vocavit eos ad hoc ligium homagium hoc modo vid. Vos Nobiles de Sedilibus Capuanae, & Nidi, & vos alii de aliis tribus Sedilibus, Montanae, Portus, & Portae Novae, & vos Populares Regina vult prius vestris servitiis, Privilegiis, Immunitatibus, & Dignitatibus, prout vobis sunt, & fuerunt vetusto tempore, quod in juramento, & in isto ligio homagio servetis ordinem, morem, & seriem, qui servantur in sedendo in Curia Bajulorum Sancti Pauli, ubi Sedilis Capuanae obtinet, & tenet primum locum, super quibus, dictis iis verbis, dicti de Sedilibus Capuanae, & Nidi, in modum, qui sequitur, protestati fuerunt, v3. per eorum distantiam, servatis servandis v3.*

*Per commandamento della Maestà vostra simo venuti nella presentia della Maestà preditta, per volermo fare ligio homagio, secondo alla Maestà vostra piacerà; però che noi, come a figliuoli de ob-*

R

be.

\* 2. vol. fogl. 15.



bedientia simo disposti fare ciò, che la Maestà Vostra ne commanda, reservato omne nostro honore, priorità, dignità, e preminencia, secondo se contiene per li nostri Privilegi, non ce derogando, nè pregiudicando per quisto atto, lo quale facimo alla presentia de Vostra Maestà, ma innante volimo, che mo, e sempre, e per omne tempo li nostri Privilegi siano sempre salvi, & illesi, & haggiano perfetto firmamento, come per lo passato è stato sempre mai osservato, e così haggiano vigorosi effetti, e dignitati per lo avvenire, e così per lo avvenire intendino usare nostre ragioni quibus omnibus praesentibus Iudice Angelo Marogano, Domino Raymondo Comite Nolano, Domino Ottino Regni Cancellario, Domino Francisco Regni, Prothon., Domino Comite Pulcini, Domino Episcopo Carvocensi, Domino Gerardo de Aracuria, Domino Ludovico de Vurnaut, Joanne de Santo Michaeli, Errico de Barri, dicto bastardo, Joanne d'Esti Secretario, Lodovico de Stimui, Joanne dicto Jachet.

E questa seconda nel Processo tra Gio: Vincenzo, e Gio: Bernardino Pandone co' Cavalieri della Piazza di Capuana nella medesima banca di Cioffo al fogl. 14., e dice nell' infrascritto modo.

Die 21. mensis Maii sextae indictionis Neapoli 1443. nobis Iudice, Notario, & subscriptis testibus convocatis, & personaliter accersitis ad Reale Castrum Capuanae Civitatis Neapolis, & cum essemus in Cappella ejusdem Castri in praesentia Serenissimi, & Illustrissimi Domini nostri Alphonsi Regis Aragonum, & Siciliae Cüra, & ultra farum, & Illustrissimi Domini Domini Ferdinandi de Aragonia Ducis Calabriae, ipsius Domini nostri Regis filii primogeniti, & Locumtenentis Generalis in Regno Siciliae, & Cüra farum pro Tribunali sedentium more Reali, in eadem Cappella ad recipiendum ligium homagium, & debitae fidelitatis Juramentum a Syndicis Civitatis Neapolis, & cum essemus in eadem Cappella Excellentes, & Magnifici Domini Dominus Perdicassus Barrilis Comes Montis Odorisii, & Dominus Trojanus Caracciolus Dux Melfae, & Avellini Comes, Dominus Franciscus Pandonus Comes Venasri, Dominus Petraconus Caracciolus Comes Burgentiae, Syndici, & Procuratores Magnificorum, & Nobilium Dominorum Magnifici, & generosi Sedilis Plateae Magnificae Capuanae, de quorum Syndicatu, & procuratione constat instrumentum manu mei Jacobi factum olim de praesente anno die ... debitis solemnitatibus roboratum coram nobis, una cum magnificis viris Domino Joanne Carrafa, Domino Francisco Carrafa, Domino Paulo Brancatio, & Nicolao de Offerio, Syndicis, & Procuratoribus magnifici Sedilis Nidi, genuflexis ante Thronum dictae Regiae Majestatis, & ejus

ejus praedicti primogeniti filii post juramentum, & ligium homagium per eos praestitum dicto Illustrissimo Duci Ferdinando, eodem instanti & praestito juramento praedicto, continuando, protestati fuerunt, & sunt, quod ipsi Syndici, & Domini de Capuana, & Nido priusquam alii de aliis Sedilibus Civitatis Neap. juraverunt, & ligium homagium praestiterunt praedicto Illustrissimo Domino D. Ferdinando de Aragona Duci Calabriae, & filio primogenito praedicti Illustrissimi, & triumphantissimi Domini nostri Regis Alphonsi, prout ab antiquo extitit consuetum, & soliti sunt, & prout patet per sententiam, & alia publica documenta = Ipso Domino nostro Rege audiente, & dicente, placet me = quibus omnibus praesentibus Iudice, & testibus in numero opportuno.

Ma nell' anno di Cristo 1492., essendo Alfonso Secondo al Padre Ferdinando succeduto nel Dominio del Reame, vedeli il negozio della precedenza di quei di Capuana, e di Nido colle altre Piazze girsi di modo contrastando, che poco stante affatto si perde; imperciocchè si vede una protesta fatta da' Cavalieri di ambidue i detti Seggi sopra il prestare dell' omaggio al detto Re, ed al figliuolo Duca di Calabria, essendo stato ordinato loro che giurassero insieme cogli altri Deputati delle altre tre Piazze, e non solo prima, come per addietro era stato in uso; con che precedessero al bacio: la qual protesta cavata dagli atti di Notar Ambrosio Casanova, che si conservano per Notar Giovan Giacomo Censone, dice del seguente modo:

Eodem die primo mensis Martii duodecimae indictionis 1494., in Castello novo Civitatis Neap. ad preces, & requisitionis instantiam nobis praefatis Iudici, Notario, & infrascriptis testibus factas pro parte excellentis Domini Francisci Zuruli, Comitis Montis aurei, Syndici, & Procuratoris signanter ad infrascripta Nobilium Sedilis Capuanae Civitatis Neap., nec non & magnifici Domini Marini Brancatii de Neap., Syndici, & Procuratoris, ut dixerunt, Nobilium Sedilis Nidi Civit. Neap., personaliter accersitis ante praesentiam Magnifici Domini Joannis Pontani, Regni Secretarii, & Consilarii, quem invenimus ante Januam salae magnae dicti Castelli; & dum essemus ibidem, praefati Dominus Comes Franciscus, & Dominus Marinus coram nobis eidem Domino Secretario subscriptam in scriptis protestati sunt omnem in modum, qui sequitur infrascriptum.

Magnifico Signor Pontano Segretario della Maestà del Re; perchè noi Francesco Zurulo, Conte de Monte d'oro, Sindico del Seggio di Capuana, e Marino Brancaccio, Sindico del Seggio di Nido,



do, siamo venuti, avante avessimo a prestare lo liggio omaggio alla Maestà del Re, a fare una protesta per conservazione delle nostre dignitate, e ragioni d'avanti la Maestà del Signor Re, o vero dell' Illustrissimo Signor Duca di Calabria per sua parte, e non possendone haver commodità di parlare con loro per conservazione delle nostre dignità, e ragioni, avanti che prestamo lo ditto omaggio, facimo lo infrascritto protesto, e reserva, ricercandone le Piazze donare de quello notizia alla prefata Maestà. Tenor vero dictae protestationis est, ut sub dicitur.

Illustrissimo Signor Duca di Calabria, vostra Illustrissima Signoria, per parte della Maestà del Signor Re, ce ha fatto dire, overo intendere, che noi dobbiamo prestare l'omaggio questa mattina, che è lo primo de Marzo della duodecima indizione 1494, insieme con tutti gli altri Seggi di questa Città di Napoli, ed all' osculo precederemo noi; e per non si periudicare, come si dirà appresso, con licenza di vostra Illustrissima Signoria, faremo lo infraditto protesto, e reserva, v3 che noi, per non impedire lo prestare dell' omaggio, secondo l'ordine, e commandamento della prefata Maestà, come figliuoli di obbedienza, semo parati fare tutto quello la Maestà sua commanda, riservando ogni nostro onore, priorità, e dignità, e preminenza, secondo se contiene per li nostri privilegj, sentenzie, ed altre scritture, non le derogando, nè pregiudicando per questo atto, quale farimo mo alla presenza de vostra Signoria Illustrissima, ma innanzi volimo, che mo, e sempre, e per ogni tempo li nostri Privilegj, e scritture siano sempre salvi, ed illesi, ed haiano perfetto firmamento, come per lo passato ci è stato sempre mai osservato, e così hajano vigorosi effetti, e dignitate per lo avvenire, e così per lo avvenire intendimo usare nostre ragioni; sicchè per lo presente atto, che s' haverà da fare, non s' habbia a fare pregiudicio alcuno a dette nostre dignitate, prerogative, priminenzie, e privilegj, sentenzie, e scritture per questo atto farese per commandamento, ed ordinazione della Maestà Sua, e per quello non se deturbare, ma ante espressamente ce riservamo ogni remedio futuro, e massime di poter informare la prefata Maestà della verità, la quale è stata sinistramente, e male informata. Delle quali tutte cose, ed ogni altra, che licitamente se po, con tutta quella riverenza, ed honestà debita ce lo protestamo, e riservamo, ut supra, in forma in iis melius valida da espedir-sece davante a sua Maestà, come a nostro commune Signore, presente ditto Domino Pontano, & respondente, che ipso lo rifereria alla Maestà del Signor Re, e mostrerà la petizione, quam praefati Syndici

coram nobis eidem Domino Secretario dederunt, & praesentaverunt, quibus omnibus sic peractis, & protestatis statim praefati Syndici, quibus supra nominibus nos requisiverunt, quod de praedictis omnibus conficere debemus publicum Instrumentum: nos autem praesentibus opportunis.

Ma non guari passò dopo tale Scrittura, che si tolse affatto via cotal uso; imperciocchè essendo accresciute e di beni di fortuna, e di onori le Schiatte de' Mediani, ed aggiuntevene delle altre al lor Corpo, consistente nelle dette tre Piazze di Montagna, Porto, e Portanova, di nobile e chiara origine straniera, che poco tempo dopo il Regno di Roberto, e di Giovanna vi furono ammesse, e particolarmente nel tempo di Ladislao, e de' Re di Casa di Aragona, parve disconvenevole in un Corpo di Nobiltà, che a ragione esser dovea in se stesso uguale, far che gli uni agli altri precedessero. Ma rimase sì fattamente negli animi de' Cavalieri di Capuana, e di Nido l' invecchiata opinione della loro antica Nobiltà, e grandezza, che molto di rado e negli antichi, e ne' moderni tempi hanno usato d'imparentarsi con quelli delle altre tre Piazze, e sono stati così in ogni altro atto fra di loro diversi, che hanno tenuto anche nell'ammogliarsi un particolare uso, che si dice comunamente al costume delle Piazze di Capuana, e di Nido; e solo i Cavalieri di questi due Seggi convengono gli uni nel Seggio degli altri, e vi danno il voto: ed hanno parimente tenuto alcuni particolari Monasteri di Monache, ove non altre, che le loro donzelle possono monacarsi: e finalmente vi era nella Corte Vicaria del Regno ordine di non torre in mallevadori i Cavalieri di Capuana, e di Nido per cagione, secondochè scrive Caravita ne' riti di essa, ch' era poscia malagevole il poterli per la loro autorità e potenza costringere ad osservare quel, che prometteano; benchè al presente si cammini per altro sentiero. Or essendosi sopra il cominciamento de' Seggi bastevolmente favellato, passeremo a narrare l' autorità, ch' esse Piazze per addietro hanno avuto, ed hanno al presente nella nostra Città.

Fu dunque Napoli tra la felicità della Regione, ove ella è fondata sopra ad ogni altra copiosa di tutte le cose bisognevoli alle delizie, ed al viver delle genti, e tra per la sua potenza, e ricchezza, e per esser madre parimente di tutti i Baroni di maggiore stima, e Capo, e donna del Reame, sempre di sì grande autorità nelle guerre, le quali spesso fiate sono in esso avvenute, che chiunque n' è stato Signore, agevolmente ha poi



o conquistato, o difeso il rimanente. Avvenne ciò ne' molti assalti dati da' Duchi di Angiò a' Re della Casa di Durazzo nella guerra del primiero Alfonso col Re Rinieri, e nelle altre, che Ferdinando figliuolo di Alfonso, e gli altri Re suoi Successori sovente patirono. Onde convenevolmente, secondochè narra Camillo Porzio nella Congiura de' Baroni Regnicoli contro Ferdinando il Vecchio, aveano essi Baroni conchiuso attorno Napoli, ed in Campagna più, che altrove, accender la guerra, e mantenerlavi; imperciocchè, sbrigata la principal Città, e Regione dalla molestia delle armi, i Re malagevolmente perdono le altre Province del Regno, o perdute, con poca briga le racquistano. Per lo che non solo ha per tal cagione la nostra Città avuto da' passati Re ampj privilegi d'esser libera da tutte le collette, ed imposte, che pagano gli altri luoghi del Regno, ma anche rappresentando i Seggi de' Nobili, e del Popolo, il Comune di essa, veggonfi essere sempre stati appresso i Re di grande stima negli avvenimenti del Reame, ed in ciascuna bisogna, che di esso han trattato, hanno voluto avere il lor voto, e consentimento, come si vede, quando, volendo il Re Roberto, il quale fu il più prode ed avveduto Re de' suoi tempi, impor freno, e pena a coloro, che sotto pretesto di maritaggio rapivano le Pulcelle, prima ch'egli in cotai atto cosa alcuna facesse, volle chiamare gli Uomini de' tre Ordini, che rappresentavano il Comune della Città, e col loro volere e consiglio procacciò dar rimedio a così fatto male per l'avvenire: e nell'anno di Cristo mille trecento quarantasette, quando, dopo la crudel morte data al Re Andrea nel Castello di Aversa, venne il fratello Ludovico con grande esercito nel Reame, per dar castigo agli uccisori di lui, e primieramente alla Regina, per cui opera si giudicava tale omicidio essere stato commesso, Giovanna, che non avea forze bastevoli a fronteggiare cogli Ungheri, abbandonò il suo Stato, e si fuggì con Luigi suo novello Marito in Provenza, i Cavalieri, e le Università di Napoli per l'amor, che portavano alla loro natural Regina, la richiamarono fino d'Avignone, ove era ella gita per purgarsi del fallo oppostole appresso del Papa, secondochè scrive Matteo Villani Fiorentino nella sua Storia, le cui parole per maggior chiarezza di tale atto ho voluto qui porre, e sono le infrastrate: » Ma i Baroni, che » non amavano il Re d'Ungheria, voleano che la Regina, e » Messer Luigi tornassero nel Regno, e l'Università di Napo-

» li co' Gentiluomini di Capuana, e di Nido di un animo deliberarono il simigliante, e mandarono in Provenza, dicendo che di presente dovessero ritornare a far capo a Napoli, ove sarebbero ricevuti onorevolmente, mostrando come i Paesani si contentavano no male della Signoria de' Tedeschi, e degli Ungheri, e che in breve tempo col loro ajuto sarebbero Signori del Reame.

Ma ritornato intanto il Re di Ungheria, ed entrato con sua oste in Napoli, attendosi nella Piazza innanzi il Castello nuovo, detta allora delle Coreggie, ed inviò a chiamare gli Eletti delle Piazze della Città, i quali erano Giovanni Barrile per lo Seggio di Capuana, Bartolomeo Carassa per quel di Nido, Roberto d'Orimina, ed Andrea di Tora per lo Seggio di Montagna, Leonardo Ferrillo per quello di Porto, Filippo Coppola per quel di Portanova, e Leonardo Terracino per lo Popolo (il qual atto agevolmente è il primiero, che si ritrova fatto dal Comune della Città diviso in sei Piazze) e ripresigli dell'amore, che dimostrava a Giovanna disse che per castigamento di ciò avea stabilito di dar la Città a ruba a' soldati, ma che volendogli aver più mercede di quel, ch'essi meritavano, era contento che, per evitar il sacco, si avessero imposta una taglia di moneta, con cui avesse potuto soddisfare sua oste: e gli Eletti ristretti nelle spalle dissero, che avrebbe il tutto significato a loro Cittadini. Ma i Napoletani, come ebbero contezza di tal cosa, non volendo porla altrimenti in opera, radunati prestamente insieme, e prese con gran tumulto, e discorrimiento le armi, apportarono sì fatto timore a Ludovico, che poco stante lasciando la Città in pace, se n'andò con sua gente in Puglia. Dopo il quale avvenimento furono così notabili gli ajuti, che i Nobili uomini, e i Popolari di Napoli diedero alla Regina, che tra per essi, e tra per quelli di alcuni Baroni del Reame in breve si vide di quella guerra fuori; imperciocchè facendosi gagliarda resistenza al Re di Ungheria, e rendendoseli l'impresa per tal cagione più malagevole di quel, ch'egli pensava, fastidito dalla lunghezza della guerra, frapponendovisi il Legato del Papa, fece pace con Giovanna, e ritornossene in Ungheria.

Tolto poscia dal Re Carlo Terzo da Durazzo il Reame, e la vita alla Regina l'anno di Cristo mille trecento ottantuno, venne il Re non guari dopo in discordia con Urbano Sesto Pontefice nato in Napoli di Margherita Brancaccia, e di Nicolò di Perignano di onorevol famiglia; imperciocchè avendo Urbano chia-



chiamato Carlo all' acquisto del Regno, e favoreggiatolo in quello con isperanza di averne, secondochè gli avea il Re promesso, il Principato di Capua per Botillo suo nipote, non avendone poscia il Re voluto far nulla, si era ritirato tutto cruccio nella Rocca di Nocera, ove poco stante assediato dal Re, perchè si era la loro nemistà grandemente accresciuta, non potendo Urbano fare altra difesa contro le forze nemiche, molte volte il giorno da' veroni del Castello comunicava, e malediceva Carlo con sua oste, la qual cosa significata a' Napoletani, vedesi, dopo essere state radunate le Piazze della Città, che andarono i Deputati in nome del Comune a chiedere al Re, che si concordasse col Pontefice; a cui rispose Carlo che, come ubbidiente figliuol di Santa Chiesa, altro non bramava, e che avrebbe riposto nelle mani di chiunque avessero eletto ogni cagione della loro discordia, acciocchè avesse potuto pacificarli. Per lo che si elessero Nicolò Caracciolo, e Giovanni Spinello, Deputati per tale affare. Ma Carlo, fatta amistà col Pontefice, cupido di accrescere suo Stato, ne andò poco stante in Ungheria, ove era chiamato da alcuni Baroni alla Corona di quel Regno, per esser morto il Re Ludovico, ancorchè avesse egli lasciate due figliuole Maria, ed Eudige. Ma Iddio, che il male, e l' bene in ciascuna persona ugualmente compenfa, permise che, essendovi andato, e divenutone agevolmente Re, fosse in brieve per trattato della Regina, la quale egli privata avea del Regno, e di Nicolò Barone di Gara, Uomo colà di molta stima, ucciso da Blasio di Forbac in castigo di aver fatto così reamente morire Giovanna legittima Regina di Napoli; ove la novella di sua morte ne giunse in tempo, che per mostrar segni di allegrezza per l' acquisto di quel Reame si armeggiava innanzi al Castello nuovo, alla presenza della Regina Margherita: laonde di presente il tutto si convertì in lagrime, e cordoglio. Succeduto poscia il fanciullo Ladislao sotto la materna cura alla Signoria del Reame, ed essendo la Regina, come poco esperta di comandare, e timorosa che al figliuolo non fosse tolto il suo retaggio, oltremodo avida di accumular moneta, giudicando l' averne molta esser ottimo mezzo a mantenerla in istato, cominciarono le bisogne tutte ad inchinar colà, ove più denari si offerivano: laonde il Comune malagevolmente ciò sofferendo, creò otto Deputati, che furono detti i Signori del buono Stato, e furono Martuscello dell' Aversana per lo Seggio di Capuana, Andrea Carrafa per quel di

di Nido, Paolo Bocatorto, e Tuccio di Tora per Montagna, Giovanni di Dura per Porto, Giulio di Costanzo per Portanova, ed Ottone Pisano, e Stefano Marzato per lo Popolo; i quali, ponendo con molta autorità in opera il loro Magistrato, givano sovente a' Tribunali Reali a provvedere che da' Giudici, che colà risedeano, non si facesse torto a niuno: sicchè vennero prestamente in maggiore stima degli stessi Ministri della Regina, la quale, fremendo di sdegno per tal cagione, usò d' ogni suo potere, per dissolvere tale adunanza, ma indarno. Richiesti poscia detti Signori del Buono Stato da Tomaso Sanseverino Conte di Marsico, e gran Contestabile del Regno, Capo di parte Angioina, che si adoperassero di dar Napoli in balia del Re Luigi, non solo non acconsentirono, ma volendo serbar la dovuta fede a Ladislao, del tutto diedero contezza alla Regina, la quale rispose loro che avessero ben custodita la Città, perchè sarebbe in breve arrivato in loro ajuto con grosso esercito Ramondello Ursino Consaloniere del Pontefice, ed avrebbe cacciato via tutti i Partigiani di Luigi. Ma essendo Margherita, e l' figliuolo andati a Gaeta, entrò dopo varj avvenimenti in Napoli Ramondello, e vi fu posto in rotta, e scacciato fuori d' essa, per non aver voluto far lega e compagnia, siccome era stato richiesto dagli Otto del Buono Stato, i quali intervennero in nome del Comune in tutta quella guerra, e furono avuti sempre da tutti in grandissima stima. Venuto poscia il Re Luigi in Napoli, precedettero i Seggi, in dare il giuramento al nuovo Re, a ciascun altro, e particolarmente a tutti i Baroni del Reame. Ma avendo Ladislao di là ad alcun tempo con gran valore soggiogati molti luoghi del Regno, e posta giù a terra la parte Angioina, i Deputati del Comune patteggiarono con lui che, per esser Napoli Capo principale del Regno, e madre di tutti i Baroni di maggiore stima, avesse il Re a ricevere in grazia ciascuno di essi, e qualunque Città, o Terra del Reame, che, seguitando il suo esempio, avesse voluto riporsi sotto il suo dominio, e particolarmente quei di Casa Sanseverino, i quali allora tra l' ampio Stato, che possedeano, e per esser Casato copioso d' uomini di pregio, erano in grande stima, e di molta potenza negli affari del Reame. Venuto poscia a morte Ladislao, gli succedette la sorella Giovanna, la quale, per aggradire a Sergianni Caracciolo, a cui il Regno, e la sua persona avea dato in potere, cominciò a malvolere Sforza, detto in prima Muzio Attendolo, il quale, da vilissimo mestiere pas-



fato a quello delle armi, era divenuto per mezzo del suo proprio valore famoso Capitano di ventura (così essendo nominati coloro, che con proprie schiere di soldati militavano al soldo or di questo, or di quell'altro Principe, che li richiedea), di cui temea il Caracciolo che non avesse anch'egli amorosa pratica colla Regina. Ma non potendo lo Sforza, uomo di cuor magnanimo, soffrire lo spregio, e l'odio di Sergianni, venne tantosto per tal cagione colla Giovanna a scoperta guerra, e correndo con sua gente il Contado di Napoli, dava grave molestia a' suoi Cittadini, ponendo a ruba, e guastando i loro poderi, e le vettovalie, che conduceano dentro la Città. Laonde il Comune credè di nuovo gli Otto del Buono stato, i quali colla loro autorità di là a poco concordarono Sforza colla Regina Giovanna, non ostante che fosse stato mestiere per tale accordo, così chiedendolo Sforza, far partire da Napoli Sergianni, il quale volle piuttosto cedere, e girne in esiglio, che contrastare al Comune della sua Patria. Essendo poi in progresso di tempo cavato di prigione il Re Giacomo, marito di Giovanna, dimorava nel Castello di Capuana per tema, che non l'avesse la Regina fatto un'altra volta sostenere, s'egli appresso di lei nel Castello nuovo ad albergare gito ne fosse. Per lo che le Piazze della Città, giudicando disconvenevole che il Re dimorasse colà senza niuna autorità, e che tutti gli affari del Regno si trattassero nel Castello nuovo secondo il volere di Sergianni, crearono Deputati, i quali si adoperarono in guisa tale, che fu tolta, per contentargli, la custodia di quel Castello a Giacomo Galgano di Aversa, ch'era Partigiano della Regina, cangiati i soldati, che vi erano di presidio, e creato Castellano Francesco Riccardo di Ortona, uomo stimato comunemente di fermissima fede, il quale giurò in mano del Cardinal Pietro Morefina Legato del Pontefice, ch'era venuto in Napoli per coronar Giovanna, e per far porre in libertà il Re, di non consentire, che colà dentro se gli facesse oltraggio alcuno, acciocchè avesse potuto dimorarvi sicuro. Venuta poi a morte la Regina, lasciò suo erede Rinieri d'Angiò fratello del morto Luigi, ed alcuni Baroni al governo del Regno, finchè egli vi fosse giunto a prenderne il dominio. Ma temendo i Cavalieri, e i Popolari delle Piazze della Città, che i detti Baroni di Governadori non divenissero tiranni, crearono venti Deputati, i quali furono detti Balj del Regno; e non guari dopo, per adempire la volontà della Regina, inviarono Ambasciadori in Provenza ad affrettar la venuta di Rinieri; e, perchè frat-

frattanto altri la Città non occupasse, assoldarono Giacomo Caldora, ed Antonio de Pontadera con duemila cavalli in lor difesa. Divenuto in progresso di tempo il magnanimo Alfonso di Aragona appieno Signore del Reame, volle radunare il General Parlamento nella Città di Benevento: ma richiesto dagli Ambasciadori del Comune della Città a farlo in Napoli, ove per addietro si erano fatti gli altri, come sede, e donna del Reame, graziosamente ne li compiacque, ed indi, a guisa degli antichi Romani, entrato nella Città trionfando, non solo confermò tutti gli statuti, e privilegi, che in prima ella avea, ma glie ne concedette molti altri di nuovo.

Morto poscia Alfonso, e rimasto Re il figliuolo Ferdinando, succedette la guerra di Giovanni Duca di Calabria, figliuolo del Re Rinieri, e la rotta dagli Aragonesi alla foce del Sarno; per lo che ricoverandosi con pochi de' suoi Ferdinando in Napoli, e volendo rifare sua oste, per fronteggiar di nuovo al nemico, i Nobili, e i Popolari della Città e co' pubblici, e co' privati beni sovvennero il Re sì fattamente, che si conobbe che non i riposti denari nell'Erario, ma la benevolenza, e l'amor de' Popoli a lui soggetti sono i veri tesori del Principe: ed all'incontro una delle maggiori cagioni, che indusse Alfonso Secondo nella venuta di Carlo Ottavo di Francia a cedere il Regno al figliuolo Ferdinando, fu ch'egli, tra per la sua ingordigia di moneta, e tra per le sue crudeli, e disconvenevoli opere, era oltremodo odiato da' Napoletani, che col suo cattivo governo avea acerbamente afflitti, e travagliati molti anni; imperciocchè è di mestiere a coloro, che signoreggiano i Reami, rammentarsi, che primieramente furono eletti i Re dal concorde volere delle genti per governare, e correggere giustamente i Popoli, che di lor volontà se gli sottoposero, e non per opprimerli, e tirannicamente affliggerli, e che non vi è Rocca più forte, nè oste più potente per custodire il lor Dominio, che le stesse lor opere lodevoli, e l'eguire il giusto, e l'ragionevole in qualunque bisogno, la qual cosa cagionando loro l'amor de' soggetti, hanno contro le forze di straniero assalimento fortissimo riparo, posto non già nelle munite mura della Città, o nella fortezza, e malagevolezza de' siti, e delle vie, ma nelle costanti e ferme volontà de' loro vassalli, secondochè per prova si vide in esso giovane Ferdinando, il quale, per essere affatto diverso da' costumi del padre, amato da' Napoletani ricuperò in breve tem-



tempo gloriosamente il suo Stato dalle mani de' Francesi, che gliel'aveano tolto: e la cagione principale, siccome narra Filippo di Comines nelle sue Storie, che non fece durar lungamente la Signoria di Carlo Ottavo, fu che non aggradì, nè procacciò di farsi amici i nobili Uomini del Comune di Napoli, onde perdette in breve tempo quel, che così agevolmente acquistato avea; imperciocchè nel volubile amore de' Popolari nelle imprese grandi malagevolmente si può far fondamento alcuno, se non vi sono delle persone di autorità e di stima, che reggano costantemente i dubbiosi avvenimenti della guerra. Dopo la morte di Ferdinando il giovane, cacciato via dal Reame il zio Federico, che n'era per la morte del nipote divenuto Signore, dalle forze Francesi, e Spagnuole insieme unite, e venuti in discordia fra di loro gli assalitori, che 'l Reame si aveano diviso, Consalvo di Cordova Capitano del Re Cattolico ne cacciò via a mano a mano i Francesi, e dopo esserne appieno divenuto Signore, ricevette il giuramento di fedeltà dal Comune della Città, confermando qualunque privilegio, che per addietro aveano. Fece il somigliante il detto Re, quando ei venne in Napoli, per trarne Consalvo, di cui era venuto in sospetto che non volesse occupar per se stesso il Reame.

Divenuto poscia Re di Napoli Carlo d' Austria, nipote di Ferdinando, nato di Giovanna sua figliuola, e di Filippo Duca di Borgogna, e creato poco stante Imperadore di Alemagna, diede in progresso di tempo il governo del Reame a Pietro di Toledo Marchese di Villafranca, Uomo di estremo orgoglio, e natura crudele, ed avido di signoreggiare, il quale, volendo porre in opera co' Napoletani tutto quel, che gli veniva di talento, contro il tenore de' loro statuti, e privilegi, ne riportò gravissimo odio dal Comune della Città, e particolarmente da' Cavalieri, che son coloro, che si oppongono al volere de' Vicerè, quando per lo loro interesse lasciano trasandare le bisogne del Governo; per lo che prese il Toledo a favoreggiare largamente i Popolari, per averli pronti ad ubbidire ciò, ch'egli avesse comandato, ed a travagliare acerbamente i nobili uomini della Città, offeso particolarmente da loro, perchè nel venir di Carlo Imperadore in Napoli, dopo le vittorie riportate in Africa, ove parimente confermò, e giurò di osservare tutti i privilegi, che la nostra Città ottenuti avea da' passati Re, contro il volere di esso Pietro, che gliel' dissuadea, l'aveano fatto strettamente richie-

dere dal Principe di Salerno, e dal Marchese del Vasto, che toglieste il Toledo dal governo del Regno: onde volendosi egli di così fatta offesa (per quel, che li disse) vendicare contro di loro, procacciò di porre in Napoli il Tribunale comunemente detto l'Inquisizione all'uso de' Reami di Spagna, in cui si procede da' Giudici contro coloro, che vengono accusati di eresia con breve processo, e con gravissimo rigore, senza osservare i termini, che vi son di mestiere, secondo le leggi comuni, e i Capitoli, e privilegi del Regno; il cui aspro giudizio volea egli porre in uso, per poter più agevolmente sotto tal pretesto vendicarsi di chi esso odiava, ed arricchire l'Erario Reale de' beni de' Napoletani, a' quali, per particolar concessione de' passati Re, non si possono torre, che per fellonia verso il loro Signore, o per eresia, acciocchè mosso Cesare dalla quantità di moneta, ch'egli a suo pro designato avea di procacciare, conciosiacosachè grande uopo ne tenesse per le continue guerre, che allora avvennero, dal governo del Regno tolto mai non l'avesse. Ma ostatogli virilmente dal Comune, perdette parimente in un subito l'amore de' Popolari, ch'egli con tanto studio procacciato si avea; imperciocchè si congiunsero strettamente co' Nobili, abborrendo non men di loro l'Inquisizione: per lo che avvisandosi il Toledo di abbattere col castigo di alcuni il fermo voler di tutti, diede la morte per lieve cagione a tre Nobili giovanetti del Seggio di Portanova, uno della famiglia Sassone, l'altro della Capuana, e l'altro dell'Alessandro, secondochè scrive nella sua Cronica Notar Antonio Castaldo, a' quali fece con crudele spettacolo segar la gola da due suoi schiavi Turchi avanti il Ponte del Castello nuovo, lasciandoli poscia lungamente colà insepolti avvolti nella polvere, e nel proprio sangue. Ma la bisogna non passò, come egli pensato avea; imperciocchè tale avvenimento non solo non isgomentò niuno, anzi accrebbe l'odio, e 'l mal talento contro di lui si fattamente, che, volendo poco stante con gente armata risentirsi contro tutti i Napoletani, gli fu da loro parimente con soldati, che aveano posso insieme per consiglio di Fabrizio Maramaldo, costantemente risposto: onde essendosi più volte gli Spagnuoli, e la gente della Città azzuffati insieme, molti d' ambe le parti in varie guise perirono. Ma inviati a dar conto all'Imperadore di tal fatto il Mendoza Marchese della Valle dal Vicerè, e dal Comune della Città Placido di Sangro, e Ferrante Sanseverino Principe di Salerno, venne ordine da lui, che più non



non si favellasse di porre il Tribunale dell'Inquisizione, che si rendessero le armi in mano del Vicerè, e pagasse la Città, in castigo d'avergliela prese contro, dugentomila ducati all'Erario Reale, riserbandosi parimente di poter venti de' maggiori movitori del tumulto punire a suo talento: il che risaputosi, tantosto sgombrarono tutti da Napoli, e si ricoverarono in varj luoghi fuori del Reame; e non guari dopo ebbero anch'essi perdono da Cesare. Uno di loro fu Annibale Bozzuto, che gitosene in Corte del Papa, fu poi colà per la sua virtù creato da Pio Quarto Pontefice Vescovo di Avignone, e Cardinale di Santa Chiesa. Ma è di mestiere qui di narrare un atto di Placido coll'Imperadore, che fu uguale a quegli illustri degli antichi Romani. Ragionava Placido con Cesare sopra tal fatto in difesa de' suoi Cittadini; ma non volendo egli, forse per dispregio, badar molto a lui, camminava, e favellava talvolta con altri Signori, ch'eran seco, Placido, presolo baldanzosamente per lo mantello, disse: Vostra Maestà, si fermi, e m'ascolti, che le ragiono per le bisogne d'un suo fedelissimo Regno, il quale è di mestiere che prima a Iddio, e poscia a voi ricorra; e sono i suoi prieghi in guisa tale ragionevoli, che meritano non solo d'esser uditi, ma anche compiutamente esauditi da un Principe così giusto, e così Cattolico, come voi siete. Per la qual cosa Cesare, aggradendo la costanza, ed intrepidezza di Placido, avendolo graziosamente udito, lo spedì poco stante, secondochè abbiamo testè narrato. Si sono inviati poi ne' tempi più moderni al Re Filippo Secondo, al Re Filippo Terzo, ed al Re Filippo Quarto, da cui siamo retti al presente, diversi Ambasciatori in nome delle Piazze per varie cagioni della Città, ed hanno comandato detti Re a' loro Capitani Generali, ed ad altri Ministri minori, che non si possano impedire esse Piazze nel radunarsi in modo alcuno, e che quattro di esse insieme unite rappresentino in ciascuna bisogna il Comune della Città, e che possano ricorrere a lui in Ispagna qualunque volta, che n'abbiano mestiere, chiedendo solo prima semplice licenza al Vicerè, ancorchè avessero da inviare contro di lui. Ma sono sì fattamente tralignati i costumi de' Napoletani, che malagevolmente si giunge, per gl'impedimenti, ch'essi medesimi per loro privati interessi vi frammettono, senza rammentarsi del debito, che si dee al publico bene della Patria, ad inviare Ambasciadore in nome del Comune in Corte del Re, ove sarebbe mestiere per lo bene della Città, e del Reame,

me, che sempre uno ve ne dimorasse, per potere dar contezza colà di quel, che continuamente si fa in Napoli, acciocchè molte fiate non fossimo condannati, senza essere udite le nostre ragioni, siccome è al presente per gravissima cagione avvenuto; tanto maggiormente, che meritano i Napoletani esser più che mai stimati, e careggiati dal loro Signore; imperocchè vive in loro sì fermo e pronto l'affetto al suo Real servizio, che, oltre a' grossi doni di moneta, che da' Popoli, e da' Baroni del Reame ogni anno con assai larga mano se gli donano di più delle solite rendite Reali, hanno i Cavalieri, e i Titolati Napoletani ne' rumori d'armi, che sono stati, non ha guari, nel Ducato di Milano, fatte a loro spese ben sessanta Compagnie di soldati a cavallo, e buon numero di fanti, ed inviatele in quei Paesi per le bisogne della guerra.

Or le dette Piazze eleggono parimente i Capi de' Tribunali dell'Annona della Città, detti comunalmente gli Eletti, da' quali si esercita con tutte le persone, che hanno affare in tal mestiere, ampia giurisdizione conceduta loro dal Re Ladislao, e dagli altri seguenti Re. Costoro si radunano ciascun giorno nel luogo, che tengono a pigione da' Padri del Monastero di S. Lorenzo, come nella nostra istoria del Reame narrato abbiamo, ed ivi col Prefetto di detta Annona, nominato volgarmente il Grassiere, reggono giustizia a' loro soggetti. Il Grassiere, benchè preceda agli Eletti, tutta fiate non ha voto, ma il suo debito è di fare, che le cose vadano per lo loro dritto sentiere, e andando altrimenti, impedirle, e darne contezza al Re, o al Capitan Generale. Questi Eletti, e'l Grassiere uniti insieme possono punire i misfatti di coloro, ch'essi governano, con ogni pena, fuorchè di tor loro la vita. Rappresentano anche il Comune in tutte le bisogne di venute di nuovi Re, o Vicerè, di calcate, di parlamenti, ed in ogni altra cosa, ove è di mestiere in atto di cerimonia rappresentare la Città, e questo, perchè i Cinque, e Sei delle Piazze, che co' Capitani di Strada Popolari rappresentano in effetto il Comune, essendo in troppo numero, conciosiacosachè sono ben cinquantotto persone, era difficile cosa a radunarli insieme, ed impropria ancora, oltre all'esser la metà Cavalieri, e l'altra metà del Popolo. Per lo che si conchiuse che in cotali atti la più Nobile Deputazione, e più agevole per lo picciol numero ad assembrarsi, ch'è quella degli Eletti, che non sono più, che sette, e solo un di essi Po-



polare, rappresentasse la Città, siccome è al presente in uso di fare; ma negli altri affari, che avvengono, ove si abbia a trattare pubblico atto, si creano particolari Deputati, secondochè il bisogno richiede. Or il luogo degli Eletti, detti comunemente la Città, è il primiero dopo i sette maggiori Ufficij del Reame, precedendo a tutti gli altri Titolati, e Baroni, e prima degli Eletti, e de' sette Ufficij nelle bisogne, ove è mestiere crearlo, è il Sindico, il quale si elegge in giro dalle cinque Piazze de' Cavalieri, cioè una volta per ciascuna di esse, ed è di suprema autorità, imperciocchè rappresenta le tre braccia del Regno, cioè il Comune della Città di Napoli, i Baroni, e le Città immediate sottoposte alla Corona Reale, dette volgarmente di Demanio. Si elegge il Sindico, quando si radunano i pubblici parlamenti, ove egli ascolta la proposta Reale, e di là ad alcuni giorni, udito quel, che conchiudono quelli, che in esso hanno voce, dà contezza della loro risposta al Re, o a cui in suo luogo risiede. E' parimente sua cura di vedere che le procure fatte da quelli, che sono assenti, vadano bene, e non vi sia frode alcuna, e che quelli, a cui sono state fatte, non trapassino l'autorità, che in esse loro si dona. Si elegge parimente il Sindico, quando si creano nuovi Re, e quando si celebrano le esequie per gl' istessi, o quando prendono moglie, e nascono loro figliuoli maschi, e femmine primogenite, nella venuta de' nuovi Vicerè, o pure se viene nella Città alcun Re, o Regina straniera, o fratelli, o sorelle legittime del Re, che regna; imperciocchè quando son bastardi, non si crea il Sindico, siccome avvenne, quando giunse in Napoli D. Giovanni d' Austria Generale del mare, fratello illegittimo del Re Filippo Secondo, incontro a cui girano solo gli Eletti a riceverlo al sbarcar della galea col Vicerè, e con altri Cavalieri, e Baroni Napoletani. Il luogo del Sindico è al lato del Re, o di colui, che 'l Re rappresenta; e così è stato in uso da lunghissimi tempi. Ma perchè tal cosa al venir qui di Maria d' Austria, figliuola del Re Filippo Terzo, e moglie di Ferdinando Re di Ungheria, fu contrastata dal Duca di Alba, da cui era la Regina condotta a suo marito in Alemagna, è di mestiere che di tal fatto particolarmente favelliamo, per lasciarne contezza a coloro, che dopo noi verranno, e vaghiamo alquanto dalla nostra incominciata materia, benchè non di modo, che quel, che scriviamo, non si accoppi con essa, e conchiuda poi quel, ch'è nostro intendimento di dire.

Governò dunque, non ha guari, questo Reame Antonio di Toledo Duca di Alba, di costumi in parte simiglianti agli altri passati di sua schiatta, i quali hanno sempre recato a' luoghi, che hanno avuto in governo, gravi incomodi e travagli; imperciocchè sotto il governo di D. Pietro di Toledo succedettero in Napoli quei perigliosi avvenimenti dell' Inquisizione, di cui abbiamo favellato di sopra, e poco stante, per opera del medesimo D. Pietro, la rovina del Principe di Salerno, antico e potente Barone del Reame. E governando la Fiandra Ferdinando Duca di Alba, Capitano per altro di sommo avvedimento e valore, per la morte, che diede a' Conti d'Agamonte, e d'Orno, e per gli altri suoi modi strani e crudeli, solito vantarsi d'aver fatto morire diciottomila persone per man del boja, inasprì in guisa tale l'animo de' Fiamenghi, che, oltre la spesa di così lunga guerra, ch'egli accese, si sottrassero dalla Corona di Spagna l'Isola d'Olanda, e di Zelanda, che furono gli antichi Batavi, ed altre molte Provincie, che si governavano a Repubblica, rizzando altresì il Duca nella Rocca della Città di Anversa per simbolo della sua superbia una sua statua di bronzo, che calpestava un mostro figurato per quei Paesi; i cui portamenti furono in guisa noiosi al Re Filippo Secondo, che fece abbattere la Statua, e richiamatolo in Ispagna, poco stante l'allontanò dal suo Consiglio, e dalla sua Corte, sino a che, avendo bisogno, per la sua virtù in guerra, della persona di lui per l'impresa di Portogallo, cacciandolo di carcere, l'inviò colà, e temendo che con la sua solita alterigia non vi cagionasse i moti di Fiandra, il seguì di persona, moderando in guisa tale i suoi costumi, e tenendolo a freno, che, benchè vittorioso, morì poco stante in Lisbona di dolor d'animo, ancorchè favorito, e visitato più volte dal Re. Ora il moderno Duca di Alba, di cui si potrebbe dire, paragonandolo al Duca Ferdinando, come disse Tiberio Cesare di Caio Caligola, che avea tutti i vizj di Silla, e niuna delle virtù, essendo nella sua più verde età avvezzo agli amori delle Donne, e non volendo quelle nè anche assai vecchio abbandonare, incominciò, per badare a tai bisogne, a lasciar trasandare gli affari del governo, o a commetterli, volendosi disbrigar da tal noja, a suoi Ministri, e particolarmente ad un Francesco Antonio Calamazza, uomo d'unilissima nazione, il quale, avendo servito per tante molte persone in Napoli, passò poi in progresso di tempo in Ispagna, e ivi si accontò in Corte del Duca, e di maniera si ado-



però in suo servizio, che ne guadagnò la grazia di lui, per essere il Calamazza avveduto, e di molto risparmio, di che avea allora bisogno la Casa del suo Padrone, come poco agiata di moneta. Onde creato Maggiordomo, venne con lui al governo di Napoli, ove per la ricchezza del Reame trovò agevolmente compenso a tal bisogna, e crebbe ivi in tanta autorità, che divenne un altro Duca; sicchè chiunque avea a trattar cosa alcuna, per grave ed importante che fosse stata, era mestiere far prima capo al Calamazza, che favellare al Vicerè; la quale indegnità recava grandissimo sdegno ed incomodo a' Napoletani, e dispregio al Duca, che n'era cagione. Incominciò parimente per suoi particolari fini ad impedire i piati, che diverse persone aveano ne' Tribunali Reali, con suoi particolari ordini, senza niun convenevole fondamento, ma solo per aggradire a chi gli era più caro, con grave danno della ragione, e contro la giustizia del governo. Impose ancora una nuova gravezza sopra le merci, che nelle Dogane Regie sogliono pervenire, non facendone esenti nè anche i Napoletani, contro il tenore de' Privilegi loro conceduti da' passati Re, in cui, per particolar clemenza di quei Monarchi, si vietavano le nuove imposizioni senza loro consentimento espresso: per lo che non solo i Napoletani, ma annojò sì fattamente anche i Mercanti forastieri, che più non osarono venir con loro mercanzie nel Reame; onde mancarono le rendite delle Dogane notabilmente, con grave incomodo e perdita di molte persone, a cui erano in prima state vendute, e dell' Erario Reale: e veggendo poi che i Cavalieri di Napoli, rumoreggiando di tai cose, voleano mandare in nome del Comune in Corte del Re a dolerli del suo cattivo governo, cominciò a sollevare gente del Popolo, e della più povera Nobiltà, secondochè hanno in uso di fare tutti i Vicerè, quando vogliono opprimere i giusti, de' quali se ne ritrova sempre in ciascun luogo buon numero; e tirandoli innanzi a' Magistrati Reali, per obbligarli con non meritati beneficj a riconoscere ogni loro bene da lui, e per servirsene poscia, come egli pur fece, per iscudo a ribattere la volontà di coloro, che, zelanti del Pubblico bene, cercavano per ciascuna via trovar compenso a sì fatti mali, e finalmente per sapere per mezzo loro ciò, che si trattava per la Città, e nelle Piazze contro di lui, volle parimente favorire alcuni, che faceano venire un'acqua nuova fin dalla Città di S. Agata in Napoli, Capo de' quali era Cesare Carmignano, per far de' Mulini da

da macinare il grano alle porte di essa, la qual cosa non era dal Comune bene intesa; imperciocchè per essere la Città in alcuni luoghi umida, tra per la bassezza del sito, ove in parte è fondata, tra per la strettezza de' vicoli, e per l'altezza degli ostelli, che mal vi fanno pervenire i raggi del Sole, e tra per esservi molte sorgenti di acqua, oltre a quella, che in molta copia viene per un antico acquidotto dalle radici del Vesuvio, ove ella scaturisce, detto comunemente il formale, non voleano con questa nuova giunta di acque renderla più umida di quel, ch'ella era, non essendovi mestiere di più mulini per uso de' Cittadini, per esservene grosso numero e dentro la Città, ed all'incontro poco da lungi, co' quali si era sempre provveduto al pubblico bisogno. Ma il Duca, per un suo capriccio\*, volendo coll'acqua, che novellamente veniva, fare alcune fontane innanzi al Palazzo Reale, non solo volle che in ogni modo l'acqua si conducesse, ma avendo risaputo che in breve dovea esser richiamato in Ispagna, per farle fare prima del suo partire, con estremo interesse degli uomini delle ville d'attorno Napoli, che vi facea per forza tutto giorno lavorare in cavar l'acquidotto, e con altri modi leggieri, e da fanciullo, si avanzò in guisa tale, che pur giunse l'acqua, e buttarono le fonti: ma essendo opera fatta frettolosamente, e per conseguenza poco buona, durò picciol tempo, e l'acqua mancò in modo, che ci vollero ben sei mesi a farla di nuovo venire. Celebrossi intanto il general parlamento, solito a radunarsi ogni due anni, per darsi da' Baroni, e dalle Terre Regali il solito dono al Re di due milioni di ducati, in cui fece il Duca da suoi partigiani trattare che si donassero a lui altri cinquantamila ducati: e benchè a sì fatta bisogna non consentissero, se non pochi de' Baroni, che colà erano, e i Procuratori degli assenti, e delle Terre Reali non avessero sì fatto mandato di consentire, non potendo esercitare più autorità di quella, ch'era stata primieramente loro data, per donare i soliti due milioni al Re; pure si trovò scritto nel libro del Parlamento, che si donava tal somma di moneta al Duca, per

T 2 ope-

\* Qui l'Autore s'inganna; perchè non fu questo un capriccio del Vicerè, ma un'opera ben intesa, e comoda alla Città; e se allora dispiacque ad alcuni, dispiacque forse per la novità, e per altri fini particolari; ma col tempo poi se n'è riconosciuto il vantaggio.



opera particolarmente (se pur fu vero) di Francesco Antonio Muscetto, creato Sindaco in tal bisogna da' Cavalieri del Seggio di Montagna, il quale poi favoreggiato dal Duca, fu creato Consigliere di Santa Chiara. Per lo che fremendo d'ira per tal cagione i Baroni, tra per questo, e per nuova cagione, che sopravvenne, che or ora diremo, fecero accrescere in guisa il mal talento in molti altri contro di lui, che alla fine pur s'invio in Ispagna, a querelarsi col Re del suo governo, Pier Giovanni Capece Galeoto, Cavaliere del Seggio di Capuana. Ma per dar contezza a coloro, a cui capiterà questa nostra Scrittura, di quante cose volle fare il Duca in Napoli, è di mestieri, ritornando un poco addietro, di dire come, essendo dopo la morte di Antonio Carrafa Duca di Mondragone, figliuolo primogenito di Luigi Principe di Stigliano, e d'Isabella Gonzaga Duchessa di Sabioneta, restati due figliuoli, l'uno maschio, che morì senza prender moglie, e l'altra femina nominata Anna, nella quale pervenir dovendo dopo la morte degli avi il ricco retaggio di sì ampj Stati, e di tanti titoli, e dignità, trattarono di far matrimonio con lei il figliuolo del Duca di Modena, e l'fratello del Gran Duca di Firenze: ma l'avolo Luigi bramava maritarla con uno del suo Legnaggio, acciocchè quel, che in tanti anni si era acquistato da' suoi passati, non si perdesse in un tratto, con notabil mancamento dello splendore de' Carrasfesi, essendo la sua Casa per le grosse rendite, che tiene, per li molti titoli, e Baronaggi, e per chiarezza di parentadi illustri, la maggiore, che fosse in quella Famiglia: pure perchè era il Principe, benchè assai versato nelle lettere umane, uomo di tarda deliberazione, e di pigro e timido ingegno, non sapea usare i modi convenevoli per venir a capo di questo suo lodevol pensiero. La Principessa all'incontro Donna di animo virile, che per le gare, e per litigi soliti ad esser fra marito, e moglie di diversi costumi, secondo erano questi, abborriva estremamente il Principe, e tutto il suo legnaggio, bramava di maritar sua nipote col maggior uomo, ch'ella avesse potuto, senza badare altrimenti al sangue del suo marito; per lo che già tenea stretto trattato di tal maritaggio col figliuolo primogenito del Duca di Modena: nè era tanto valore nel Principe, che fosse stato bastevole ad opporsi apertamente al voler della moglie, e sciogliere affatto tal pratica; onde pensò di adoperare il mezzo del Duca di Alba, per levarsi d'attorno tale impaccio; e ristrettosi seco, gli disse che, se egli

avesse fatto opera col Re, che non avesse consentito, che sua nipote si maritasse col Principe d'Este, egli ne avrebbe poscia agevolmente trattato parentado tra lei, e suo figliuolo Ferdinando da Toledo Contestabile di Navarra, ch'era rimasto vedovo di Antonia Manriques Marchesa di Villanova del Rio. Gradi il partito il Duca, ed abbagliato dalla passione del proprio comodo, non si avvide dell'arte del Principe; imperciocchè potea agevolmente pensare tal proposta non essere altro, che un ritrovato per frastornare la pratica di Modena; e che non vi era niuna convenevol cagione, per la quale dovesse piuttosto imparentarsi Anna col suo figliuolo, che avea già figli di altra moglie, a quali givano tutti i suoi Stati, che col figliuolo di un Principe di un ricco e libero Stato in Italia, e nato di chiara e nobilissima Schiatta: onde fatto tantosto venire il figliuolo in Napoli, sotto nome di Ambasciadore straordinario al Pontefice, si adoperò di maniera, che prestamente si sciolse ogni trattato del parentado di Modena, con fermissima speme, che in un subito si avesse a conchiudere il maritaggio col Contestabile. Ma il Principe di Stigliano, il cui intendimento era assai lungi da tal fatto, trovando sempre nuove cagioni, e scusandosi con dire che la Principessa non intendea a patto alcuno di maritar sua nipote in Ispagna, fece poco stante avvedere il Duca, che l'avea deluso, e che non volea mandare altrimenti ad effetto tal bisogna: per lo che il Duca, ch'era oltremodo altiero e superbo, e che giudicava di qualunque cosa, per grande e degnissima che fosse, esser la sua Casa meritevole, prese per tal cagione grave malevolenza col Principe, ed assai più colla Principessa, immaginandosi che per lei, siccome anch'ella, essendo pronta di lingua, apertamente il dicea, non conseguiva il suo volere: ed all'incontro risaputosi dalla Principessa il mal talento del Duca, gliene riportava di vantaggio, e cominciò a procacciare in tutti i modi di farlo torre dal Governo di Napoli, e farlo richiamare in Ispagna; al qual bisogno fece operare più di ciascun altro Geronimo Carrafa della Spina, Marchese di Castelvetero, figliuolo primogenito del Principe della Roccella, ch'era uno di quei del Legnaggio de' Carrasi, che ardentissimamente bramava che si maritasse Anna con Fabrizio suo figliuolo. Persuadeasi il Marchese colla sottigliezza del suo ingegno ridurre la Principessa a quel, ch'ella più della morte odiava, ch'era di dar sua nipote per moglie a uno de' Carrasfesi; per lo che procacciava con tutti i mo-



i modi convenevoli, e con atti riverenti ed umili, e con qualunque altra opera valevole ad acquistarli la benevolenza femminile di trarla al suo volere, conoscendo che più dalla volontà di lei, che da quella di suo marito dipendeva il maritaggio di Anna: e la Principessa avvedutasi delle sue arti, e che niuno di coloro, che pretendeano imparentarsi con sua nipote, era più atto a contrapporsi al volere del Duca, e s turbare il suo intendimento, che il Marchese di Castelvetero, nutriveva sagacemente in lui fermissima speme, che, non avendosi a congiungere Anna con uno de' Signori liberi d' Italia, l'avrebbe agevolmente data per moglie al suo figliuolo Fabrizio. Così il Marchese, che si credea saper celare più di niun altro gli affetti del suo animo, e col suo sapere rendersi agevole ogni qualunque impresa, per malagevole che si fosse, restando, senza avvedersene, preso dalle arti della Principessa, dimostrava di rimaner di ciò contento, e lieto oltremodo, giudicando che per le difficoltà fatte dal Re in dare il consentimento, che Anna si maritasse con un Signore straniero, per cagione della Terra di Sabioneta, feudo Imperiale posto in luogo importante per gli avvenimenti d' Italia, nella quale ei volea porre il presidio de' suoi Spagnuoli, mai non si fosse potuto il trattato del maritaggio effettuare, e che fastidita e stanca dalla lunghezza del tempo la Principessa, avrebbe egli da lei agevolmente poi accapato quel, che bramava. Ma tale speranza in vento convertita, vide non guarir dopo tornare in nulla. A tale istrumento dunque si rivolse la Principessa, per ritrovare modo da far partire il Duca dal Reame. Il Marchese dunque, tra per volere aggradirle, e tra per lo timore, che con qualche violenza non avesse il Vicerè fatta togliere di sua Casa la donzella, e con porla in potere di persona sua confidente, la traesse poi al suo volere, si diede, vestendosi del mantello della cagion pubblica, per le differenze, che il Duca avea col Comune della Città, di caro e stretto amico, che gli era, a scoprirsegli acerbissimamente contrario; ed indusse in prima Don Tiberio Carrafa Principe di Scilla, Uomo facile, e per cagion di sue liti sdegnato col Duca, a tanta malevolenza contro di lui, che cominciò a favellarne obbrobriosamente: onde poco stante, avuto del tutto contezza il Vicerè, il fece prendere violentemente, e sopra una galea inviò in Calabria allo Stato della Principessa sua moglie, con imporgli grave pena, se di colà partisse senza sua licenza; dalla qual cosa mosso il Marchese di

Ca-

Castelvetero, temendo che a lui avvenisse il simigliante, si ritrasse col Principe della Roccella suo padre entro la Chiesa di Monte Oliveto, e seguìto apertissimamente a fare opera, che s' inviasse in nome del Comune contro il Duca in Spagna: e benchè intanto gli fosse venuto ordine espresso del Re per Francesco di Alarcone, Visitator Generale del Reame, ch' egli non trattasse di ammogliare Anna Carrafa col Contestabile suo figliuolo, si seguìto tuttavia a trattare d' inviare in nome del Comune a significare al Re il modo, che teneva il Duca nel suo governo; e s' inviò alla fine, tra per le pratiche de' Deputati per cagione di diverse bisogne della Città, ch' erano state malmenate dal Vicerè, e tra per quelle di altri Cavalieri, e Baroni Napoletani, il detto Pier Giovanni a dolarsi delle cose, che detto abbiamo, e di altre simili commesse dal Duca. Ma avutasi contezza in questo mentre in Corte del Re de' travagli, che dava il Vicerè al Reame, e del suo procedere strano e biasimevole, fu richiamato in Spagna sotto pretesto, che, essendo stato creato Maggiordomo Maggiore della Casa Reale, andasse ad esercitare il suo ufficio, inviandosegli per Successore al Governo del Regno Pietro Afan de Ribera Duca di Alcalà, la qual cosa non volea il Toledo che si palesasse, sì grave passione sentiva di averli a partire da Napoli; per lo che non potendosi per tema di lui preparare albergo al Duca di Alcalà da colui, al quale egli per sue lettere commesso l' avea, si cagionò che, venendo improvviso sulle galee a Posilipo, fu di mestiere prendere frettolosamente un Palazzo, ove dimorava il Principe di Cariati, ed affettarlo de' bisognevoli arredi, perchè potesse albergarvi il nuovo Vicerè. E Pier Giovanni, poco stante ritornato dalla Corte, riportò una nuova lettera, ove il Re ordinava che non potessero per cagione alcuna essere impediti di congregarsi le Piazze, secondo che avea sovente il Duca di Alba avuto in uso di fare: e parimente venne particolar commessione al detto Francesco di Alarcone, che riconoscesse per giustizia come già il fatto della donazione de' cinquantamila ducati, fatta nel Parlamento al Duca di Alba.

Partitosi egli dunque in questo mentre da Napoli, e gi-  
tone in Corte del Re in Spagna, vi fu per la sua alterigia  
malveduto in breve tempo; imperciocchè venne tostamente  
in contesa del primiero luogo col Conte di Olivares, Cavalleriz-  
zo Maggiore, e privato del Re; laonde fu inviato per opera  
del



del detto Conte, per torli d' intorno tal impaccio, a condurre in Alemagna Maria d' Austria, sorella del nostro Re, la quale si era novellamente maritata con Ferdinando Re di Ungheria: onde postosi in cammino, e giunto con essa Regina per mare a Genova, colla cagione che se gli offerse, che molti luoghi d' Italia erano sospetti di pestilenza, gli parve opportuno il tempo di riveder Napoli, e condurvi ancora la Regina, contro il parere del Marchese Ambrogio Spinola, Governadore dello Stato di Milano, dell' Ambasciadore dell' Imperadore, e di molti altri Signori, che seco givano. Or tantosto ch' egli vi giunse, rammentandosi della malevolenza portatagli da' Napoletani, e pensando alla vendetta, volle coprirla colla cagione degli affari della Regina. Erali posto all' ordine dal Comune della Città un ricco ponte fatto per lungo spazio entro del mare, coperto di drappi d' argento, e d' oro, e vestiti gli Eletti con robe, e berrette parimente di panni d' oro, siccome era antico uso di farsi nelle maggiori solennità della nostra Città: si era messo all' ordine Ettore Capecelatro, creato Sindaco per lo Seggio di Capuana, e ciascun altro si era pomposamente abbigliato per ricevere la Regina; quando il Duca, intorbidando il tutto, non volle ch' ella desse luogo al lato della sedia, entro cui giva, al Sindaco, volendo torli egli quel luogo, e precedergli. Per lo che offeso il Comune di tal atto \* del tutto contrario all' antica prerogativa di Napoli, i cui Sindaci da lunghissimi tempi addietro hanno ottenuto il lato Reale, non volle che nè il Sindaco, nè gli Eletti gissero alla cavalcata a riceverla, e per la stessa cagione vi girono ben pochi de' Cavalieri Napoletani. Si scrisse prestamente tal fatto al Re dal Duca, aggravando aspramente il successo, e particolarmente contro quelli, co' quali esso, per le differenze già avute col Comune, era grandemente cruciato. Scrisse ancora la Città, dimostrando in sua difesa come sempre si era dato il lato Reale; o di colui, che il Re rappresentato avea, al Sindaco, e che quello, che pel merito e valore de' suoi Cittadini avea sempre posseduto, non era convenevole che se le

\* Nota dell' Autore. Come ho ben visto dopo, questo lato Reale, benchè avuto anticamente dal Sindaco, dal Re Cattolico in qua si è praticato diversamente, nè hanno mai avuto da detti tempi altro, che il lato del Vicerè.

togliesse, per aggradire al Duca. Ma qui fa mestiere di raccontare le ragioni, che sopra tal fatto sono state addotte.

Il Sindaco, secondochè abbiamo detto, rappresenta la Città, i Baroni, e 'l Reame, e tiene nella sua persona tutte quelle dignità, e prerogative, che si abbia ciascun altro o Barone, o Ministro, per grande e potente ch' egli sia; per la qual cosa precede, e ha continuamente preceduto a ciascuno, ancorchè sia nato di Sangue Reale, o in istretto grado di parentado congiunto co' Re, siccome diremo: e così appunto il dice Marino Frezza nel suo terzo libro *de subfeudis* con tali parole: » Il Sindaco dell' inclita » Città di Napoli, come capo di tutti, e Governador della Città, e Padre della Patria, e del Regno, precede a tutti i Titolati, e Baroni, a' Luogotenenti de' Re, a' sette Officj, ed a quelli » parimente, che sono di Legnaggio Reale ». Dice il simigliante il Reggente d' Aponte nella Decimaquinta Decisione con queste parole. Il Sindaco rappresenta tutta la Città, i Baroni, e 'l Regno: » precede a' Titolati, a' sette Officj del Reame, ed a qualunque altro tra dignità, e lui solo va al lato del Vicerè ». Dice ancora Marcantonio Sorgente nella sua Napoli Illustrata: » Il primiero luogo » è del Sindaco, il quale si elegge da un de' cinque Seggi Nobili, » ciò una volta per ciascuno d' essi in giro, e rappresenta tutto il » Comune del Regno ». Ei va parimente mostrando così convenire con l' autorità di molti Dottori delle Leggi Civili; e ch' egli sia ito continuamente al manco lato del Re, o di colui, che 'l Re rappresenta, oltre alla continuata possessione di tal luogo, il disse da lungo tempo addietro il medesimo Marino Frezza nel seguente modo. » Il Sindaco va prima di ciascuno, e cammina al lato del Re » e del Vicerè, o di qualunque altro Potentato o sia Secolare, o » sia di Chiesa, il quale venga nella Città di Napoli, e che per sua » cagione egli s' elegga ». E 'l Sorgente di sopra nominato dice parimente: » Il medesimo luogo, che ha ora il Sindaco; ha avuto » per addietro al lato de' Re, che qui hanno signoreggiato, ove » è continuamente andato nelle pubbliche cavalcate, innanzi a cui » son giti tutti i Cavalieri, Baroni, Titolati, e Ministri Reali per » loro particolar ordine ». E per maggior chiarezza di tal fatto si vede appo antichi, e veritieri Istoricj, che han narrato gli avvenimenti del Reame, che, entrando Carlo il Vecchio di Francia in Napoli, per la cui magnifica impresa fu tolto di Signoria il Re Manfredi, circondato da un potente e vincitor esercito, non vi essendo allora le Piazze, siccome oggi sono, ma facendo



i Cavalieri Napoletani un Corpo solo, gli fu inviato da essi fino a un luogo nominato il Salice, non guari dalla Città lontano, Francesco di Loffredo lor Sindaco a presentargliene le chiavi, il quale avendo il Re lietamente accolto, e fattolo rimontare a cavallo, onde era per riverenza disceso, il fece gir seco al pari fin dentro il Castello di Capuana, ove egli albergò. Nel tempo della Regina Giovanna Seconda, quando Alfonso il Magnanimo entrò chiamato dalla Regina la prima volta in Napoli, per opporlo a Luigi d'Angiò, che aspramente la travagliava, andò al suo destro lato Cristoforo Gaetano, Sindaco eletto per tal cagione da' Cavalieri del Seggio di Nido, ed al manco Braccio da Montone General dell'Oste. Federico, ultimo Re del Legnaggio di Aragona, discendente d'Alfonso, quando andò a torre la Corona Reale nel Duomo di Napoli, per la morte del Giovane Ferdinando suo nipote, ebbe al suo lato, cavalcando dal Castello nuovo per li più nobili luoghi della Città, il Sindaco, secondochè scrive Geronimo Zurita, Autore Spagnuolo di molta fede, ed innanzi ad ambidue givano Don Cesare, Don Alfonso, Don Ferdinando, e Don Martino, tutti quattro della Casa Reale di Aragona, ed indi i sette Officj, gli Eletti, e i Baroni titolati, secondo la prerogativa della loro antichità. Carlo quinto Imperadore, primiero Re della Casa d'Austria, nel suo venire in Napoli, essendogli uscito all'incontro Ferrante Sanseverino Principe di Salerno, Sindaco per lo Seggio di Nido\*, e gli Eletti della Città fuori la porta Capuana, sino ad un luogo detto il Guasto, pose il detto Sindaco al suo lato, siccome n'è certa e costante fama, sino all'entrar della Città, ove essendogli apprestato il pallio di panni d'oro sostenuto da' Cavalieri di Capuana, non avendo il Sindaco luogo sotto di quello, se gli diede a portar lo Stendardo Reale: nè dee recar maraviglia che non favelli di tal fatto il Libro de' Capitoli della Città, ove si racconta la venuta di Cesare, imperciocchè era così chiara e manifesta tal prerogativa, che non era mestiere di porla in iscrittura; ma dice solo ch'egli confermò, e giurò di osservare alla Città, ed al Regno i suoi Capitoli, e privilegi, come cosa, che, per esser di maggiore importanza, e di maggiore stima per lo servizio pubblico, si potea agevolmente col tempo porre in dubbio. Tomaso Costo, che scrive anch'egli par-

tico-

\* Questo fatto si vuole che vada altrimenti.

ticolarmente tale avvenimento, non ragiona di quel, che addivenne fuori la porta della Città, ma solo l'ordine, che si serbò, dopo che l'Imperadore si pose sotto il pallio, entrando in Napoli. E' di mestiere ancora notare che 'l Sindaco precedette a ciascuno, togliendosi il primiero luogo, non ostante che lo stendardo, ch'esso portava, non fosse in dignità il primo; per lo che non precedette per cagion dell'insegna, ma perchè egli era il Sindaco del Reame. E poco stante nel parlamento, che fece nella medesima Città di Napoli l'Imperadore, n'andò al suo lato Geronimo Severino, Sindaco Eletto per lo Seggio di Porto, dal Castelnovo, ove albergava Cesare, insino al Monistero di San Lorenzo, ove si celebrò l'assemblea: ed avendo di là a poco creato l'Imperadore Geronimo Presidente del Real Consiglio di Napoli, il Toledo allor Vicerè l'avvertì, che non era convenevole così in un subito dargli tal Magistrato, senza esser prima passato per gli altri Officj minori, secondochè era in uso: e l'Imperadore gli rispose che chi era gito al suo lato, ben potea senz'altra circostanza esser creato Presidente del Real Consiglio.

Vedesi oltre a ciò ne' presenti tempi in ciascuna bisogna, che si elegge il Sindaco, girne sempre al manco lato del Vicerè; e ciò si fa, perchè, quando qui dimoravano i Re, ne giva al medesimo luogo con loro; la cui persona, siccome dice Pietro Belluga nello *Specchio de' Principi*, rappresentando i loro Luogotenenti, o Vicerè in ciascuna cosa, e particolarmente in quelle, che toccano ad onori e prerogative de' Popoli, vengono a fare il medesimo, che 'l Re\*. Or conciosiacchè giustamente per le dette ragioni, si dee al Sindaco il primiero luogo, e per conseguenza dee precedere a ciascun altro, toltane la persona Reale, per la cui cagione si crea, non potea, nè dovea in modo alcuno precedergli il Duca di Alba, avendo, secondochè abbiamo ora dimostrato, sempre il Sindaco, intorno alla persona Reale, o a' Vicerè, che l'hanno rappresentata, preceduto a chicchessia non solamente a' Signori naturali del Paese, ma parimente a' Principi stranieri, ed a' propri figliuoli del Re; della qual cosa favellano anche i sopradetti Autori, e particolarmente Marino Frezza più volte addotto con tai parole. » Giammai gli Stranieri si preferiscono a' naturali in quel, che tocca agli onori, e dignità del Paese.

V 2

» se,

\* Par che l'Autore abbia scritto con troppa passione di questa precedenza, e molte delle cose, ch'egli dice, non reggono.



» se, di donde essi sono » E poco innanzi dice che in ciascun luogo, ancorchè picciolo quel, che rappresenta il Comune, precede a ciascun Signore, e persona illustre, che ivi sia, e particolarmente il Sindaco del Reame di Napoli, il quale precede a tutti i Signori naturali, e stranieri, ancorchè sieno della Casa Reale: e parimente racconta esser lui medesimo stato testimonia, che 'l Sindaco, regnando il Re Ferrante Primo, precedette al Duca di Montalto, figliuolo del medesimo Re. E 'l Zurita, secondochè poco innanzi abbiamo detto, scrive ne' tempi del Re Federico aver preceduto a quattro della Casa di Aragona; e 'l Sorgente, avendo provato il medesimo con testimonianza di molte persone, che l'aveano veduto, dice di più che ne' tempi del Re Filippo Secondo, essendo Vicerè del Reame il Cardinale della Cueva in una cagione di pubblica cavalcata, in cui era al suo lato il Sindaco, volendo egli porre dall'altra parte un Signore de' primi del Regno, il Sindaco, e gli Eletti non vollero in guisa alcuna consentire; per lo che colui si rimase addietro, senza girne alla cavalcata. Nè giova produrre in contrario quel, che narra Tomaso Costo, uomo di umile nazione, nato in povero stato, e tenuto comunamente per poco veritiere nelle sue scritture, quando dice che, venendo Cesare dal Verziere di Poggio Reale verso Napoli, alcuni Signori Spagnuoli, fra' quali Fernando da Toledo Duca di Alba, venivano vicino alla persona di lui; perchè quantunque il fatto in parte sia vero, il Costo nondimeno malamente il confonde col falso; imperciocchè quando l'Imperadore veniva da Poggio Reale verso Napoli, prima che giungesse al luogo del Gualto, ove se gli appresentò il Sindaco, ebbero i detti Signori tal luogo; ma posciachè la cavalcata si pose nel suo ordine colle dovute precedenza, non fa più menzione il Costo, ove essi girano: laonde si vede che non ebbero altrimenti luogo in essa, secondochè dichiara apertamente ne' suoi Annali Gregorio Rosso, cioè nell' Originale scritto a mano; imperciocchè in quello, che fu poscia stampato, ci si aggiunsero sopra tal bisogna molte cose, che non mai colui scrisse, a compiacimento del Conte di Monterei, allora Vicerè, e di altri rei e malvagi uomini, poco amici dell'utile ed onore della loro Patria. Narra dunque il Rosso, il quale non solamente fu presente a cotal atto, ma v'intervenne, per esser egli Eletto del Popolo, e dice, favellando della detta cavalcata, che de' Signori stranieri vi ebbe sol luogo Andrea Doria,

come Principe di Melfi nel Reame; ma gli altri Spagnuoli, e Pierluigi Farnese, figliuolo del Papa, non ebbero luogo alcuno fra i primi; imperciocchè, benchè fossero alcuni di parere che gissero vicini all'Imperadore, per onorarli, come stranieri, il Marchese del Vasto loro si oppose, dicendo che in quella giornata non si doveano torre le loro prerogative a' Regnicoli; e così conchiude che girano in su, e in giù passeggiando a lor talento, senza aver luogo particolare. Ma nel presente affare non vi è d'uopo nè di testimonianza, nè di autore, nè di esempio antico, avendosi il moderno; imperciocchè la medesima Regina Maria nelle Città di Barcellona, di Saragoza, e di Serida, per le quali ella è passata, ha dato il suo lato a' Deputati del Comune, che le sono usciti all'incontro, andando sempre dopo di essi il Duca di Alba, non ostante che nè anche le dette Città sieno state Capi di Reame, siccome è Napoli, nè i Deputati di esse rappresentavano altro, che le loro Città: per lo che tanto maggiormente si dee il lato Reale al Sindaco, rappresentando la Città, i Baroni, e 'l Regno tutto, il quale è così grande, e così potente, che, paragonato Reame per Reame, non solo non ha l'uguale in tutta Spagna, ma che nè anche a lui di gran lunga aggiunger possa; ove parimente sono tante persone di stima, e tanti Baroni illustri, i cui titoli di Duchi, di Principi, di Conti, e di Marchesi sono non solo più antichi di ciascun altro di Spagna, e d'Italia, ma anche de' titoli de' Signori liberi della stessa Italia, secondochè appresso diremo. Ma prevenendo il Duca di Alba con suoi messi le lettere scritte sopra tal bisogna al nostro Re, ed a' suoi Ministri dal Comune della nostra Città, si è adoperato colà in guisa tale, che, senza esser le ragioni, che in loro si proponeano, udite in parte alcuna, si è spedito ordine nel Real Consiglio, affatto contrario al convenevole della nostra giustizia. Onde si tiene per fermo che, essendo poscia giunte le scritture inviate da' Napoletani, e udite le cose, che in esse si contengono, nè uscirà deliberazione dalla primiera assai diversa in nostro favore, secondochè si conviene a' Ministri d'un Principe Cattolico, siccome è il nostro Re.



*Dell' antichità de' Titoli , e Baronaggi de' Cavalieri della Città di Napoli.*

**I**L più chiaro e nobil principio , che un Casato aver possa , è trarre il suo cominciamento da' Signori di Città , e Castella , i quali comunalmente son detti Baroni ; e parvero a' Romani così vicini , e sì congiunti a' Re , che per tal cagione Regoli li nominarono . La costoro origine senz' alcun dubbio , secondochè detto abbiamo , è la più illustre ed onorevole , che aver si possa ; imperciocchè avendo i soggetti o in pace , o in guerra ben meritato co' Padroni , vennero dalla gratitudine , e liberalità di quelli alle dignità , ed a' dominj esaltati . Laonde dimostrare volendo noi , oltre a quello , che ne abbiamo addietro favellato , la nobiltà e grandezza delle Napoletane Schiatte , narreremo qui quanti antichi sieno nella nostra Città , e nel Reame i titoli , e Baronaggi posseduti dalla maggior parte de' Cavalieri Napoletani . Si distinguono dunque tutti quei , che son detti Baroni , e fanno una delle tre parti del Reame , in semplici Signori di Castella , in Conti , Marchesi , Duchi , e Principi , de' quali , lasciando di favellare de' semplici Baroni , ch' essere stati nel Reame da' tempi immemorabili è cosa chiarissima , antichissimi più di ciascun altro sono i Conti . Fu questo titolo il primo a comparire dopo l' inondazione de' Barbari , e la declinazione dell' Impero Romano ; e si trova d' essi memoria nel Regno molto tempo prima , ch' egli cadesse sotto il dominio de' Re , reggendosi Napoli a Repubblica ; imperciocchè nella Cronica de' Padri di Montecassino , la quale incomincia nell' anno di Cristo cinquecento novantatre , si fa menzione de' Conti di Teano , de' Conti d' Alife , de' Conti d' Isernia , de' Conti di Pietra abbondante , de' Conti di Marfi , de' Conti di Valva , i quali erano tutti d' un medesimo legnaggio , che poi si disse di Sangro , de' Conti di Aquino della famiglia d' Aquino , di quei dell' Aquila , Conti di Fondi , de' Conti di Sora , de' Conti di Capua , de' Conti di Consa , e di Armatera di Casa Valvano , e di altri molti , che lascio di nominare . Poco tempo appresso trovasi aver avuto principio i Duchi , il primiero de' quali nel Reame fu quello di Benevento , istituito nell' anno di Cristo cinquecento settantatre ; e non guari dopo , crescendo tuttavia l' ambizione delle genti , vennero a mano a mano i Principi di Capua , di Benevento , e di Salerno . Più tardi di tutti e-  
bero

bero cominciamento i Marchesi , essendo di loro il primiero Cecco del Borgo Marchese di Pescara , creato da Ladislao l' anno di Cristo mille quattrocento e due , o poco prima . Or qui fa mestiere di sapere che al tempo , che fra noi cominciarono i Conti , i Principi , e i Duchi , erano pochi altri titoli in Italia , e niuno in Ispagna , e se talvolta si trovano colà nominati alcuni Conti , erano Conti Palatini senza giurisdizione di vassalli , nè prerogativa di Dominio alcuno , fuorchè del titolo , la cui dignità durava , quanto la vita di chi l' avea : nè i Contadi Reali sopra feudi cominciarono nella detta Regione prima dell' anno di Cristo mille trecento sessantanove , a tempo del Re Arrigo Secondo , che fu il primiero , che diede tal onore a' suoi Spagnuoli in Castiglia , secondochè scrive Alonso d' Aro in un suo libro intitolato *Nobiliario di Spagna* colle presenti parole .

» Grandes fueron las cosas , que en tiempo d' Este Serenissimo Principe comenzaron en estos Reinos para el aumento de la nobleza dellos de que tenemos muchos , i muy calificados testigos en los Cronistas , en cuijo Reino tuvieron origen muchos Offitios , titulos , y dignidades , que oi veemos in Castilla y Leon acreentando alos , que le havian servido con mano liberal , y larga con vassallos credamientos , que brando las leyes de los Reyes gloriosos sus progenitores , que los davan con tanta limitation , que no gozavan de la giuridition civil , y criminal : mas como este Principe fuesse d' animo tan generoso , y liberal i amigo de honrar a todos los , que le havian ajudado a las successiones de sus Reinos , i a la pacificacion d' ellos , no guardando las leies de sus passados dio a muchos vassallos ambas giurisdictiones Civil , y Criminal , que duran asta oy , en sus descendientes , haviendo usado los Reyes de Espagna asta este Principe dar titulos de Condes Palatinos , y Provintiales , que eja la major dignidad con que honravan en a aquellos tiempos allos Cavalleros d' este Reino , siendo estos titulos personales de los quales non queriendo usar este Principe por su Real condizion , y largueza , encomento a dar titulos de Condes , Duques y Marqueses como lo iremos , trattando adelante creciendo de mano en mano cadadia muchos titulos de Condes , en estos Reinos con la propiedad de los primieros poseidores , como siendo perpetuos , en algunos de sus descendientes por las aprovisiones per cada Dei hazia , en su tiempo al successor , en ellos i por que este valoroso Principe honro con  
» este



este titulo de Condè a sus ermanos hyos, y deudos, y a otros  
 Cavaleros naturales d' este Reino, y fuera d'ellos, que le ha-  
 vian servido contro el Rei Don Pedro su Ermano en las dif-  
 ferentias de sus tiempos de a qui adelante, en comenciaron a  
 hazerse perpetuos los estados, y titulos de Condes, Duques, y  
 Marqueses.

Ma i primieri titoli, che quel Re concedette, furono quei che diede a' suoi fratelli, figli, ed altri suoi congiunti di Real Legnaggio, che furono i Conti di Biscaglia, di Castagneda, di Alburquerque, di Gion, e di Norogna, ed alcuni altri, che vennero meno per varie cagioni in breve tempo. Per lo che il più antico titolo di Conte, che al presente sia in Ispagna, è quello di Niebla, conceduto l'anno di Cristo mille trecento settantuno a Giovanni Alonso di Gusman, nella cui Schiatta è parimente il più antico titolo di Duca, conceduto sopra la Terra di Medina Sidonia dal Re Giovanni Secondo ad un altro Giovanni Alonso di Gusman nell'anno di Cristo mille quattrocento quarantacinque solo per la sua vita, e confermatogli poscia per li suoi eredi dal Re Arrigo Quarto l'anno di Cristo mille quattrocento sessanta. Il primiero titolo di Marchese in Castiglia è quello di Astorga, di cui appare concessione fatta nell'anno di Cristo mille quattrocento sessantacinque ad Alvaro Perez Oforio Conte di Trastamara per Arrigo Re di Castiglia. Altri titoli di questi tre non si usano in Ispagna; imperciocchè quel di Principe, per intitolarli così i loro figliuoli primogeniti, non hanno usato quei Re di darlo a' loro Vassalli.

Or per ritornare a quel, ch'è nostro intendimento di dire, non passando il primiero titolo di Conte, che al presente è in Ispagna, l'anno di Cristo mille trecento sessantasette, vengono ad esser di molto tempo prima i primieri Conti del nostro Regno, i quali sono quelli di Altavilla, e di Sinopoli, conceduti ambidue dal Re Roberto, l'uno a Roberto di Capua, nipote di Bartolomeo Gran Protonotario, e l'altro a Guglielmo Ruffo, molto prima dell'anno di Cristo mille trecento sessantacinque, che, per essersi perdute le scritture de' Reali Archivj di quel tempo, non abbiamo potuto rinvenire particolarmente il tempo di tal concessione, i quali Contadi ancor sono posseduti da' loro posterì. Il primo titolo di Duca in Ispagna è nell'anno di Cristo mille quattrocento quarantacinque: e' il primiero titolo di Duca nel nostro Regno è quello d'Atri, conce-

duto dal Re Ladislao ad Antonio d'Acquaviva nell'anno di Cristo mille quattrocento e uno, e 'l Marchesato di Pescara, dato dal medesimo Re Ladislao a Cecco del Borgo nello stesso tempo, viene a precedere di molti anni quello d'Astorga; onde si vede che non solo i titoli, e Baronaggi sono prima nel nostro Reame, che in Ispagna, ma che parimente que' titoli, che al presente sono ancora in piedi, hanno vantaggio di molto tempo a quei di là, e sono anche prima di quei de' liberi Signori d'Italia. Imperciocchè (lasciando di favellare de' Duchi di Savoia, la cui Casa, e per essere di Real Sangue, e per la sua grandezza, e potenza, non è convenevole paragonarla co' Baroni Regnicoli) i Duchi di Modena, e Reggio, Firenze, Parma, ed Urbino di poco passano i tempi di Carlo Quinto Imperadore, siccome è noto; laonde vengono ancor essi ad essere molto tempo dopo de' Duchi del Reame, essendo, oltre al Duca d'Atri, il Duca di Gravina, il Duca di Martina, e 'l Duca di Termoli, con altri molti, prima de' Duchi d'Italia, e di Spagna, la potenza de' quali Titolati, e degli altri Baroni del Regno è stata così grande ne' tempi de' passati Re, ch'essi sono stati spesse fiate bastevoli colle loro forze a sostenerli nel Reame.

Sono ancora nella nostra Città i titoli di Principi, i quali, oltre all'esser anche essi in molto numero, precedono parimente a tutti i titoli narrati di sopra, e sono di essi alcuni molto antichi nel Regno, imperciocchè quei di Bisignano, e di Squillace sono molto tempo prima di Carlo Quinto; e ve ne sono molti altri conceduti dal medesimo Imperadore, il cui numero è oggi di maniera accresciuto, che si contano cinquanta e più di loro, e ben sessantatre Duchi, cento e sei Marchesi, con sessanta Conti, molti de' quali, oltre alle grosse rendite, hanno ben dieci, o dodici mila case di Vassalli, che credo al sicuro che in tanto numero, e di Schiatte così Nobili e chiare non ve ne sono tante in tutti i Reami di Spagna. Per lo che chiaramente si scorge la Napoletana Nobiltà per antichità di Legnaggio, di Titoli, e di potenza, e per qualunque cagione, che a chiara ed illustre Nobiltà si convenga, non solo gire del pari, ma trapassar di gran lunga ciascun'altra d'Italia. Nè se ne ritrova altresì niun'altra nel Mondo, parlando di nobiltà di una Città sola (fuorchè quella dell'inclita Città di Vinegia), che l'uguagli in parte alcuna, secondochè dalle cose, che abbiamo



narrate, chiaramente si vede; e ciò con pace di qualunque altra sia detto; imperciocchè essendo così il vero, non dee il dirlo a niuno recare offesa.

*Del sito di Campagna Felice comunemente detta Terra di Lavoro, e di quello della Città di Napoli, de' Seggi di essa Città, e delle Famiglie Nobili, che godono degli onori di essi.*

**L**A Terra di Lavoro, già Campagna Felice, per la nobiltà del sito, e per la maravigliosa sua fertilità, dagli antichi nominata, la quale è la più stimata, e la più ricca Regione del Reame di Napoli, è per lungo spazio verso Meriggio bagnata dalle onde del Mar Tirreno; ha parimente per confine da Settentrione i Monti Appennini, dall' Oriente il fiume Silaro, e dall' Occaso il Garigliano, che dallo Stato della Chiesa, dall' Abruzzo, e dal Contado di Molise la dividono, la cui lunghezza è ben cento miglia, e la larghezza trenta. Corrono per essa quattro nobilissimi fiumi, Garigliano, Volturno, Sarno, e Sile, i quali tutti quattro per l'abbondanza delle acque malagevolmente si possono in verun luogo guardare. Sono al presente in lei ventiquattro Città, delle quali Capua già di molta potenza cozzò lungo tempo colla Repubblica Romana, e ve ne sono state altre quindici, che sono per varie cagioni disfatte. Produce uomini di eccellente e sublime ingegno, e di molta prodezza nelle armi, come l'esperienza ha dimostrato e negli antichi, e ne' moderni avvenimenti d' Italia. Nel suo mezzo in riva al mare è fondata l' egregia Città di Napoli, Sede, e Donna del Reame, che da lei prende il nome. Ella è posta alle radici di picciole montagnette, che a guisa di arco vagamente la circondano, ed all' incontro verso Mezzogiorno ha il Golfo di Cratere, così dagli antichi nominato, imperciocchè Misenio, il Promontorio di Minerva coll' Isola di Capri il cingono a guisa di Tazza, il qual nome quasi di tazza di argento ragionevolmente gli si conviene per la tranquillità e purità di quelle acque, che sembrano a' riguardanti un vivo argento. Ha da Levante campi, che per lunghezza giungono a' piani di Acerra, e per larghezza alle falde del famoso Vesuvio, ora detto Monte di Somma, chiaro non meno per la nobiltà del vino, ch' egli produce, che per li torrenti di fuoco, e cenere, che sovente sono dalle sue cime usciti con

ti con grave danno, e rovina de' vicini abitatori, siccome, ora stando scrivendo la presente Scrittura, è avvenuto, del qual caso in altro luogo particolarmente favelleremo. Ammirasi in sì nobile Città la magnificenza, e bellezza di qualunque sua parte per se stessa considerata, la benignità del Cielo, che anche nell' asprezza del mezzo verno non si rende giammai così freddo, che agevolmente soffrir non si possa, e che in un medesimo giorno, quantunque piovoso, e ricoperto di nubi, non trapassino tra esse i tiepidi raggi del Sole. Vagheggiasi la larghezza de' campi, e parimente la piacevolezza de' siti, ove ella è posta con sì mirabile artificio della natura, che, essendo ella tutta piana, è nondimeno l' una parte di essa per tal modo superiore all' altra, che da ciascun de' suoi lati gode la veduta del mare, difendendola dalla Tramontana la continua spalliera de' colli, che la circondano. Ha verso l' Occidente il celebrato Posilipo, la cui verdura, e la dolcezza del cui sito non solamente invitò a cantar di lui, e delle sue lodi molti chiari ed illustri Poeti, ma allettò parimente in guisa tale Virgilio, e Giacomo Sannazzaro, che vollero, morendo, essere in esso sepolti. Non guari da Posilipo lontano sorgono poi le Isole di Nisida, d' Ischia, e di Procida, e si veggono la Grotta di Lucullo, le vestigia delle Ville di Cicerone, di Pisone, e di altri famosi edificj, fondati negli antichi tempi dalla magnificenza, e grandezza Romana. Scorgonsi le acque bollenti, e stagnanti di Cuma, i fuochi di Puzzuoli, co' molti, e salutiferi bagni prodotti dalla natura per salute delle infermità degli uomini. Vedesi dall' altro lato il picciol fiumicello Sebeto in diversi canali discorrere con piacevole corso per l' erbosa Campagna, e non guari lontano poi tutto unito confonder le sue chiarissime acque col vicino mare. Ha ben fondate, ed alte mura, e fortissime rocche, che la circondano, e la difendono da ogni straniero assalto, delle quali quella detta Sant' Eramo le sovrasta alla cima di un Monte: un' altra, detta la Nuova, sorge abbasso nel piano, e l' altra dell' Ovo si sporge fuori nel mare. E' il cerchio di lei così grande, che non la può occhio alcuno da parte veruna, quantunque elevata intieramente vedere. Ha diritte, e lunghe strade, ed ampie piazze copiose di fonti di perfettissime acque, e adorne di statue, ed altri lavori di marmo di rara, ed eccellente scultura, e ripiene parimente di pubblici, e privati Palagi con Real magnificenza edificati. Veggonsi in lei in ciascun tempo la maggior parte delle



delle delicatezze, che la terra produce, anche nel maggior rigore del verno, se può in lei il verno aver tal nome, ove le rose, e i fiori germogliano tutto l'anno, e dove le frutta vecchie, e le nuove serbandosi, nello stesso tempo rendono continua primavera, e perpetuo autunno. Ella è piena di copioso, ed innumerabil Popolo, concorrendo, oltre a ciò, in lei per la comodità de' traffichi, e della mercanzia grosso numero di straniere genti. Vi si vive da' Cavalieri, e Signori, che in essa sono, con pompa e decoro convenevole alla chiarezza del loro sangue, esercitando eccellentemente le discipline, e le arti, che a' chiari e nobili Uomini si convengono. La copia de' Tempj, e de' famosi Monasteri, ricchi di preziosi arredi, e di grosse rendite, è in lei così notabile, che pochi, o niun altro luogo l'agguagliano, ove si celebrano in essi a Dio i dovuti Sacrificj con sommo affetto, e devozione delle genti. E finalmente non vi è cosa alcuna, che bramar si possa, che in questa inclita e maravigliosa Città agevolmente non si ritrovi; onde a gran ragione Francesco Petrarca, Leonardo Aretino, Giovanni Pontano, Giacomo Sannazzaro, ed altri illustri antichi Scrittori, che hanno di lei favellato, le danno cotante e sì famose lodi, essendo ella di tutte per qualunque sua parte degnamente capace e meritevole.

Si distinguono i Nobili di essa Città in cinque Piazze, che sono Portici magnifici e riguardevoli, ove si radunano a trattar i bisogni del Pubblico Governo, ed è una de' Popolari nel Chiostro del Monastero de' Frati di Santo Agostino, secondochè abbiamo narrato di sopra. Le Famiglie, che in dette Piazze sono, hanno ciascuna ugualmente parte de' loro pesi, ed onori, fuorchè quelle, che godono nella Piazza di Capuana, ove la Famiglia Capece ha una parte degli onori di essa, la Caracciola un'altra, ed altre venticinque Famiglie, che si dicono gli Aggiunti, un'altra, sì fattamente che, dovendosi eleggere tre Deputati per alcuna bisogna, se ne elegge uno della Famiglia Capece, un altro della Caracciola, ed un altro delle Aggiunte; e così parimente in tre uguali parti nel maggior numero per quelli uffici, de' quali se ne crea uno per ciascuna volta, cioè il Sindaco, l'Eletto, il Maestro dell'Ospedale di nostra Signora detto dell'Annunciata, il quale per le grosse rendite, e Signorie di Vassalli, ch'egli tiene, e per le molte opere pie, che vi si fanno, è uno de' più degni spirituali luoghi di Europa, si eleggono

gono una volta in giro per ciascuna di esse tre parti. Usano per insegna i Seggi di Capuana, e di Nido ambidue un cavallo, ma di diversi colori; imperciocchè quello di Capuana è d'argento in campo celeste col morso d'oro, e quel di Nido è nero in campo d'oro senza freno, le quali arme si giudica essere state negli antichi tempi del Comune della Città; imperciocchè nella Piazza del Duomo era un destriero di bronzo, a cui il Re Corrado, poichè ebbe con duro assedio soggiogata Napoli, come sua insegna, fece porre il freno in segno d'averla domata, e nelle redini fece scolpire i seguenti versi:

*Hæstenus effraenis Domini nunc paret habenis.  
Rex domat hunc æquus Parthenopensis equum.*

Nella qual Piazza di Capuana godono gl'infra scritti Legnaggi.

|                       |                    |
|-----------------------|--------------------|
| Caraccioli Pisquizii. | Capeci Minutoli.   |
| Caraccioli Rossi.     | Capeci Piscicelli. |
| Capeci.               | Capeci Sconditi.   |
| Capeci Aprani.        | Capeci Tomacelli.  |
| Capeci Bozzuti.       | Capeci Zurli.      |
| Capeci Galeoti.       | Capeci Latrì.      |

Gli Aggiunti sono

|                                |                                 |
|--------------------------------|---------------------------------|
| Boccapianola:                  | Loffredi. n.                    |
| Brancia.                       | Mariconda.                      |
| Buoncompagni.                  | Marra.                          |
| Cantelmi.                      | Mendoza del Principe di Melito. |
| Colonna de' Duchi di Zagarola. | Morra.                          |
| Crispani.                      | Orsini del Duca di Bracciano.   |
| Barrili.                       | Protonobilissimi.               |
| Dentici del pesce.             | Seripandi.                      |
| Filomarini.                    | Di Silva.                       |
| Di Forma.                      | Di Somma.                       |
| Guindazzi.                     | Tocco delle Onde.               |
| Di Lagni.                      | Franchi.                        |
| Della Leoneffa.                |                                 |

Sieguono



Sieguono quelle, che al presente sono spente, le quali per addietro hanno goduto nel medesimo Seggio.

|             |              |
|-------------|--------------|
| Acciajoli.  | Dell' Isola. |
| Acciapacci. | Manfella.    |
| Ajossa.     | Mastaro.     |
| Aquilio.    | Pandoni.     |
| Arbusto.    | Pesce.       |
| Arcella.    | Proculo.     |
| Aversana.   | Siginolfo.   |
| Barrese.    | Tortello.    |
| Carbone.    | Varavalli.   |
| Catanei.    | Buccafinghi. |
| Cappasanti. | Perfico.     |
| Guigliart.  |              |

Nel Seggio di Nido godono le infrastrate.

|                                  |                             |
|----------------------------------|-----------------------------|
| Acquavivì.                       | Gaetani.                    |
| Afflitti.                        | Gallucci.                   |
| Avalos.                          | Gatta.                      |
| Azzia.                           | Gesualdi.                   |
| Berlingieri.                     | Gironi del Duca di Ossuna.  |
| Bologna.                         | Gonzaghi.                   |
| Bancacci.                        | Grisoni.                    |
| Cabanigli.                       | Guevari.                    |
| Cantelmi.                        | Guindazzi.                  |
| Capani.                          | Luna.                       |
| Capeci, che sono alcuni dell'    | Milani.                     |
| istessa Famiglia, che godo-      | Monforj.                    |
| no nel Seggio di Capuana.        | Montalbi.                   |
| Di Capua.                        | Orfini del Duca di Gravina. |
| Cardine.                         | Piccolomini.                |
| Caraccioli Carrafa della Stader- | Pignatelli.                 |
| ra.                              | Ricci.                      |
| Caraccioli Carrafa della Spina.  | Sangro.                     |
| Coscia.                          | Sanseverini.                |
| Dentici delle Stelle.            | Saracini.                   |
| Doce.                            | Sersali.                    |
| Frezza.                          | Spina.                      |

Spinelli.

Spinelli. Volcani.  
Tolfa.

Sieguono quelle Famiglie del medesimo Seggio, che sono già estinte.

|              |              |
|--------------|--------------|
| Alagno.      | Maramaldi.   |
| Acerra.      | Offieri.     |
| Beccaria.    | Papirio.     |
| Capuani.     | Polenta.     |
| Cardona.     | Rumbo.       |
| Centeglia.   | Sanframondo. |
| Diascarlona. | Solpizio.    |
| Fontanola.   | Toraldi.     |
| Gallarati.   | Villamarina. |
| Malaspina.   | Tomacelli.   |

Il Seggio di Montagna usa per insegna cinque monti verdi in campo di argento, e vi godono le seguenti Famiglie.

|             |            |
|-------------|------------|
| Carmignani. | Puderichi. |
| Cicinelli.  | Rochi.     |
| Coppola.    | Rossi.     |
| Majo.       | Sanfelici. |
| Miraballi.  | Sances.    |
| Franconi.   | Sorgenti.  |
| Muscettola. | Toledo.    |
| Pignoni.    | Villani.   |

Le estinte nella medesima Piazza sono

|              |           |
|--------------|-----------|
| Majorini.    | Costanzi. |
| Arcamoni.    | Cicalefi. |
| Bajano.      | Caperuso. |
| Balestrieri. | Chianula. |
| Barbati.     | Cicini.   |
| Boccatorti.  | Cimbro.   |
| Bonifacii.   | Cochiola. |
| Calandi.     | Cotogno.  |
| Cannuto.     | Ferraro.  |

Fagilla.



|           |                        |
|-----------|------------------------|
| Fagilla.  | Rossi del Leone.       |
| Giontola. | Scorciato.             |
| Grassi.   | Boffa detti Stendardi. |
| Ribera.   | Scrignari.             |

Il seggio di Porto ha per arma un uomo selvaggio ricoperto di velli d'oro in campo nero con un pugnale ignudo in mano; a cui gli antichi Gentili diedero nome di Orione, ed era da loro tenuto per Dio delle tempeste, e procelle marine; e pare che, per lo nome di Porto, e per essere fondata tal Piazza vicino la riviera del mare, le si venga cotale insegna: e vi sono in essa le infrastrate Famiglie.

|             |                      |
|-------------|----------------------|
| Alessandri. | Macedonii di Majone. |
| Arcamoni.   | Mele.                |
| Cardona.    | Origlia.             |
| Colonna.    | Pagani.              |
| Dura.       | Pappacoda.           |
| Gaeta.      | Severini.            |
| Gennaro.    | Stramboni.           |
| Serra.      | Tuttavilla.          |
| Macedonii.  | Venati.              |

Le spente sono

|             |            |
|-------------|------------|
| Ajossa.     | Fregosi.   |
| Alopa.      | Janari.    |
| Castagnola. | Gentile.   |
| Ferrillo.   | Landriani. |

E finalmente il Seggio di Portanova usa per arma una porta di oro in campo ceruleo, ove godono parimente i seguenti Casati.

|          |           |
|----------|-----------|
| Agnesi.  | Coppola.  |
| Aponti.  | Costanzi. |
| Capuani. | Gattoli.  |

Gon-

|            |          |
|------------|----------|
| Gonzaghi.  | Mocci.   |
| Liccuori.  | Mormili. |
| Miraballi. | Sitica.  |

Le spente sono le infrastrate:

|             |               |
|-------------|---------------|
| Anna.       | Cicari.       |
| Arco.       | Freapane.     |
| Bonifazii.  | Ravignano.    |
| Bulgarelli. | Ronchella.    |
| Farafalla.  | Sannazzaro.   |
| Cafatini.   | Scannasorice. |
| Caputi.     | Sallone.      |
| Castagnola. |               |

Sono in Napoli, oltre alle sopradette, buon numero di altre nobilissime Schiatte, le quali, per essere d'origine straniera, non godono gli onori de' Seggi; ma avendo gli uomini d'esse lungo tempo abitato in Napoli, ed essendo Signori di varj Baronaggi nel Reame, sono parimente anch'esse una parte della Napoletana Nobiltà, di nulla a quella de' Seggi inferiore, e sono le infrastrate.

|                            |                             |
|----------------------------|-----------------------------|
| Ajerbi del Sangue Reale di | Mastrogiudici.              |
| Aragona.                   | Missanelli.                 |
| Aquini.                    | Medici.                     |
| Belprati.                  | Mendoza.                    |
| Beltrani.                  | Monti.                      |
| Castrocucchi.              | Oria.                       |
| Filingieri.                | Palagani.                   |
| Marrieri.                  | Pinelli.                    |
| Arena, detti Concublet.    | Rossi di Parma de' Conti di |
| Gammacorti.                | Cajazza, e Duchi delle      |
| Gargani.                   | Terze.                      |
| Gattinarii Lignani.        | Ruffi.                      |
| Grimaldi.                  | Siscari.                    |
| Marchesi.                  | Soardi.                     |
|                            | Scaglioni.                  |



Scaglioni.  
Ratta.  
Ruota.  
Toraldi.

Torelli.  
Tufi.  
Della Noja.  
Valva.

E ve ne sono ancora delle altre, che ciascun giorno in questa numerosa Città sopravvengono, ovvero si vanno co' beni di fortuna, col servire in guerra, co' Reali Magistrati, e co' Titoli, e colle Signorie di Vassalli acquistando grado nobile e riguardevole, della cui nobiltà lasceremo cura di favellare a quelli, che dopo di noi torranno a fare simile fatica.

## I L F I N E.

INDI-

## I N D I C E

Delle cose più notabili, che si contengono in questo Tomo:

- A.**  
**A** Benavoli pag. 39. 50.  
 Acciapacci 70.  
 Acqua dalla Città di S. Agata condotta in Napoli per opera principalmente di Cesare Carmignano 146. 147.  
 Affitti 72.  
 Agnesi 85. 86.  
 Ajerbi del Sangue Reale d'Aragona 81. 86.  
 Ajuti dati da' Napoletani alla Regina Giovanna Prima 135.  
 Alagni Conti di Burello 71.  
 Alemagna Famiglia creduta d'origine Tedesca 74.  
 Alboino Re de' Longobardi chiamato da Narsese in Italia 29. 31. Ucciso per opera della moglie 32.  
 Aldemoreschi 66.  
 Alfonso I., Re di Napoli 77. sua morte, e suoi successori fino a Carlo Ottavo 78.  
 Alfonso II. perchè indotto a cedere il Reame al figlio Ferdinando 139.  
 Amalfi, e sua origine 25. 26.  
 Ambasciata del Popolo Napoletano al Popolo Romano 6.  
 Ampolle del Sangue di S. Genaro trasportate in Napoli 11.  
 Anichini 84.  
 Anna Carrafa, unica erede di sua Casa, e disturbi succeduti pel suo matrimonio 148. e seg.  
 Antichità de' Titoli, e Baronaggi nella Città di Napoli 158. e seg.  
 Antonio di Toledo Duca d'Alba Vicerè di Napoli 145. 148. 149. Disturbi succeduti per sua cagione 152. 157.  
 Apollo antica Deità de' Napoletani 7. Sua statua, che andò in pezzi per miracolo di S. Pietro 10.  
 Aquini, antichissima Famiglia discesa da' Longobardi 33.  
 Aragona, Famiglia discendente dal Duca di Montcalto 86.  
 Arcella, Signori di Piacenza 83.  
 Aspremo primo Vescovo di Napoli 7. Sua morte 10.  
 Atto primiero, che si ritrova fatto dal Comune della Città diviso in sei Piazze 135.  
 Avali venuti in Napoli con Alfonso Primo 81.  
 Avella, Acquaviva, Ajossa, Famiglie Tedesche 55. 56.  
 Aversa edificata da' Normanni 39.  
 Autorità, che aveano i Sedili nel governo 92. e seg.
- B.**  
**B** Alzi venuti di Francia con Carlo I. d'Angiò 60. 61.  
 Y 2 Bar-



Barresi, Famiglia venuta di Sicilia 83.  
 Barrili, Famiglia discesa da' Conti di Marli 34.  
 Belisario assedia Napoli 20, 22. la prende 24.  
 Belmonti 73.  
 Belprati, antichi Conti d'Aversa 82.  
 Benedetto di Falco, e suo ragionamento intorno a' Seggi di Napoli 122.  
 Bisballi Marchesi di Briatico 81.  
 Boccapanola 50.  
 Bologna, Famiglia, che serba il nome della sua patria 83.  
 Bonifazi nobili fin da' Re Francesi 66. 67.  
 Borgia antichi Principi di Squillace 82.  
 Brancacci 75.  
 Brenna antichissima Famiglia 73. 86.  
 Brunforti, Bruffoni, Famiglie Francesi 63.  
 Buoncompagni 85.  
**C** Abani 68.  
 Caldora 76.  
 Calamazza (Francescantonio) di grande autorità presso il Duca d'Alba Vicerè di Napoli 146.  
 Camillo Porzio, suo libro della congiura de' Baroni Regnicoli 134.  
 Cantelmi 62.  
 Capani 76.  
 Capecelatro 42. 43.  
 Capeci, e Caraccioli, e altre Fa-

miglie da esse derivate 26. 27. 28.  
 Camponeschi, Famiglia uscita dall'Aquila 65.  
 Capresii 63.  
 Capitoli ordinati dal Re Roberto per quietare le brighe tra' Nobili, e i Mediani 97. 123.  
 Capua, Famiglia così detta dalla Città di Capua loro patria 65.  
 Carboni, Famiglia originaria di Sorrento 69.  
 Carlo d'Angiò invitato dal Pontefice all'acquisto del Regno, ucciso Manfredi, ne diviene in breve Signore 55. accolto lietamente nella Città di Napoli 56. sua morte, e suoi successori fino alla Regina Giovanna Seconda 57. fino a 60.  
 Carlo V. Imperadore 87. sua morte, e suoi Successori fino a Filippo IV. 88.  
 Carlo III. da Durazzo ucciso in Ungheria 136.  
 Castrocucchi già detti d'Alvernia fin da' tempi de' Re Svevi 84.  
 Catalani s' introducono in Napoli per opera d' un Muratore 77.  
 Cavanigli, Centeglia, Cardini, Famiglie originarie Spagnuole 81.  
 Cecco del Borgo primo Marchese creato nel Regno di Napoli 159.  
 Chiesa consagrada da S. Pietro in Napoli 8.

Co-

Colonna, Famiglia Romana. 61.  
 Cominciamento della Nobiltà, e de' Seggi di Napoli 92. e seg.  
 Conclubetti 50.  
 Consalvo, sconfitti i Francesi, governa Napoli più a guisa di Re, che di Capitan Generale 80. Tolto dal governo del Regno in poco tempo muore 80. 81. e 140.  
 Contesa tra il Corpo de' Nobili, e de' Mediani 97. 123.  
 Conti di Celano 67.  
 Corrado succede al padre Federico 54. muore ivi.  
 Costantino Imperadore riceve il battesimo 11. Conferma i privilegi alla Città di Napoli, e vi crea un Doge 12.  
 Coppola, Famiglia sorta sotto gli Aragonesi 82.  
 Costanza ultima del Legnaggio de' Re Normanni 53. 54.  
 Costanzi, Famiglia originaria di Puzzuoli 72.  
 Colli 70.  
 Crispani 66.  
 Cuma, e Cumani discendenti da Calcide d'Euboa 5.

## D

**D** Elle Castella, Famiglia venuta di Sicilia 85.  
 Dentici d'origine Amalfitana 69.  
 Deputati della Città detti gli Otto del Buono Stato 136.  
 Desiderio ultimo Re de' Longobardi 34.

Descrizione di Terra di Lavoro 162. della Città di Napoli ivi, e 163.  
 Diafcarloni 81.  
 Discordia tra Carlo III. e l' Pontefice 135. 136.  
 Distinzione de' Nobili in cinque Piazze 164. 165.  
 Divisione del Regno tra il Re Cattolico, e l' Re Luigi 79.  
 Doce, Famiglia originaria d'Amalfi 70.  
 Ducato di Benevento, e suo principio 32.  
 Duce di Napoli dipendente immediatamente dall' Impero Romano 12.  
 Duchi d'Alba, e loro difetti 145.

## E

**E** Lena Madre dell' Imperadore Costantino risece in miglior forma la Chiesa detta la Madonna del Principio 12.  
 Eletti della Città, e loro giurisdizione 143. luogo, che loro tocca 144.  
 Epitaffio di Tiberio Giulio Tasso Liberto, e procuratore d' Augusto ritrovato in Napoli 7. di Bertrando del Balzo 89. di Maria figlia del Re Ferdinando, e moglie d'Andrea Piccolomini Duca d'Amalfi 91.

Fami-



## F

**F**amiglie discendenti da' dodici Cavalieri, che furono i primi abitatori d' Averfa 39.

Famiglie Napoletane d' origine Tedesca 55. 56. venute di Francia, o a tempo degli Angioini 60. e seg. venute di Spagna co' Re Aragonesi 81. venute a tempo della Casa d' Austria 84.

Famiglie, che godono nella Piazza di Capuana 165. in quella di Nido 166. 167. nel Seggio di Montagna 167. 168. in quei di Porto, e Portanova 168. 169.

Fede Cristiana predicata in Napoli da S. Pietro 7.

Ferdinando il Cattolico 81.

Filomarini 75. 76.

Franchi, antichi Signori d' Avel-la 65.

Frangipani 84.

Frezza, antichi Signori di Bajano ec. 72.

## G

**G**Aetani, Famiglia venuta di Roma 61. 62.

Galerati 84.

Gallucci, antichi Signori di Galluccio 84. 85.

Gambacorta Famiglia Pisana 83.

Gargani 39. 50.

Gatta, Famiglia venuta di Caltanea 76.

Gallinara, Famiglia venuta di Milano 85.

Gesualdi 84.

Giovanna Seconda richiamata da' Napoletani al dominio del Reame 134.

Giudice, Famiglia originaria d' Amalfi 71.

Glignetti 63.

Grassiere, seu Prefetto dell' Annona 143.

Grisoni 71.

Grotta, che va a Puzzuoli da chi costruita 6.

Guevara 82.

Guinnazzi 69.

Guglielmo il Malo, e Guglielmo il Buono 51. 52.

## I

**I**Anvilla 63.

Jevoli 49. 50.

Impresa curiosa di Giacomo Caldora 76.

Insegne delle Piazze nobili Napoletane 165.

Iscrizione ritrovata nella strada dell' Olmo 6. altre ritrovate in altri luoghi 92. 93.

## L

**L**Adislao succede fanciullo al Reame di Napoli 136.

Lanoja, Famiglia venuta in Napoli coll' Imperadore Carlo V., 85.

Lauria, Famiglia originaria di Calabria 56.

Loffredi

Loffredi 51.

Longino, primo Efarca di Ravenna 31.

Luna, Famiglia originaria di Spagna 81.

## M

**M**Adonna del Principio, Chiesa edificata da S. Aspremo 10.

Mandra, Molini, Montefalcioni, Monteforti 49. 62. 63.

Manfredi figlio naturale di Federico succede a Corrado 54.

Maniace Catapano de' Greci 40. 41.

Mansella, Marramaldi, ambedue Famiglie Nobili 71.

Margherita vedova di Carlo III. Reggente nella minorità di Ladislao suo figlio 136.

Maria d' Austria Regina d' Ungheria, e suo passaggio per Napoli 152. Miracolo succeduto in tale occasione 8. 9.

Marra, Famiglia Amalfitana 68.

Martirio del glorioso S. Gennaro 10. 11.

Marzani 74. 75.

Mastrogiudici 69.

Matteo Villani 134.

Mediani, e Popolari di Napoli ove si radunassero 95. Loro contesa co' Nobili 97. 123.

Melani, Marchesi di San Giorgio 82.

Miracoli operati da S. Pietro in Napoli 8.

Monfiori 66.

Montali Signori di Bichieri in Sicilia 85.

Monti, Famiglia venuta dalla Città di Capua 83., e d' altre 84.

Mormili 76.

## N

**N**Apoli sue mura, e sue torri rifatte da Cesare Ottaviano 6. Convertita alla Fede di Cristo 8. caduta ancora in poter d' Odoacre 18. Assalita da Belisario 21. Vi entrano i Greci per li sotterranei acquidotti 24. Torna in mano de' Goti 25. Assediata da' Saraceni 34. Rimane sotto l' Impero de' Greci a tempo di Carlo Magno 35. presa da' Catalani per opera d' un Muratore 77. siliata da' suoi Principi sopra le altre Città del Regno 134.

Narsese invita i Longobardi in Italia 29.

Nido, e Capuana; protesta fatta da' Cavalieri di queste Piazze a tempo d' Alfonso Secondo 131. 132. loro distinzione dalle altre Piazze 133.

Nobiltà Napoletana va al pari con qualunque altra d' Italia 161. 162.

Normanni, loro venuta in Italia 35. e seg. loro acquisti nelle Provincie, che ora costituiscono il Regno di Napoli



poli 41. 42. Superarono di gran lunga in valore i Goti, e i Longobardi 45.

## O

**O**ffieri 71.  
Origine di Napoli 4. Di Venezia 25. D' Amalfi ivi. Orsini, Famiglia Romana 61.

## P

**P**Agani, Famiglia Regnicola 66.  
Palepoli edificata accanto a Partenope 4.  
Parentadi fatti dalle Napoletane Famiglie con Re, e con altri personaggi di Stirpe Reale 88 fino a 92.  
Parlamento generale solito a celebrarsi ogni due anni in Napoli per farsi il donativo al Re 147.  
Petrarca, lode da lui fatta alla Città di Napoli 96.  
Petrucci, e varj loro casi 82., 83.  
Piazze, o Seggi al numero di sei, quando cominciarono a sorgere 128.  
Pier Giovanni Capece Galeoto inviato dalla Città in Spagna a dolersi del Vicerè 148. 151.  
Pietro Toledo Vicerè 140. 141.  
Pinelli 85.  
Pipini usciti da Barletta 67.  
Placido di Sangro, e sua pre-

senza di spirito, trattando coll' Imperadore 142.  
Polliceni, Porcelletti 63.  
Precedenza sentenziata in favor delle Piazze di Nido, e Capuana 128.  
Primi Conti, e primi Duchi quali sieno stati 170.  
Primo Atto delle Piazze di Napoli nella forma, che sono oggi 135.  
Processo della lite agitata tra Nobili, e i Mediani intorno alla precedenza 97. e seg.  
Procida, antichi Signori dell'Isola di tal nome 33.  
Protonobilissimi, originarij di Sorrento 70.

## R

**R**Atta, Diego della Ratta, e suoi Successori 64.  
Reame di Napoli stabilito da Ruggiero Normanno 47.  
Reliquie di San Gennaro raccolte in Puzzuoli da un Napoletano 11.  
Rendite delle Regie Dogane notabilmente scemate 146.  
Ribursa 50.  
Ricci 72.  
Roberto Guiscardo Duca di Puglia 46.  
Rossi venuti di Parma 84.  
Ruffi 47. 86.

San-

## S

**S**Anframondi 49.  
San Giorgio, Famiglia 49.  
Sangro, chiarissima Famiglia venuta in Napoli a tempo de' Longobardi 33.  
Sangue di S. Gennaro raccolto in Puzzuoli da una Donna Napoletana 11.  
Sannazzari 72. 73.  
Savorani 64.  
San Pietro in Napoli 7.  
Sanseverini 48.  
Sanguineti 74.  
Scaglioni, Famiglia antichissima 39. 50.  
Scritture, che dimostrano l'antica precedenza delle Piazze di Nido, e Capuana 129. e seg.  
Sebastiano Re di Portogallo ucciso in Africa 87.  
Seggi di Napoli, e lor origine, e Nobiltà 92. e seg. essere stati di molta stima negli avvenimenti del Regno 134.  
Seripandi, Famiglia d' origine Greca 28.  
Serfali 69.  
Sforza detto prima Muzio Attendolo 137. 138.  
Signori della Leonessa 56. dell' Amendolea 63.  
Signori del Buono Stato a quali fine eletti, e quali fossero 136. 137.  
Sindaci di Napoli, e loro prerogative 144. 153. e seg.  
Siscari, Silva, Famiglie Spagnuole 81.

Soardi 84.  
Somma, Famiglia Milanese 65. 66.  
Spinelli 66.  
Spini 72.  
Stendardi 63.  
Sus Famiglia originaria Francese 73.

## T

**T**Azze d' oro mandate in dono da' Napoletani al Popolo Romano 5.  
Tancredi Conte di Lecce 52.  
Teodorico, ucciso Odoacre, s' impadronisce d' Italia 19. 20.  
Titoli prima cominciati in questo Reame, che in Spagna 161.  
Titolo di Conte più antico di tutti gli altri 158. quando cominciò a costumarsi 170. di Principe non si costuma in Spagna 160.  
Tocchi 49. 86.  
Toraldi, Tuttavilla, Famiglie una Regnicola, e l' altra venuta di Roma 84.  
Torelli di Parma 84.  
Trogisii, Tornai ambedue Famiglie Francesi 73.  
Tufi 39. 50.  
Tuzziaco Famiglia nobilissima 74.

## U

**U**Rbano VI. Pontefice assediato nella Rocca di Nocera 136.  
Valva 51.  
Valvani 50.  
Vulcani 70.

## Z



# NOTA

## DELLI SIGNORI LETTERATI,

*Che si sono associati alla Raccolta delli Storici Napoletani,  
secondo l'ordine che si sono scritti, e che si  
stamperà ogni mese.*

### I SIGNORI

Il Principe di Belmonte Ventimiglia.  
Il Principe della Scalea.  
Il Cavaliere D. Luigi Vanvitelli.  
D. Gennaro Landolfo Rettore della Real Chiesa di S. Ferdinando.  
D. Domenico Abbenante.  
D. Nicola Cocucci.  
D. Pasquale Martinez.  
D. Natale Cimaglia.  
D. Domenico Ciavoli.  
D. Gio: Battista Melecrinis.  
D. Tomaso Oliva.  
D. Benedetto Paulucci.  
D. Giovanni Defferre Negoziante Francese.  
D. Giovanni Crouzet.  
D. Massimiliano Murena.  
D. Giuseppe de Angelis.  
Il Principe della Roccella.  
D. Pasquale Jervolini.  
D. Francesco Saverio Gigli.  
D. Giuseppe Maria Mazzaccara.  
Il Dottor Fifico D. Michele Sarcone.  
Il Duca Crivelli.  
Il Dottor Fifico D. Giuseppe Palatuccio.  
D. Carlo Jazeolla.

### I SIGNORI

Il Marchese di Salsa.  
L' Abbate D. Carlo Giuseppe Vespasiano Berio.  
Il P. M. Giannantonio Jorio Religioso Revifore.  
Il Conf. D. Gennaro Carissimi.  
D. Matteo Ruoti.  
Il Duca di Monteleone.  
D. Niccolò Maldacea.  
D. Vincenzo Beltrani.  
D. Filippo Lancellotti.  
Il Duca di Campolieto.  
D. Michel' Angelo Cianciulli.  
D. Vincenzo Pellegrini.  
D. Federico Meuricoffre Negoziante Francese.  
D. Leonardo Albanese Segretario del Signor Principe di Belmonte Pignatelli.  
D. Antonio de Torres Procuratore di Montecasino.  
D. Giambattista Decham.  
D. Gioacchino de Stefano.  
D. Francesco Saverio Esperti.  
Il Canonico Gürtler Confessore di S. M. la Regina.  
D. Nicola Brancaccio quondam Giuseppe.  
D. Giuseppe Carulli.  
Il Marchese D. Andrea Tontoli.  
Z 2 Il Ca-



## I SIGNORI

Il Canonico D. Giuseppe Cimini.  
 Il Consigliere D. Diodato Targiani Consultore di Sicilia.  
 D. Leonardo Panzini.  
 D. Giuseppe Maria Damis.  
 D. Mariangiola Ardinghelli.  
 D. Stefano Raimondi.  
 Il Principe di Cariatì.  
 D. Pasquale la Greca.  
 D. Nicola Centomani.  
 D. Filippo Lignola.  
 D. Giuseppe de Martinis.  
 Il Principe di Rafadali.  
 D. Emmanuele Bottari Avvocato Messinese.  
 D. Paolo de Simone.  
 D. Giuseppe Cammerota.  
 D. Agostino Petrosino.  
 Monsignor Mattei Vescovo di Marisi.  
 D. Domenico Lombardi.  
 La Principessa di Colombrano Pignatelli.  
 D. Girolamo Pandolfelli.  
 D. Domenico Molfini.  
 D. Domenico Maria Leoneffa.  
 D. Muzio Novelli.  
 La Principessa di Gerace.  
 D. Marco Ottoboni.  
 Il Principe di Teora.  
 Monsignor de Simone Vescovo di Troja.  
 La Principessa d'Arecco D. Rosa Capecelatro.  
 D. Bernardo Bono.  
 Il Principe di Caramanica.  
 Il Principe di S. Gervasio.  
 Il Duca di Soreto.  
 D. Domenico Cosmi.

## I SIGNORI

Il Principe di Strongoli.  
 Il Principe di S. Buono.  
 D. Giuseppe Reale.  
 D. Giuseppe Folchignoni.  
 Il Reverendissimo P. Abbate Caraccioli di Mont' Oliveto.  
 D. Filippo Umbriani.  
 Il Cavaliere Planelli.  
 D. Giovanni Pardignes Capitano dell' Artiglieria.  
 D. Gennaro Caruso.  
 D. Nicola Russo.  
 D. Antonio Genovesi.  
 L'Eminentissimo Cardinal Orfini.  
 D. Francesco Monticelli.  
 D. Filippo Cimino Avvocato di Lucera.  
 D. Giuliano di Blasio.  
 Il Duca di Satriano.  
 D. Francesco Saverio Gualtieri.  
 D. Francesco Caracciolo de' Principi di Marano.  
 D. Bernardino Antoniani.  
 D. Michele Barra.  
 Il Principe di Colombrano.  
 D. Generoso Cornacchia Campanelli.  
 La Marchesa di Montescaglioso.  
 D. Vincenzo Aloj.  
 D. Paolo Guidotti.  
 Il Duca delle Grottaglie.  
 D. Saverio Monterisi.  
 D. Girolamo Buonanni.  
 Il Razionale Molinari.  
 D. Nilo Malena.  
 Il Primicerio D. Antonio Altieri.  
 D. Anastagio degli Anastagi.  
 D. Filippo Morvilli.

D. Pa-

## I SIGNORI

D. Pasquale Ferrigno Caporuota di Salerno.  
 D. Bartolomeo Secondo.  
 D. Giovanni Teatini.  
 D. Francesco Pirelli.  
 D. Carlo Andrea Silber Cappellano Regio dell' Ambasceria di Danimarca.  
 Il Marchese D. Giuseppe Mauro.  
 Il Duca di Canzano.  
 D. Antonio de Santis.  
 Il Primicerio D. Crescenzo Furia.  
 Il P. Eustachio d' Afflitto.  
 D. Nicola Maria de Angelis.  
 Il Duca di Perdifumo.  
 D. Melchiorre di Lieto ufficiale di Segreteria.  
 Il Marchese di Miranda.  
 D. Costantino Merillo.  
 Il Dottor Fisico D. Giuseppe Antonio de Lazzaris.  
 D. Gio: Giacomo Mutti Deputato di S. A. R. il Gran Duca di Toscana.  
 D. Amico d' Amico.  
 Il Duca di Belgiojoso.  
 D. Antonio Tanza.  
 D. Michele Faralla.  
 D. Nicola Carletti.  
 Il Consigliere D. Ettore Capecelatro.  
 Il Conte Van-der Osten Inviato straordinario di Danimarca.  
 Il Marchese di Cermignano.  
 D. Domenico Ciaraldi.  
 D. Antonio Spinelli.  
 D. Melchiorre Garzia de Cazerres Ufficiale della Real Segreteria di Stato.

## I SIGNORI

D. Saverio Filingieri.  
 D. Gasparino Sentio.  
 D. Domenico Diodati.  
 D. Nicola Buonanni.  
 D. Vincenzo Ginnari.  
 D. Vincenzo Scandurra Nobile Patrizio Siracusano Barone di S. Elia, e Comandante della Compagnia degl' Invalidi in Siracusa.  
 D. Gennaro Valentino.  
 Marchese di Santo Marco.  
 Dottor D. Paolo Martone.  
 D. Giuseppe Maria Damis.  
 La Signora Principessa della Motta Cavaniglia.  
 D. Geronimo Vecchietti.  
 D. Francesco Pizzella Dottore Napoletano, e Regio Munizioniero Generale di Marina.  
 Il Sign. Consigliere D. Ippolito Porcinari.  
 D. Ludovico Cavalli.  
 D. Filippo d'Urso.  
 D. Gaetano Migliore.  
 D. Tomaso Cervone.  
 D. Gio: Bartolomeo Izzo.  
 Il Principe di Villafranca Maresciallo di Campo delli Reali Eserciti di S. M., Governatore Politico e Militare della Città di Messina.  
 D. Francesco Antonio Scillitano.  
 D. Francesco Anzano.  
 Marchese di Sant' Angelo.  
 D. Gio: Vincenzo Abbate Montforte.  
 Il Sign. Conte Giuseppe Tiberi vicealmirante del Vasto.  
 D. Car-



I SIGNORI

D. Carlo Bruno Cosenza;  
D. Giuseppe Vanese.  
D. Guglielmo Paolo Calvet Dot-  
tore in ambe le leggi, e  
pubblico Causidico di Parma.  
D. Antonio Porpora.  
D. Nicola Schioppa Tavolario  
del Sacro Regio Consiglio.  
D. Nicola Angelio.  
D. Ferdinando Buccalano.  
D. Giuseppe Cantilena.  
D. Francesco Lalò.  
D. Gio: Antonio Manzecca Ca-  
pitano del Reggimento Real  
Macedonia.  
D. Gerardo Gorgoglione.  
D. Giuseppe de Santis.  
D. Decorato Mastrangelo.  
D. Francesco Antonio Caraccioli.  
Il Marchese Ferretti.  
Il Principe D. Michele Pignatelli.  
Monsignor D. Giuseppe Maria  
Pignatelli.  
Il Cavaliere Pignatelli Ministro  
Plenipotenziario di Malta.  
D. Ermenegildo Personè.  
D. Giuseppe Focito.  
D. Gio: Battista Lallement Can-  
celliere della Nazione Fran-

I SIGNORI

cese.  
Avvocato D. Nicola Guidi.  
Avvocato D. Nicola Greco.  
Il Signor Preside D. Antonio  
Cortada y Bru.  
D. Ferdinando Galdi.  
D. Filippo Marino.  
D. Tomaso Fedele.  
D. Fortunato de Vicariis.  
D. Luigi Marotta.  
D. Andrea de Angelis.  
D. Dionigi Dolcetti.  
D. Nicola Vaccari.  
Il Cavaliere Gaetano Filangieri  
de' Principi d' Arianello.  
D. Salvator Maria Mazziotti.  
D. Michele Arditì.  
D. Pietro Giacomo Fredin Fran-  
cese.  
Il Sign. Consigliere D. Nicola  
Garofano Caporuota della Gran  
Corte della Vicaria Crimi-  
nale.  
D. Tomaso Mariconda.  
D. Filippo Bonelli.  
D. Giorgio Esperti.  
Il Principe di Montefarchio A-  
valos.  
D. Vincenzo Bisogno.

